COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

T. V.

COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO V.

LUCCA

PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI

1831

SOMMARIO DEL LIBRO XIII.

Trattato di pace conchiuso in Luneville tra la Francia e l' Austria. I Francesi assaltano il regno di Napoli. Trattato di pace tra la Francia e il re delle due Sicilie. Convenzione tra la Francia e la Spagna circa Parma e la Toscana. Il cardinale Barnaba Chiaramonti creato papa in Venezia col nome di Pio VII prende in Roma il seggio pontificio. Concilio nazionale radunato in Parigi dal primo console. Si discute un concordato fra questo e'l papa. Carlo Lodovico infante di Spagna proclamato re di Etruria. Il Portogallo assalito dalle armi francesi e spagnuole conclude un trattato di pace. Trattative di Luciano col re di Spagna. La Inghilterra assale la Danimarca. Paolo I è ucciso, e la lega settentrionale contro l' Inghilterra è sciolta. Preliminari di pace fra la Francia e l' Inghilterra. La Porta manda in Egitto un esercito contro i Francesi. Il general Kleber conclude una convenzione col gran visire, ma

il gabinetto inglese la disapprova. Il Kleber disfà il gran visire ad Eliopoli e il bassà Nazif a Belbeis. Il Nazif solleva il Cairo. Il Kleber lo riduce a ubbidienza e conclude la pace col Bei Murad. È ucciso, e il general Menou gli succede. La Inghilterra manda in Egitto un esercito sotto la condotta del generale Abercrombie. Battaglia presso Alessandria perduta da' Francesi. Rosetta, Damiata, il Cairo e finalmente Alessandria si arrendono, e i Francesi votano l' Egitto. Preliminari di pace tra la Francia e la Turchia non ratificati dal gran signore. Trattati di pace fra la Russia e la Spagna, e tra la Russia e la Francia. Il primo console raduna una consulta di deputati cisalpini in Lione, cambia la costituzione della repubblica cisalpina, ne muta il nome in quello d' italiana e se ne fa elegger capo. Anche la costituzione della repubblica ligure e della lucchese è cambiata. Trattato di pace tra la Francia e l' Inghilterra concluso nel congresso di Amiens. Nuove infauste da s. Domingo. Il primo console restringe il tribunato. Concordato col papa. Ristaurazione del culto cattolico in Francia. Opposizione di alcuni vescovi alle instanze del papa. Riduzione de' giorni festivi. I fuorusciti ottengono di rientrare in Francia. Provvisioni del primo

console per confermarsi il potere. Institnzione della Legion d'onore. Pace tra la Francia e la Porta. Consolato a vita. L'isola dell'Elba, indi il Piemonte uniti alla Francia. Il ducato di Parma è occupato da' Francesi. Instruzione pubblica ordinata dal primo console. Altre sue provvisioni. Senatorìe a vita instituite dal primo console. Cambiamenti nella costituzione degli Svizzeri e gravi dissensioni fra essi. Il primo console si dichiara lor mediatore e li signoreggia. Sue proposte al conte di Lilla e risposta di questo. Una deputazione dell' imperio germanico in Ratisbona regola le indennità de' principi spodestati de' loro territorii. Il primo console e l' imperatore di Russia v' entrano mediatori. La più parte de' beni ecclesiastici divengono laicali e cangiasi in parte la costituzione germanica. Differenze tra 'l primo console e 'l gabinetto inglese. Lord Whitworth mandato a Parigi per aggiustarle, se ne parte. Nuova guerra tra la Gran Brettagna e la Francia. Navi francesi e olandesi arrestate ne' porti d' Inghilterra. Il primo console fa arrestare tutti gl' Inglesi che erano in Francia, manda un esercito nell' Annover e se ne impadronisce. Requisizioni gravissime fatte alle città anseatiche. I Francesi occupano di nuovo le

coste del mare adriatico nel regno di Napoli. Viaggio del primo console ne' dipartimenti settentrionali. Egli forma un campo sulle coste per invadere l' Inghilterra. Il corpo legislativo approva un codice civile che poi prende nome di codice Napoleone. Nuove provvidenze del primo console. Congiura tramata contro lui da' realisti e gastigo de' congiurati. Il Moreau esiliato in America. Il duca d' Anghienna arrestato in Ettenheim e condannato a morte. Il senato conservatore, indi il tribunato propone al primo console la corona e la eredità di essa nella famiglia di lui. Constituzione imperiale. Dignità dell' impero. Armamenti dell' Inghilterra. L' imperatore visita i porti dell' oceano, l' armata e l' esercito destinato contro la Gran Brettagna, e distribuisce molte decorazioni della Legion d' Onore. Fa arrestare in Amburgo il ministro d' Inghilterra Giorgio Rumboldt. È incoronato imperatore da Pio VII. È riconosciuto imperatore dalla più parte de' sovrani europei. Francesco II imperatore di Alemagna si dichiara imperator d' Austria. La Inghilterra s' impadronisce di quattro galeoni spagnuoli, per lo che la Spagna le dichiara la guerra. L' imperator Napoleone cambia la repubblica italiana in monarchia, va a Milano e si fa

coronare re d' Italia. Instituisce l' Ordine della corona di Ferro. Unisce la repubblica ligure all' imperio francese, e fa sovrani di quella di Lucca il suo cognato Felice Baciocchi e la sua sorella Elisa, già creati principi di Piombino. Dichiara vicerè del regno italico il principe Eugenio suo figliastro. Visita varie città del suo regno, ordina alcuni lavori pubblici e ritorna a Parigi.

LIBRO DECIMOTERZO

ANNI
1801
1802
1803
1804
1805

Le vittorie di Marengo e di Hohenlinden disponevano, o, a dir meglio, costringevano l' Austria alla pace; e la Inghilterra, benchè le avesse somministrato un sussidio di due milioni di sterlini, vedendo che quest'alleata sua, ove si ostinasse ad una più lunga resistenza, se ne andrebbe ad una certa ruina, non osò distorla da quelle trattative che in Luneville si proseguivano; e ai 20 del piovoso (9 febbraio di quest'anno 1801) la pace tra la Francia e gli alleati suoi da una parte e l' imperator Francesco e l' Alemagna dall' altra fu sottoscritta in quella città da Giuseppe Buonaparte, plenipotenziario francese e dal conte di Cobentzel, commissario imperiale. In questo trattato si rinnovava quello di Campo

Formio circa la cessione delle provincie belgiche alla Francia; l' Austria conservava le provincie venete, l' Istria, la Dalmazia, le isole dell' Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, e il paese compreso fra gli stati ereditarii austriaci, il mare adriatico e l' Adige dalla sua sorgente nel Tirolo fino alla sua foce: il filone di questo fiume era il confine fra gli stati dell' Austria e la Cisalpina, e perciò la destra parte di Verona e di Porto Legnago spettavano a questa repubblica, la parte sinistra di quelle città, all' Austria. La contea di Falkenstein, il Fricktal e quanto la casa d' Austria possedeva sulla riva sinistra del Reno tra Zurzach e Basilea era ceduto alla repubblica francese, la quale si riserbava di cedere il Fricktal alla repubblica elvetica in cambio del Basso Vallese per aver liberi tutti i passi verso l' Italia dal Sempione al mare mediterraneo: la repubblica francese rinunziava ad ogni possesso sulla riva diritta del Reno; quei principi secolari che perdevano i loro possedimenti sulla riva sinistra di questo fiume, doveano avere un compenso nei benefizii ecclesiastici da secolarizzarsi sulla riva diritta. Il duca di Modena conseguiva la Bri-

sgovia in cambio del suo stato in Italia: il granduca rinunziava alla Toscana e alla porzione dell' Isola dell' Elba che ne dipendeva, le quali erano date all' infante duca di Parma in piena sovranità: il granduca poi dovea ricevere un giusto compensamento in Germania di ciò che perdeva in Italia. Il trattato di pace dichiaravasi comune alle repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure, alle quali si guarentiva dalle parti contraenti la independenza e la facoltà di abbracciare quel governo ch' elle credessero a sè più conveniente. Quest' ultimo articolo porse attacco a nuova guerra, come nel progresso vedremo.

In questo mezzo, la necessità che aveva costretto gli Austriaci alla pronta tregua di Treviso, adduceva in gravissimo pericolo Ferdinando, re delle due Sicilie, che, come collegato, aveva mosso in loro aiuto le poche armi sue nell' autunno dell' anno passato. Dissi le sue poche armi, poichè per lo disordinamento delle finanze aveva appena potuto mettere in campagna ottomila uomini, i quali, traversato lo stato pontificio ed entrati in Toscana sul' principio di quest' anno, furono ben tosto dai generali Miollis e Pino costretti alla ritirata.

Or subito dopo la tregua di Treviso, in cui quel re non era stato compreso, il primo console che aveva spedito dieci mila uomini di rinforzo in Italia, diede ordine al Murat che li conduceva, di assalire con essi e con altre schiere, somministrategli dal general Brune, il regno di Napoli. Era già il Murat giunto a Foligno, dove radunava la sua oste, e il re Ferdinando non aveva alcun riparo a tanta mole che gli veniva addosso; ma Paolo I, pregato dalla regina Carolina andata perciò a Pietroburgo, s'interpose per lui, e prima una tregua, indi un trattato di pace fu sottoscritto ai 7 del germile (28 marzo) in Firenze tra Napoli e la Francia. Le condizioni però furono assai dure e umilianti per Ferdinando, poichè dovette cedere alla Francia Porto Longone con quanto nell' isola dell' Elba gli spettava, gli stati de' Presidii e il principato di Piombino, del quale egli aveva l'alto dominio; pagare cinquecentomila franchi per risarcimento di danni fatti ad alcuni agenti francesi, liberare immantinente coloro che per opinioni politiche teneva incarcerati, restituir loro i beni confiscati, rimettere gli sbanditi, chiudere infine i suoi porti agli Inglesi ed ai Turchi fino alla conclusione

della pace generale, e aprirli ai Francesi e a tutti i potentati amici loro. Si aggiunse un articolo segreto, col quale si convenne che sedicimila Francesi occupassero le coste degli Abruzzi e la provincia di Otranto fino alla pace della Francia colla Turchia e colla Gran Brettagna, e che il re somministrasse loro il frumento necessario con cinquecento mila franchi al mese per loro soldo. Il generale Soult andò infatti ad occupare con quel numero di soldati le sopraddette coste marittime nel mese di aprile. Quelle forze potevano, secondo l' occasione, far passaggio in Egitto, in Dalmazia e in Grecia.

Conformemente poi ad un articolo del trattato di Luneville testè riferito e risguardante la Toscana, il primo console ai 30 del ventoso (21 marzo) fermò colla Spagna una convenzione, per la quale il duca di Parma cedeva i suoi stati alla Francia e il figlio di lui conseguiva la Toscana con titolo di re di Etruria; la parte dell' isola dell' Elba pertinente alla Toscana passava in potestà della Francia, e questa in cambio cedeva al re di Etruria il principato di Piombino. La Toscana s' intendeva unita per sempre alla corona di Spagna per modo che, se il re di Etruria moriva senza prole, succe-

devano i figli del re cattolico. Al duca di Parma poi sì il primo console e sì il re cattolico promettevano una conveniente indennità in altre possessioni, oppure in rendite. Per aver questo ingrandimento in Italia, aveva la Spagna nel precedente anno ceduto alla Francia la Luigiana in un trattato conchiuso a s. Ildefonso, ed ora le cedette inoltre cinque vascelli e obbligossi a pagarle diversi milioni di franchi.

Frattanto il primo console aveva ridotto il Piemonte quasi interamente agli ordini di Francia, benchè dichiarasse non far esso parte di lei. Per un decreto dei 12 germile (2 aprile) formava questo paese la ventisettesima divisione militare della repubblica, ed era diviso in sei dipartimenti, del Po con Torino, del Tanaro con Asti, di Marengo con Alessandria, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea e della Stura con Cuneo. Il generale Jourdan fu eletto amministratore generale coll' assistenza di sei consiglieri, e cessò il governo provvisorio piemontese. Le leggi francesi vi si pubblicavano ed eseguivano.

Era stato fino dal 14 marzo del passato anno, nel conclave tenutosi a Venezia, eletto per successore a Papa Pio VI il car-

dinale Chiaramonti col nome di Pio VII, il quale dopo alcune opposizioni degli Austriaci e de' Napolitani che allora occupavano le provincie ecclesiastiche, aveva finalmente preso il papale seggio in Roma nel mese di luglio. Nel tempo stesso il Buonaparte, mirando da savio politico a coordinare la religione coll' imperio, e intimamente convinto ch' ella è una delle più forti colonne de' governi, e che la forza non può stendersi sulle opinioni e massimamente sulle religiose, aveva radunato in Parigi un concilio nazionale composto di quarantacinque vescovi giuratori. Trattovvisi delle opinioni che dividevano il clero francese e della sommissione dovuta dal clero alla civile podestà. Quanto alle prime, il concilio dichiarò non essere in Francia scisma veruno, e quanto al secondo punto, decise che il clero dee sottomettersi al governo senz' aspettare alcuna determinazione dal papa. Ma questo concilio che pretendeva per tal modo ridurre a pace ed unità la chiesa gallicana, non potè venirne a capo. Allora il Buonaparte che voleva assicurarsi il favore sacerdotale, come uno degli scalini per salire al trono, procurò di conchiudere un concordato col nuovo papa, al

quale importava ancor più il veder ritornare in grembo della santa sede un regno sì vasto e popoloso e che, continuando da essa diviso, avrebbe coll' esempio contaminato anche molti altri; di che già nella Italia stessa apparivano non dubbii segni. Il corpo legislativo adunque per ordine del primo console discusse lungamente una proposta di legge relativa ad un siffatto concordato, la quale fu approvata il 26 del messifero (15 luglio di quest' anno), ma per varie ragioni non pubblicossi fuorchè il 18 germile (8 aprile) dell' anno seguente 1802; onde se ne parlerà quindi a poco. In questa occasione, a instanza del primo console, un breve del papa sciolse da'suoi voti il Talleyrand che allora sposò una sig.[a] Grant, con cui da lungo tempo egli vivea, non senza scandalo, in una stretta intimità.

Frattanto l' infante Lodovico, principe di Parma, che da più anni soggiornava in Madrid, ove si era congiunto in matrimonio con Maria Luisa, figlia del re Carlo IV, fu proclamato re di Etruria. Avanti però ch' egli partisse pel nuovo regno, il primo console, desiderando vedere quale impressione farebbe sopra i Francesi la presenza di un Borbone e di un re,

e per un certo suo fasto, il fece richiedere di voler andare a Parigi. Conveniva volere ciò che il console voleva. Lodovico, sotto il nome di conte di Livorno, insieme colla consorte si trasferì a Parigi, dove fu con molti e splendidi festeggiamenti accolto, e dopo un mese di dimora passò a Parma, ove una deputazione di Toscani andò a riconoscerlo per sovrano e fargli omaggio. Mandò suo legato a prender possesso del regno il marchese Ventura ai 14 termifero (2 di agosto), e dieci giorni dipoi partì egli stesso per Firenze, dove fu ricevuto con gran pompa militare dal Murat, cognato del primo console, che in questo tempo teneva il comando della Toscana e dell' esercito francese, che si chiamava di osservazione. Governò Lodovico i Toscani con giustizia temperata da dolcezza, ma i tempi erano difficili, e i Francesi, continuando a stanziare ne' suoi stati, lo scemavano molto di autorità appresso i sudditi che da quelli il vedevano in certo modo dipendente. Afflitto e sdegnato perciò fece molte instanze a Parigi e a Madrid per esser libero da quegli ospiti molesti, e finalmente ottenne ch' eglino uscissero di Firenze, ma rimasero in Livorno, in Pisa e altrove. Il

pretesto del loro non volere sgombrare la Toscana era la prossimità degl' Inglesi che occupavano Portoferraio nell' isola dell'Elba. Erano essi venuti in soccorso del piccolo presidio toscano governato dal colonnello Fisson, e degli Elbani che, fermi in voler serbare quella fortezza a Ferdinando già granduca di Toscana, avevano con invitta costanza e meraviglioso valore resistito e resistettero sempre alle intimazioni di arrendersi e a tutte le forze che il Murat mandò contro di loro, di modo che i Francesi solo poterono entrare in quella piazza alla conclusione del trattato di Amiens, come in breve si dirà.

Intento il primo console a escludere gl'Inglesi dal continente europeo risolvette d' invadere il Portogallo ch' era in certo modo una loro colonia, da cui ritraevano vantaggi molto notabili, e indusse la Spagna a unirsi seco in quella impresa per mezzo di Luciano suo fratello. Aveva questi, come vedemmo, grandemente contribuito all' innalzamento del primo console nel giorno 18 brumale, ma vedutosi poscia da lui negletto e tenuto lontano dall' aver quella parte che ambiva e sperava nel governo dello stato, era venuto con esso più d' una volta a gra-

vissime altercazioni; per lo che era stato, come in un onorevole esilio, mandato ambasciatore alla corte del re cattolico. Quivi, unitosi col principe della Pace, aveva acquistato gran potere sull' animo di quel re; onde non difficilmente il persuase alla guerra contro il Portogallo. In conseguenza un esercito spagnuolo invase l' Alentejo, ed uno francese entrò parimente dalla parte di Salamanca sul territorio portoghese. La corte di Lisbona allora pensò a salvarsi col mezzo de' suoi tesori e ad entrare in negoziati direttamente con Luciano, il quale, ricevuti segretamente trenta milioni di franchi ch' ei divise col principe della Pace, sottoscrisse i preliminari di un accordo ai 6 di giugno in Badajoz. Il primo console, bramoso di occupar Lisbona, venne di ciò in gran collera, volle richiamare il fratello e non ratificare il trattato, ma il Talleyrand e il Fouchè poterono con varie ragioni dissuaderlo da un passo che avrebbe fatto troppo rumore, e finalmente i diamanti della principessa del Brasile e dieci milioni di franchi mandati al primo console il recarono a lasciar conchiudere il trattato definitivo di pace sottoscritto in Madrid da Luciano Buonaparte e da Cipriano Bibeiro Freire ai 7 del vendemmiale (29 settembre).

Trovo nelle memorie che qualcuno scrisse intorno a Luciano Buonaparte, essere il re Carlo IV stato sì grande ammiratore del primo console e sì fortemente incapriccito di lui, che pareagli gran ventura l' averne un fratello per ambasciatore alla sua corte; per lo che questi, vedendosi in tanta stima e benevolenza sì presso quel re e sì presso la reina, non dubitò di propor loro un matrimonio della loro figlia Isabella con Napoleone; al che essi senza difficoltà prestarono orecchia. Se una tale condiscendenza sembrerà forse strana in un re e in una reina cattolici, i quali non potevano ignorare che il primo console era ammogliato, è da pensare che Luciano avesse già da loro rimosso ogni scrupolo coll' instruirli che il matrimonio di Napoleone con Giuseppina non era punto valido. Luciano adunque informò tostamente di quanto egli andava disegnando il fratello che aggradì il progetto e fece proseguirlo. Nel trattato fu convenuto fra le altre cose che il primo console, conservando questo titolo, farebbe dichiarare la sua monarchia ereditaria. Stava in questi termini l' affare allorchè Giuseppina potè almeno in parte scoprirlo, e serbando tuttora sull' animo di Napoleone

quel potere che con tanti amorevoli risguardi e tenere condiscendenze si aveva acquistato, seppe co' prieghi, col pianto, colla intercessione di sua figlia Ortensa e col timore che le riuscì eccitare di politiche mutazioni, espugnare la volontà del marito che finalmente scrisse a Luciano di troncare affatto la trattativa. Questi nel ricevere quell' ordine inaspettato entrò in gran furia, e correndo presso il re e tutta manifestandogli la corrispondenza tenuta col fratello, facilmente potè giustificarsi e continuò a godere di sì gran favore che non abbandonò il pensiero d' innestare in qualche modo la sua famiglia alla casa di Borbone, e trattò di unire la sua figlia maggiore con Ferdinando principe delle Asturie bramoso allora di una tale alleanza, per la quale fece poi nuove instanze presso Napoleone, come vedremo in progresso.

La Inghilterra frattanto per disciogliere quella lega che le potenze settentrionali, sollecitate da Paolo I avevano stretta contro di lei, mandò un' armata di diciassette navi di fila con gran numero di altri bastimenti nel Baltico, la quale, passato lo stretto del Sund, (cosa finallora stimata impossibile) attaccò l' armata danese nel porto stesso di

Copennaghe, e dopo un terribile combattimento costrinse quel re ad una tregua. Ma in questo mezzo Paolo I fu dal Pahlen, dal Subow e da altri congiurati ammazzato ai 3 del germile (24 marzo); avvenimento che molto disturbò ed afflisse il primo console; perchè gli ruppe que'disegni che insieme con esso aveva fatti contro gl'Inglesi; ed Alessandro I che a Paolo succedette, non volendo su i principii dell'imperio aver nemici esterni, fece la pace colla Inghilterra; onde quella quadruplice lega rimase al tutto disciolta. Contuttociò il gabinetto di s. Giacomo vedeva non potere senza molto svantaggio proseguire la guerra; poichè, quantunque avesse preso o distrutto, parte alla Spagna, parte alla Olanda, parte alla Francia, novantatrè navi di fila e settantatrè fregate oltre un gran numero di legni minori, e quantunque si fosse insignorito di una gran parte di loro colonie, aveva pur anche aggiunto al debito pubblico dugento cinquanta due milioni di sterlini, e dodici milioni e mezzo ne aveva somministrato ai potentati del continente senz' aver potuto impedire alla Francia di acquistar sopr' essi una manifesta preponderanza. Considerando adunque le smisurate spese già fatte e quel-

le ch' era duopo continuare, ascoltò anche esso le proposizioni di pace, e i preliminari ne furono sottoscritti in Londra dal francese ministro Otto e dal Lord Hawkesbury ai 9 del vendemmiale (primo di Ottobre) nel qual giorno appunto giunse in Inghilterra l' avviso che i Francesi avevano finalmente votato l' Egitto.

E qui prima di procedere più innanzi, parmi luogo da raccontare brevemente i successi di quell' esercito francese che nomavasi dell' Oriente, ritornando a quel tempo, in cui il Buonaparte lo abbandonò. Di trentaseimila e più uomini che dapprima il componevano, era esso ridotto intorno ai ventiduemila, e una parte di loro inabile alle armi. Il Kleber, avendo trovato affatto rasciutto l' erario, e vedendo non potersi dalle già smunte provincie levar nuove contribuzioni, si ritrovava in grandissime angustie; nè meno lo travagliava il pensiero del dovere con poche genti tener fronte ai numerosi nemici che stavano per venirgli addosso. Aveva egli, poco dopo la partenza del Buonaparte, scritto al Direttorio ed espostogli in qual misero stato avesse questo generale lasciato l' esercito allorchè vide approssimarsi i tempi fatali, ma la lettera

giunse a Parigi quando il Direttorio era già disfatto, e il Buonaparte teneva il governo di tutte le cose. Venne essa perciò nelle mani di lui, ma benchè verosimilmente egli rimanesse molto amareggiato dalle rampognose espressioni in essa contenute, dissimulò nella risposta che fece, ogni risentimento, e animò il Kleber a porre ogni suo studio e sforzo in opera per mantenersi in Egitto. Nè la sola lettera del Kleber, ma tutte quelle che venivano d' Egitto, erano piene dei più amari lamenti e delle più forti accuse contro il primo console di modo che, se egli invece di afferrare a Fregius, fosse sbarcato a Tolone e avesse dovuto sottoporsi alle leggi della quarantina, quelle incolpazioni, venendo nelle mani del Direttorio, sarebbero state una fortissima ragione per metterlo in accusa e per deporlo, e tutto cambiava d'aspetto. Nè si può senza meraviglia considerare quanto fosse verso lui il favore della fortuna ne' più gravi accidenti di sua vita.

Il Gran Signore, dopo molte sollecitazioni fattegli dal cavaliere Sidney Smith, aveva finalmente per la Caramania mandato in Soria sotto la condotta del gran visire un esercito capace pel numero delle genti di combattere vantaggiosamente il francese, ma in-

gombro di servi e di donne, privo di disciplina e solamente buono a saccheggiare e disertare i luoghi, ne' quali si andava trattenendo per reclutare nuove forze; e vuolsi che il gran visire avesse tanta paura de' Francesi che invece di marciare ad assalirli, proponesse, per difendersi da loro, di fabbricare una muraglia a traverso del deserto. Egli era finalmente arrivato a Gaza, quando un' armata turca portantè ottomila Giannizzeri diede fondo a Damiata per rinforzarlo e incoraggiarlo a inoltrarsi; ma non sì tosto il Kleber ne ricevette l' avviso che speditamente marciò verso quella città, assalì que' di loro ch' erano testè sbarcati, e parte ne tagliò a pezzi, parte ne fe prigionieri. Il gran visire intanto dopo otto mesi d' indugi, ingagliardito di nuove leve fatte nella Turchia asiatica, e di molte tribù arabe che il seguivano e gli somministravano gran numero di cammelli, giunse a Giaffa e mandò una parte dell' esercito ad assediare El-Arish, dov' era un presidio di quattrocento Francesi, che dopo alcuni giorni si arrendettero a patti. Gl' Inglesi bloccavano tutti i porti, e molti loro ufiziali erano nel campo turco per assistere il gran visire co' loro consigli e colle loro

militari cognizioni. Nell' alto Egitto si riunivano intorno al Bei Murad altri Bei già dispersi e molte bande di Arabi. Il Kleber allora non avendo forze bastevoli da contrapporre a tanti nemici e da guardare tanti siti, determinossi a entrare in negoziazioni di pace (le quali erano state già incominciate, come vedemmo, dal Buonaparte poco prima di sua partenza con una lettera scritta al gran visire) e per mezzo del cavaliere Sidney Smith ne intavolò il trattato. Il gran visire facilmente condiscese alle proposizioni del Kleber, e un accordo fu conchiuso ad El-Arish ai 17 del nevoso anno VIII (cioè ai 7 di gennaio del passato anno) in cui si convenne che i Francesi ritirerebbersi ad Alessandria, a Rosetta e ad Abuchir con armi e bagaglie, donde poi sopra bastimenti, parte francesi e parte turchi, sarebbero in Francia riportati; che tutti i prigionieri dall' una parte e dall' altra sarebbero restituiti, e che intanto vi avrebbe sospension d' armi fino alla piena esecuzione del trattato. In conseguenza di ciò i Turchi entrarono subitamente in possesso di Damiata, e i Francesi si andavano ritirando dall' alto Egitto. Il Kleber stava per abbandonare il Cairo, e i generali Desaix e

Davoust con alcuni altri ufiziali già si erano imbarcati per la Francia. Ma in questo mezzo il gabinetto inglese, giudicando da una lettera del Kleber al Direttorio, la quale fu intercetta, essere l' esercito francese in Egitto all' ultimo e disperato termine ridotto, disapprovò la convenzione di El-Arish, e mandò ordine all' ammiraglio Keith nel mar mediterraneo, di opporsi alla esecuzione di quella. Il cav. Sidney Smith ch' era ministro inglese presso la Porta, ne diede da Cipro pronto e leale avviso al Kleber che indi a poco seppe ancor meglio le cose da un'altra lettera dell' ammiraglio stesso, il quale non offeriva all' esercito francese altra condizione fuorchè quella di doversi arrendere prigioniero di guerra e abbandonare armi, vascelli, piazze e munizioni. Il general francese allora altamente sdegnato fece stampar quella lettera e solo vi aggiunse queste parole: ,, soldati non si ,, risponde a siffatte proposte fuorchè colle ,, vittorie: preparatevi a combattere. ,, Indi, raunate, quanto più presto potè, le sue sparse schiere, e significata al gran visire la rottura della tregua, con diecimila uomini assalì la vanguardia ottomana guidata dallo agà de' Giannizzeri, e la disfece

ai 20 di marzo del passato anno 1800 presso il villaggio di Matarieh che dicesi coprire le ruine di Eliopoli. Il resto del tumultuario esercito turco preso da paura cominciò a ritirarsi; indi abbandonò le artiglierie, le salmerie e quanto aveva, e traversando sbandatamente il deserto, ritornossene a Gaza. Il pascià Nazif, eletto dalla Porta governator generale dell'Egitto, fu rotto anch'egli a Belbeis e messo in fuga. Ma in questo mezzo gli abitanti del Cairo e di Bulacco, nelle quali città il Kleber non avea potuto lasciare fuorchè un debole presidio, si erano sollevati, avevano ucciso varii Cofti, Greci, e Cristiani siriaci fautori de' Francesi e saccheggiatone le case. Il Nazif, inteso ciò, si rifuggì cogli avanzi di sue genti dentro quelle città e vi si fortificò con barricate e steccati e muraglie attraversanti le vie e traforate da spesse feritoie.

Il Kleber, avuto di ciò avviso, spedivvi subito il generale Friant con parte di sue schiere, le quali essendo state insufficienti per ridurre i sollevati a sommissione, andovvi egli stesso col resto dell'esercito, e intimò loro più volte la resa, promettendo perdono, ma sempre invano. Quindi si

Bulacco e sì il Cairo furono bombardati con gran furia e rovina, e a molte case, dentro alle quali i Turchi ostinatamente si difendevano, messo il fuoco. Finalmente i principali capi fra i sollevati andarono a implorare la clemenza del vincitore che trionfalmente vi rientrò, e impose dieci milioni in pena della rivolta. Nel tempo stesso il Kleber conchiuse la pace col Bei Murad, che sempre vinto, e non mai domo, si rifuggiva nell'alto Egitto, e raccogliendovi nuove forze tornava, tostochè poteva, a infestare i Francesi con insuperabile perseveranza. Il general francese gli cedette le provincie di Girgè e di Assuan a patto di amministrarle, qual governatore, in nome della repubblica e di mandare al Cairo quel tributo ch'elle solevano pagare alla Porta. Applicossi poscia a riparare con molta cura le fortificazioni delle coste e delle piazze, a formare una legione di circa duemila Greci e un reggimento di Cofti, a dare opportuno compenso ai bisogni dell'esercito, ad acquistarsi la benivolenza o almeno scemarsi l'odio degli abitanti, e cominciò a sperare di potersi mantenere in Egitto, ancorchè tanti nemici tuttavia il minacciassero. Ma un crudele destino intanto gli

sovrastava. Un giovine, per nome Solimano, nato a Damasco, invasato nel zelo di sua religione e incitato dai conforti dei suoi sacerdoti e di Acmed, agà de' Giannizzeri, risolvette di uccidere il generale, traversò il deserto, e per più di un mese tenne dietro ai passi di lui, spiando l'istante opportuno al colpo. Mentre il Kleber, ritornato al Cairo, s'intratteneva un giorno con un' architetto francese passeggiando sotto un terrazzo presso la piazza Elbechieh, Solimano, uscito chetamente di un vicino nascondiglio, avventòglisi addosso e il trafisse di una gran pugnalata nel fianco sinistro, per la quale il generale tosto cadde nel suo sangue e spirò. L'architetto che tentò difenderlo, rimase anch'egli ferito, ma non mortalmente. Solimano fu subito arrestato, e da una commissione militare condannato ad aver prima la destra mano consumata dal fuoco, indi a morir sul palo: sentenza più degna veramente di barbari che di Francesi. Dicesi ch' ei supportasse il crudele supplizio con molta costanza; assassino tra i Francesi, eroe tra i Musulmani. Tre Sceicchi, ai quali egli aveva confidato il suo disegno, come apparve dal processo, furono, per non averlo dinun-

ziato, decapitati. Il Kleber era uno dei più abili ed onesti generali che avesse allora la Francia, e morì nel giorno stesso 25 pratile (14 giugno) del passato anno in cui cadde alla battaglia di Marengo il Desaix; ambidue ben meritevoli dell' alta fama, in cui per gli egregi loro fatti, tanto in Europa quanto nell' Egitto, erano saliti.

Al Kleber succedette il generale Menou, che aveva tolto in moglie una donna musulmana, e per dare nel genio ai popoli di quella religione si faceva chiamare Abdalla Menou. Egli arrestò molte navi turche, le quali, ignorando la rotta tregua, erano entrate nel porto di Alessandria, e col danaro che ricavò dalla vendita delle mercanzie ch'esse portavano, e colla imposta messa sul Cairo pagò molta parte del soldo dovuto all' esercito. Cominciò nuove fortificazioni ne' più importanti posti, procurò con una diligente amministrazione di accrescere le pubbliche entrate, e si apparecchiò alle difese contro il gran visire, che ritiratosi a Giaffa attendeva a far nuova raunata di gente. Contuttociò egli era impossibile il conservar l'Egitto alla Francia senza ricever da questa validi rinforzi; e il primo console che bene il sapeva, fin dal principio

di quest'anno aveva procurato di mandarvi cinquemila uomini sotto il vice ammiraglio Ganteaume, e molte munizioni guerresche, ma questi uscito per tre volte con sue navi in mare, si trovò sempre a fronte le nemiche inglesi; e per non correre grave pericolo di perdere uomini e vascelli, dovette ogni volta rientrare in porto, e sole due fregate con quattro o cinquecento uomini poterono approdare in Alessandria. Frattanto il gabinetto britannico, risoluto di riparare quell' errore ch' egli aveva commesso negando di ratificare la convenzione conchiusa dal suo plenipotenziario col Kleber per lo pacifico sgombramento dell' Egitto, aveva allestito un esercito di circa quindici mila uomini sotto il governo del cav. Abercrombie, e nel tempo stesso mandato ordine che fossero spediti sulle coste di Cossire e di Suez sei o sette mila uomini, parte europei, parte sipai, cioè soldati indiani, per unirsi colle schiere che venivano dalla Inghilterra, benchè essi poi non giungessero a tempo. L' Abercrombie si avvicinò ad Abuchir il 17 ventoso (8 marzo). Circa duemila cinquecento Francesi condotti dal generale Friant con quindici cannoni accorsero per contrastargli lo sbarco, che si

effettuò non ostante una tremenda tempesta di archibusate e di cannonate che affondò qualche battello carico di gente, e uccise non pochi soldati. Alfine ogni sforzo de' Francesi fu vano, e dopo non leggiere perdite furono costretti alla ritirata. Il Menou, che era al Cairo, avea subito mandato il general Lanusse con un rinforzo al Friant, il quale di nuovo tentò di opporsi ai nemici e di nuovo fu con molto suo danno rispinto sulle alture di Alessandria. Indi a pochi giorni giunse il Menou con quante genti egli avea potuto ragunare dai varii posti ov' elle erano stanziate, e il 30 del ventoso (21 marzo) a circa quattro miglia da Alessandria si attaccò una campale e terminativa battaglia che durò dall' alba alla sera. Gl' Inglesi sommavano a circa dodici mila, a poco più i Francesi. La vittoria fu dei primi, ma costò loro molto sangue, e l' Abercrombie stesso, gravemente ferito in una coscia, indi a pochi giorni morì. Morì parimente il generale Lanusse in Alessandria per le gravi ferite ricevute. Il Menou si ritirò dentro la città che fu tosto bloccata, e il generale inglese Hutchinson succeduto all' Abercrombie, e rinforzato da sei mila Turchi sbarcati sulle coste egiziane, marciò

subito contro Rosetta e Damiata che si arrendettero, e quindi contro il Cairo difeso dal generale Beliard con circa quattromila Francesi. Nel tempo stesso il gran visire era dalla Soria giunto a Belbeis e a Salahieh senza incontrar ostacolo, perchè i presidii francesi, richiamati al Cairo, avevano quelle stazioni abbandonate. Il generale Lagrange, che dalla parte di Rhamaniè cuopriva il Cairo, fu assalito da quattromila Inglesi e altrettanti Turchi, e dopo una viva zuffa costretto a ricoverare dentro questa città: lo stesso avvenne al Beliard che si era mosso contro il gran visire. Allora gl' Inglesi e i Turchi bloccarono il Cairo, dove i Francesi con fossi e trincee si erano, quanto potevano, fortificati. Il Beliard per tema di qualche rivolta fece arrestare e chiudere nella cittadella i capi della religione, i membri del divano e i negozianti più ricchi, ma già le vettovaglie e ogni speranza di efficace resistenza cominciavano a mancare; ond' agli 8 del messifero (27 giugno) egli sottoscrisse una capitolazione, per la quale tutte le genti a lui sottoposte, ritenendo armi e bagaglie, doveano passare a Rosetta, e quivi a spese delle potenze alleate imbarcarsi per i porti francesi del mare me-

diterraneo. Al Menou, rinchiuso in Alessandria con ottomila Francesi uniti a circa quattromila tra Greci ed Egizii, cominciarono dopo quasi sei mesi di blocco a mancare parimente le vettovaglie e l'acqua, avendo gl' Inglesi tagliato quel canale che dal Nilo la conduceva dentro la città. Essi già tenevano tutte le alture che la dominano e il forte Marabût, ed era ormai al Menou venuta meno ogni speranza di ricevere soccorsi dalla Francia. Quindi ai 13 del fruttifero (30 agosto) sottoscrisse anch'egli una capitolazione coll' Hutchinson, per la quale i Francesi, dopo avere per più di tre anni tenuto l' Egitto, furono imbarcati sopra navi inglesi e turche e ricondotti a Tolone, d'onde erano partiti. Il Menou giunto in Francia fu dal Buonaparte amorevolmente accolto e confortato, come pure tutti coloro che ritornavano da quella spedizione ch' egli il primo aveva abbandonata.

Ora è da ripigliare il filo della prima narrazione intorno alle cose di Europa.

Ai preliminari di pace tra la Francia e l' Inghilterra sottoscritti in Londra ne succedettero altri soscritti in Parigi tra la Francia e la Turchia, ai quali però il Gran Signore negò dipoi la sua ratificazione. Un

trattato di pace fu sottoscritto in Parigi il 12 vendemmiale (4 ottobre) fra la Russia e la Spagna, e un altro similmente tra la Francia e la Russia il 16 vendemmiale (8 ottobre) seguìto due giorni dopo da una convenzione segreta, in cui le due potenze statuirono di aggiustare e ordinare di comune accordo gli affari di Germania e d' Italia. Obbligavasi la Francia a ritirare i suoi soldati dal regno di Napoli e risarcire il re sardo delle perdite sofferte. Ambedue le parti contraenti guarentivano la independenza e la costituzione delle sette isole ioniche, nelle quali non doveano rimanere soldati stranieri, e promettevano infine di unirsi per istabilire la pace generale e un giusto equilibrio nelle quattro parti del mondo, e per assicurare la libertà de' mari.

Negli ultimi mesi di quest' anno **1801** aveva il primo console procurato che nuove mutazioni si facessero nelle repubbliche batava ed elvetica, mirando con ciò a tenere i popoli nella incertezza, a non lasciarli quietare nè avvezzare ad una forma di governo, la quale ei si proponeva disfare.

Appena ebbero gl' Inglesi sgombrato Portoferraio nell' isola dell' Elba, il quale dovea rendersi al re d' Etruria, che il primo

console se ne impadronì, cedendo a questo re il principato di Piombino, ch' era cosa di lieve momento in paragone di quella inespugnabile fortezza e delle miniere del ferro che l' Elba possedeva, benchè poi ritenesse per sè ancora quel principato. Soprattutto però egli desiderava farsi elegger capo della repubblica cisalpina, come già si era fatto eleggere della francese. Già egli aveva, come tutti i potenti, molti cagnotti intorno e molti mignoni che per lui si adoperavano e preparavano la via a ciò ch' egli si proponeva; e costoro cominciarono a disseminare per Milano e per tutta la Cisalpina varie voci acconce all' intento: correre la repubblica molti pericoli, ov'ella non fosse meglio costituita; non essere ancora spenti gli odii civili; rimanere tuttavia le antiche gare fra i popoli, ond' era composta; varii gli umori, le opinioni, le abitudini; aver ella bisogno di uno spirito nazionale, non provinciale, che l' animasse, e di ordini più forti e atti a durare, e questi poter ella ricevere solamente dall' alto senno del suo fondatore e restitutore. Questi e somiglianti altri discorsi, i quali si procurava di far ripetere e propagare, incontravano però moltissimi oppositori fra i Ci-

salpini che, quantunque amassero il Buonaparte, bramavano soprattutto la independenza. Quindi egli ordinò che una consulta straordinaria composta de' principali fra loro, a fine di proporre e fermare una constituzione migliore, si radunasse a Lione in Francia, dov' egli non a torto sperava che lontani dalle case loro gli avrebbe a sè più arrendevoli e più agevolmente potrebbe ingarbugliarli. Andò deputato il fiore di tutta Lombardia, i più autorevoli, i più ricchi, i più dotti; di molto mala voglia coloro che vedevano il fondo della cosa. Erano quattrocento cinquantadue, cioè i membri di governo, ventinove membri della consulta di Milano, cinquantasette tra vescovi ed ecclesiastici del second'ordine, quarantasei magistrati, trenta dotti o letterati, cinquantuno deputati delle città, quarantanove deputati della guardia nazionale, trentuno negozianti, cento venticinque agricoltori e trenta deputati dell' esercito stanziale. Trovarono costoro a Lione il Talleyrand ministro degli affari stranieri con altri ministri e generali del Buonaparte, che molto bene gl' instruirono de' sensi e dei desiderii, cioè de' comandamenti di lui. Godevano i Francesi della novità, inorgoglivansi che gli

Italiani andassero in Francia a cercarvi instruzioni e lumi per governarsi, e più ne godeva il primo console che per ciò si vedeva crescere in estimazione ed autorità presso i Francesi. Per salvare un' apparenza di dignità, i cisalpini Deputati facean sembiante di discutere liberamente ciò che fosse il meglio per la patria loro, e non pochi di essi fecero veramente ai ministri del primo console un' opposizione che non fu vinta senza molta fatica e molti maneggi. Dopo alcuni giorni di discussione giunse il 21 nevoso (11 di gennaio 1802) in Lione il primo console stesso, e dimostrossi, anche più dell' usato, affabile, lusinghiero, tutto amore e zelo pel bene de' suoi Cisalpini che tosto lo invitarono ad assistere alle loro sessioni. Talora fingeva dimandar consiglio, talora opporsi, talora anche cedere; ma in fine parlava da supremo regolatore del tutto; al che que' Deputati che avevano tuttora l' animo alla independenza, rodeano il freno, ma non si scoprivano per non esser tenuti faziosi o pazzi. Alfine fu data e approvata la nuova costituzione. La religione cattolica fu in essa dichiarata religione dello stato, e la sovranità risiedere nella universalità de' cittadini. Furonvi tre collegi,

de' possidenti, de' dotti e de' negozianti, il primo composto di trecento elettori scelti fra i proprietarii che avessero almeno seimila franchi di rendita in beni stabilî; il secondo composto di dugento elettori presi fra gli uomini più illustri nelle scienze e nelle arti, il terzo composto parimente di dugento elettori presi fra i più notabili commercianti, e tutti costoro erano nominati a vita. Ogni collegio adunavasi separatamente almeno una volta ogni dieci anni, e si completava da sè stesso, quando alcun suo membro veniva a mancare. Questi collegi eleggevano i membri della censura, della consulta di governo, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione e della camera dei conti; accusavano i magistrati rei di peculato e di violata costituzione, e finalmente decidevano i dispareri che per accuse di tal sorte nascessero fra il governo e la censura.

La censura composta di nove possidenti, di sei dotti e di sei commercianti, dava per sè e giudicava le accuse date per peculato e per violata costituzione.

Il governo della repubblica era commesso ad un presidente, a un vicepresidente, a una consulta di stato composta di otto cittadini in età di quarant' anni almeno,

eletti a vita dai collegi, a ministri che doveano render conto e ad un consiglio legislativo. Il presidente aveva la podestà esecutiva; restava dieci anni in ufficio e poteva esser rieletto. Faceva la prima proposta di tutte le leggi e di tutte le diplomatiche negoziazioni, e nominava i ministri, i generali e 'l vicepresidente che solo poteva esser levato d' ufficio da chi lo aveva eletto. Alla consulta appartenevasi lo esaminare le instruzioni de' ministri e ambasciatori presso i potentati, e i trattati diplomatici; ella poteva, se la necessità il volesse, sospendere le leggi sulla libertà de' cittadini e perfino la costituzione; provvedere in somma con ogni mezzo alla salute della repubblica.

Era ufficio del consiglio legislativo composto di dieci cittadini almeno, eletti dal presidente e rivocabili al fine di tre anni il deliberare sopra le proposte di leggi fatte dal presidente. Il corpo legislativo, composto di settantacinque rappresentanti scelti in ogni dipartimento, statuiva le leggi presentate dal governo, ma senza discutere e solo per via di squittinio. La costituzione non riconosceva altre distinzioni fuorchè quelle che derivavano dalle pubbliche cariche.

Trattossi poi la elezione del presidente, e i Deputati cisalpini, fingendosi ignari del fine principale per cui erano chiamati a Lione, nominarono presidente il Melzi, uomo savio e generalmente caro, e l' Aldini vicepresidente. Ma ambedue questi, sapendo (come ciascuno ben sapeva) che il primo console volea quel posto per sè, rinunziaronlo immantinente, adducendo modestamente in iscusa la insufficienza loro a sostenere un sì grave incarico. I Deputati allora, ben veggendo essere non solamente pericoloso, ma affatto vano ancora il repugnare, elessero il primo console per dieci anni, dopo i quali poteva esser rieletto quante volte si volesse. Egli scelse per suo vicepresidente il Melzi, il Guicciardi per segretario di stato e lo Spannocchi per gran giudice. Sopra liste doppiè presentategli dai Deputati nominò per la prima volta i membri dei collegi elettorali. La repubblica non più si disse cisalpina, ma italiana, il qual nome turbò non solo tutti gli altri governi italici, ma ingelosì le altre potenze ancora e l' Austria particolarmente. La Inghilterra, saputo il nuovo grado assunto dal primo console di presidente della repubblica italiana, per poco non ruppe le

negoziazioni del trattato di Amiens già vicino a conchiudersi.

Furono membri della consulta di Stato il Marescalchi di Bologna, il Serbelloni di Milano, il Caprara di Bologna, il Paradisi di Reggio, il Fenarolli di Brescia, il Containi di Ferrara, il Luosi della Mirandola, il Moscati di Milano. Composero il consiglio legislativo l'Aldini di Bologna, il Burgnani di Brescia, il Villa di Milano, il Birago di Milano, il Guastavillani di Bologna, il Biumi di Bergamo, il Testi di Modena, l'Isolani di Bologna, il Felici di Rimino, il Lambertenghi di Milano, il Galino di Venezia, il Bernardi di Novara, il Giovio di Como, il Cicognara di Ferrara, il Venerj di Reggio.

Ordinata così la repubblica italiana, pensò il Buonaparte alla ligure che gli pareva pender troppo al popolare. I governatori di Genova, secondochè furono indettati, il pregarono di una nuova costituzione. Non fu molto dissimile dalla italica. Vi ebbero i tre collegi, de' possidenti, dei commercianti e dei dotti, e in essi stava la sovranità. Un senato, composto di trenta membri e presieduto da un doge, teneva il potere esecutivo, e dividevasi in cinque

magistrati, ch' erano il supremo, quello di giustizia e legislazione, quello degli affari interni, quello di guerra e mare, e quello di finanza. Spettavagli il presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, e lo eseguire le già fatte. Il magistrato supremo componevasi del doge, dei presidenti degli altri quattro magistrati, e di quattro altri senatori: era ufficio suo l' eseguire specialmente le leggi e i decreti, pubblicare editti e ordini, governare gli esteri affari, vegliare alla retta amministrazione della giustizia, alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivii, alla pubblica istruzione: comandava all' esercito; tutti i magistrati amministrativi da lui dipendevano; poteva rivocare i magistrati da lui dipendenti e sospendere per sei mesi i non dipendenti, anche i giudici dei tribunali. Il senato si rinnovava di un terzo ogni tre anni; il doge durava in carica sei. I tre collegi si radunavano di pieno diritto ogni due anni per eleggere i senatori e presentare tre candidati, fra i quali il senato scegliesse il doge. La consulta era composta di sessanta fino a settantadue membri che si radunavano almeno una volta l' anno per ricevere il bilancio, ossia i conti dello stato,

ed esaminare le proposte di leggi. Le giurisdizioni o distretti nominavano ciascuno una consulta giurisdizionale, e le consulte giurisdizionali eleggevano i membri della consulta nazionale, in cui risiedeva la podestà legislativa. I collegi eleggevano ogni due anni un sindacato di sette membri, i quali aveano facoltà di censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale e due di ogni tribunale: i censurati perdevano la carica.

Anche Lucca soggiacque a nuove mutazioni. Dopo la battaglia di Marengo il general francese Launay occupò con sue genti questo stato, e al governo provvisorio che dipendeva dagli Austriaci, ne sustituì un altro parimente provvisorio, ma composto quasi interamente di popolani, cioè di partigiani de' Francesi. Indi a poco, ritiratisi i Francesi, vi fu mandata dal generale Sommariva che reggeva la Toscana, una schiera Austriaca che per alcuni mesi vi rimise un governo tutto composto di nobili. Sopravvenne il generale Clement con molte forze francesi, che temporaneamente confermò il governo instituito dal Sommariva, ma a poco a poco ne cambiò i membri di nobili in

popolani. Sul finire poi del passato anno vi giunse il Saliceti, Inviato straordinario del governo consolare francese, che secondo le ricevute instruzioni vi ordinò una nuova costituzione. Il potere esecutivo componevasi di dodici Anziani che rimanevano in carica per quattro anni, se non che una quarta parte di essi rinnovavasi ciascun anno per sorte. Uno di loro con titolo di gonfaloniere teneva la presidenza per due mesi e sottoscriveva tutti gli atti della podestà esecutiva. Quattro magistrati composti ciascuno di tre membri, che uniti formavano il consiglio del governo e davangli il loro avviso sulle cose da farsi, erano incaricati, il primo, della giustizia e delle relazioni esterne; il secondo, degli affari interni e delle finanze; il terzo, della polizia e della forza armata; il quarto, delle acque, strade e fabbriche; e questi parimente duravano in ufizio per quattro anni. La podestà legislativa risiedeva in un Collegio o gran Consiglio di trecento cittadini, dugento de' quali doveano essere possidenti; gli altri cento, negozianti, letterati o artisti. Si rinnovava per una terza parte ogni quinquennio, e spettavagli l'approvare o rigettar le leggi proposte dagli Anziani, la no-

mina di questi e de' magistrati subalterni. Le pubbliche imposizioni doveansi proporre, discutere e approvare o rigettare nel modo stesso che le leggi. Il territorio della repubblica dividevasi in tre circondarii, del Serchio, degli apennini e del littorale. Questa costituzione durò dal principio di quest' anno 1802 fino al luglio del 1805, nel qual tempo cambiossi in un' altra monarchica, come vedremo.

Mentre queste cose succedevano in Lione, in Genova e in Lucca, continuavansi nel congresso di Amiens le negoziazioni per la pace, la quale finalmente ai 6 del germile (27 di marzo) fu conclusa tra la Francia, la Spagna e la repubblica batava da un lato, e la Inghilterra dall' altro. Questo trattato sottoscritto da Giuseppe Buonaparte per la Francia, dal Cornwallis per la Inghilterra, dall' Azara per la Spagna, e dallo Schimmelpenninck per la repubblica batava conteneva le seguenti determinazioni principali. La Gran Brettagna restituiva tutte le sue conquiste, eccettuate le isole della Trinità e di Seilan: il Capo di Buona Speranza rendevasi alla repubblica batava, ma doveva essere aperto al commercio delle potenze contraenti. Malta sgombravasi dagl' In-

glesi e restituivasi all'ordine di s. Giovanni con intiera independenza tanto dalla Francia quanto dalla Inghilterra, sicchè niun Francese nè Inglese poteva esser ammesso in quell'ordine. Vi si stabiliva poi una lingua maltese, per la quale non erano necessarie prove di nobiltà; e finchè l'ordine non avesse soldati proprii, s'invitava il re delle due Sicilie a mandare nell' isola duemila uomini di presidio. L'Egitto rendevasi alla Porta, e sì questa come il Portogallo mantenevansi nella integrità de' loro dominii. I Francesi sgombravano i territorii di Roma e di Napoli; gl' Inglesi, Porto ferrajo e tutte le isole e porti del mare mediterraneo e adriatico. La repubblica delle Sette Isole era riconosciuta; il ramo della casa di Nassau già regnante in Olanda dovea conseguire un compenso per le perdite fatte tanto in proprietà particolari quanto pel cambiamento della costituzione di quel paese; gli abitanti de' paesi restituiti o ceduti non potevano essere perseguitati o molestati sotto verun pretesto per le politiche loro opinioni o per l'aderimento loro all'una o all'altra delle parti contraenti. Per questo trattato il re d' Inghilterra rinunziò (così richiedendo il Buonaparte) al vano titolo di

re di Francia che finquì per dare a divedere le antiche sue pretensioni aveva sempre ritenuto.

Gran festeggiamento si fece tanto in Londra quanto in Parigi, per questa pace, e sommamente ne fu lieto il primo console che dopo il rigettamento delle proposte pacifiche da esso fatte, o dopo uno sprezzante silenzio vedevasi finalmente riconosciuto dall' Inghilterra per capo del governo francese.

A intorbidare questa sua letizia giungevano intanto a Parigi nuove molto infauste da san Domingo. Sul finire del passato anno il primo console, dopo aver fermati il primo di ottobre i preliminari di pace colla Inghilterra, risolvè di rimettere sotto l' ubbidienza della Francia gli abitatori di quella colonia che dopo atroci guerre civili parevano volere in tutto a modo loro governarsi. Movealo a ciò non solo la propria gloria e il vantaggio della Francia, ma il bisogno ancora di allontanare quegli ufiziali e que' soldati che più amavano la libertà, e da' quali perciò egli temeva intoppo ai suoi segreti disegni di disfare la repubblica e occupare il poter supremo. Fatta perciò quasi una scelta di costoro, sopra una grande armata composta

di trentacinque vascelli, ciascuno de' quali portava quaranta cannoni, di venticinque fregate e molti altri legni minori spedì in quella colonia circa venticinquemila veterani soldati sotto il comando del generale Leclerc, uomo di men che mediocre abilità, che aveva sposato la sorella di lui Paolina, donna di rara bellezza, ma voluttuosa, capricciosa, dissipatrice e vaga sommamente di studiate e pompose fogge, la quale, benchè molto malvolentieri, dovette per ordine del fratello seguitare a san Domingo il suo marito.

Quivi il Toussaint Louverture, un moro di straordinaria intrepidezza, sagacità e capacità sì nel civile e sì nel militare governo, dopo varie dissensioni coi generali e cogli agenti francesi, erasi con titolo di governatore fatto capo supremo, benchè senza apertamente sottrarsi dalla dipendenza della Francia; aveva ammorzato le civili discordie, stabilito leggi e regolamenti atti a promuovere la prosperità della colonia e datole una costituzione molto rassomigliante all' ultima ricevuta dai Francesi, cioè alla consolare: la quale contraffazione, anzichè piacere al Buonaparte, dovette facilmente sembrargli una satira, o fargli temere almeno che per

tale fosse presa. Il Toussaint avevagli scritto essersi proposto per secondare il desiderio degli abitanti di metterla a esecuzione provvisionalmente, finchè ella fosse dal governo francese approvata; e il primo console, con una risposta molto lusinghiera, lodò in parte le cose da esso fatte, in parte le disapprovò; gli rimandò i suoi due figli ch'erano in educazione a Parigi, per testificargli la stima che di lui faceva, ma il richiese a un tempo stesso di voler riconoscere la mandata del Leclerc e ad esso rapportarsi. Il Toussaint, malcontento della venuta di quel generale, per la quale vedeva fuggirsi di mano l'autorità, e molto confidando nelle forze sue e nella maligna influenza del clima, funesta spesso agli europei che per la prima volta vi giungono, deliberò di opporsi al Leclerc, e, benchè inferiore di molto nel numero delle genti, venne con esso più volte alle mani con varia fortuna. Alfine il 18 del fiorile (8 maggio) vedendosi inabile a più lunga resistenza, si arrese, e ottenne di ritirarsi in un sito dell' isola a patto di non lasciarlo senza espressa licenza. Indi a poco però, sopra i più leggieri sospetti e forse sotto perfidi pretesti accusato di fomentare una cospirazione fra i Negri, fu improvvisamente

arrestato, mandato a Parigi e rinchiuso nel Tempio, e indi nel forte di Joux presso Besanzone dove nel seguente anno morì. Sospettossi generalmente di veleno, ma il rigore di un clima alpestre aggiunto a quello del carcere e all' afflizione dell' animo ben era per un Africano assai potente cagione di morte. L' esercito francese, già molto scemo dal ferro de' nemici, rimase per la maggior parte distrutto da un contagio spaventoso e indomabile che uccideva quattrocento e più soldati ogni giorno, e tolse di vita lo stesso generale Leclerc, colla fredda spoglia del quale tosto la Paolina se ne tornò a Parigi. Il Rochambeau, succeduto al Leclerc e rimasto con soli tre o quattromila uomini, ricevette con assai gagliardi rinforzi l' ordine di proseguire aspramente la guerra e di nulla risparmiare per sottomettere quegl' isolani, i quali, irritati per l' arresto del Toussaint e per la schiavitù nella quale si volevano rimettere, avevano nuovamente preso le armi. Il barbaro comando fu barbaramente eseguito ed ogni più detestabile crudeltà usata con que' miseri che al Rochambeau cadevano nelle mani, bramoso, com'egli era, di acquistarsi la grazia del primo console e di ottenerne pro-

mozione. Fece annegare quattrocento Negri e morire ne' tormenti il loro capo Maurepas dopo averlo invitato a sè con la perfida promessa di voler premiare i servigi da esso renduti, e fece porre a morte cinquecento altri suoi prigionieri nella città del Capo. Questi annegamenti e questi eccidii si ripeterono più volte. Stanco di adoperar verghe, forche, croci, roghi e patiboli di ogni sorte mandò comperare a Cuba (così trovo ne' ricordi di que' tempi) una truppa di cani mastini allevati alle carnificine per dar la caccia ai Negri dentro ai boschi, ove si appiattavano, e farli stracciare e divorar vivi. A queste orribilità rispondevano i Negri con pari barbarie, benchè in essi più scusabile. Il Dessalines, uno de' loro capi, avendo per vendicare il Maurepas e gli altri tre suoi commilitoni sorpreso e avviluppato presso la città del Capo cinquecento soldati francesi, la più parte de' quali erano stati compagni d' arme del primo console, fece sotto gli occhi del Rochambeau rizzare cinquecento forche e ad esse tutti impiccarli. Paolo Louverture, fratello di Toussaint, per vendicare la morte di una sposa che teneramente amava, e che con molti altri era stata gittata in mare, sacrificolle trenta

Francesi ch' erano passeggieri sopra un vascello naufragato presso il forte Delfino e da lui catturato. Alfine la rivolta dilatossi ampiamente; chè se ella era repressa in un luogo, scoppiava in molti altri con più violenza, e i destini si dichiararono in favore de' Negri. Il Rochambeau, dopo molte perdite che gli era impossibile il riparare, si trovò nel seguente anno costretto di arrendersi a discrezione ad una flotta che gl' Inglesi ritornati in guerra colla Francia vi spedirono, e abbandonar quell' isola alle armi del Dessalines e di Cristoforo, che di generali si fecero l' uno dopo l' altro sovrani assoluti del paese, non diversamente da ciò che fece in Francia il primo console. Del resto, erano in Francia gli animi così occupati dalla letizia per la pace generale, che de' gravissimi danni di san Domingo appena si fece qualche parola. Coloro però che non erano ciechi ammiratori del Buonaparte, gl' imputarono con ragione una impresa inconsideratamente divisata, un valoroso esercito quasi tutto rimasto sepolto in quell' isola, una bell' armata perduta e grandi tesori dissipati.

Sempre intento il primo console a sospignersi innanzi e cogliendo la opportunità,

in cui, secondochè era dalla costituzione prescritto, si rinnovava la quinta parte del corpo legislativo e del tribunato, sfrattò da questo ai 10 del ventoso (7 marzo), per mezzo del senato, que' membri che talora si opponevano alle proposte di leggi, le quali egli mandava fare dal suo consiglio di stato, e ridusse tutto il corpo a ottanta membri. Fra i tribuni esclusi furono lo Chenier, il Daunou, Beniamino Constant e alcuni altri arditi propugnatori de' popolari interessi. Anche il corpo legislativo fu scemato di coloro che non gli erano abbastanza sommessi. Ai 16 del germile (6 aprile) fu trasmesso all' approvazione del corpo legislativo quel concordato intorno agli affari ecclesiastici che il primo console aveva stabilito col papa ai 15 di luglio dell' anno precedente, come accennammo. Il tribunato l' approvò dopo un discorso di Luciano Buonaparte che, ritornato dall' ambasceria di Spagna e riconciliatosi (benchè questo rappaciamento poco durasse) con Napoleone, era stato nominato tribuno. Il 18 del germile (8 aprile) fu il concordato adunque proclamato in Parigi; e nel giorno seguente (che fu il giorno di Pasqua) nella chiesa di Nostra Donna si fecero con magnifica solennità le cerimo-

nie del ristabilimento del culto cattolico. Per li principali articoli di quel concordato l'esercizio della religione cattolica apostolica romana era libero in Francia e pubblico il suo culto, purchè coloro che il professavano, si conformassero a que' regolamenti che il governo riputasse necessarii a mantenere la pubblica tranquillità. Si farebbe una nuova circoscrizione delle diocesi che fosse approvata dal governo; gli arcivescovi e i vescovi sarebbero nominati dal primo console e canonicamente instituiti dal papa; prima di entrare in officio, presterebbero nelle mani del primo console il giuramento di ubbidienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese, di non tenere veruna corrispondenza nè interna nè esterna, contraria alla pubblica quiete, e se sapessero che nelle loro diocesi o altrove si tramasse alcuna cosa a danno dello stato, giuravano di notificarlo al governo. Gli ecclesiastici del second' ordine prestavano lo stesso giuramento nelle mani de' magistrati; i vescovi nominavano i parrochi, ma le scelte loro non valevano senza il consenso del governo. Il papa dichiarava valida la vendita de' beni ecclesiastici già ordinata dall' assemblea costituente, e che nè egli nè i suoi suc-

cessori turberebbero mai per alcun modo gli acquirenti di detti beni, nè coloro che da essi acquirenti vi avessero acquistato diritto. Niuna bolla, niun Breve, Rescritto, Mandato o altra spedizione della corte di Roma, benchè non riguardasse fuorchè particolari persone, poteva esser ricevuta, pubblicata, stampata nè altrimenti mandata ad effetto senza licenza del governo. I decreti de' sinodi esteri e quelli ancora de' concilii generali non potevano in Francia pubblicarsi, se prima il governo non ne avesse disaminata la forma e la congruenza colle leggi, coi diritti e colle franchigie della repubblica francese e tutto ciò che nella loro pubblicazione potesse alterare la pubblica tranquillità. Il governo assicurava agli ecclesiastici una convenevole provvisione, cioè quindicimila franchi agli arcivescovi, diecimila ai vescovi, mille cinquecento ai curati di prima classe e mille a que' di seconda; ma tutte le funzioni ecclesiastiche doveano esser gratuite. I vescovi non potevano fare ordinazione alcuna, se prima il numero degli ordinandi non fosse stato appresentato al governo e da esso approvato. Una sola liturgìa e un catechismo uniforme stabilivasi per tutte le chiese di Francia, e non permettevasi ai cu-

rati nelle loro instruzioni alcuna incolpazione diretta o indiretta nè contro le persone nè contro gli altri culti tollerati nello Stato.

Mentre ancor trattavasi questo concordato, il papa scrisse a tutti i vescovi francesi fuorusciti e sparsi per l' Europa, che per cessare lo scisma e ristaurare in Francia la cattolica religione era necessario ch' eglino spontaneamente rinunziassero alle lor sedi vescovili; che si farebbe una nuova circonscrizione delle diocesi, e che in conseguenza cesserebbero i titoli de' vescovati presenti e se ne creerebbero di nuovi. Trentadue vescovi fecero la rinunzia, di che il pontefice li pregava, semplice e senza restrizione alcuna: otto diedero risposte dilatorie e alfine cedettero alle instanze di lui. Ma trentotto reclamarono e sottoscrissero una loro protesta contro il concordato conchiuso tra il papa e 'l primo console, e contro varie lettere apostoliche, bolle e decreti pontificii. In questa guisa coloro che per mantenere l' autorità del papa non aveano voluto riconoscere la costituzione civile del clero decretata dalla prima assemblea nazionale, ora non più volevano ascoltare la voce del papa e pretendevano essere più ortodossi di lui, dando assai chiaro a conoscere

che non lo zelo della religione, ma l' amore de' loro particolari e mondani interessi aveano specialmente nel cuore.

Nel seguente giorno 29 germile (19 aprile) il cardinal Caprara, legato *a latere*, pubblicò in Parigi la bolla pontificia risguardante la nuova circonscrizione delle diocesi, e secondando il desiderio del francese governo, ridusse il numero delle feste di tutto l'anno alle domeniche, a quella del Natale, dell' Ascensione, dell' Assunta, dell' Ognissanti e del primo giorno dell' anno. Dicesi che il Fox biasimasse il primo console del non aver procurato di ottenere per tutti i preti la permissione di ammogliarsi; al che questi rispose importargli molto la quiete, non già il celibato o il matrimonio de' preti, e non aver egli tempo da perdere in teologiche contese.

A questo concordato succedette dipoi un pontificio decreto per la riforma delle diocesi del Piemonte che furono ridotte a sette, ed un' altra convenzione per gli affari ecclesiastici colla repubblica italiana, nella quale, a differenza della francese, la religione cattolica apostolica romana era stata, come dicemmo, dichiarata religione dello stato. Pio VII poi con una bolla de' 29

novembre derogò all'assenso de' vescovi renitenti, loro interdisse l'esercizio della giurisdizione, abolì le antiche diocesi e creonne sessanta, fra le quali dieci metropolitane.

Questo concordato arrecò gran consolazione e letizia al papa e a tutti i fedeli in quanto esso ristaurava in Francia la cattolica religione, ma rincrebbe molto sì all'uno e sì agli altri lo scemamento che ne riceveano le prerogative e i diritti della s. Sede. Si sperò nondimeno di potere a poco a poco ripigliare la primiera autorità e piegare il console a condiscendenze maggiori; speranza del tutto vana, come vedremo. Gli uomini irreligiosi poi che in Francia erano gran numero, assistettero alla cerimonia con molta irriverenza, e si fecero beffe di questo ritorno alle antiche baje cappuccinesche, siccome essi osavano chiamarle, per distrugger le quali era stato ammazzato un milione di uomini.

Dopo essersi acquistata la benevolenza del papa e degli ecclesiastici fu cura del primo console lo scemarsi il numero di un altro ordine di persone che potevano impacciargli il cammino al compimento de' suoi disegni, e imaginò un sistema ch'egli chiamò di fusione, cioè di mescolare insieme

uomini di diverse opinioni per ridurli più facilmente a servire alle sue proprie. Con un senatusconsulto pertanto concedette un generale perdono a tutti i fuorusciti che innanzi al primo giorno del vendemmiale (23 settembre) ritornassero in Francia e al nuovo governo giurassero fedeltà ; e li rimise oltracciò in possesso di que' beni che non erano per anche stati venduti. Da questa restituzione però furono eccettuati i boschi che avevano quattrocento jugeri di superficie, gli stabili dedicati al pubblico servigio, i diritti di proprietà su i fiumi e canali di navigazione e sulle pubbliche strade. Aveva il primo console pensato dapprima di comporre una massa di tutti i beni non venduti de' fuorusciti, e quindi distribuirli secondo una scala proporzionale, ma poi nol fece, e li rendè individualmente: per lo che alcuni fuorusciti si trovarono a un tratto ritornati in grande ricchezza, ed altri rimasero poveri come poc' anzi. Quindi più biasimo che lode gli venne da quella sua provvisione. Le liste de' fuorusciti contenevano in questo tempo i nomi di circa centocinquantamila persone, ma una gran parte di esse o erano già rientrate o erano morte, e non ne restavano fuori che ottantamila

incirca. Di queste fecero ritorno circa trentamila: i realisti rientrarono perchè credevano essere intendimento del primo console il rimettere in trono la famiglia borbonica; gli ecclesiastici, perchè si mostrava protettore della religione, e tutti poi, perchè erano stanchi e travagliati del lungo e misero esilio. Con tai provvedimenti egli pensava privare di un gran sostegno i Borboni, sul cui solio si apparecchiava a salire. Da molti poi di questi fuorusciti rientrati in Francia egli ritraeva non piccola utilità; poichè, sperando eglino conseguir da lui cariche ed onori, gli presentavano memorie e instruzioni intorno a que'governi e quelle corti, dalle quali erano stati accolti, e presso cui avevano soggiornato.

Del resto, era certamente consentaneo tanto alla giustizia quanto ad una sana politica il richiamare e proteggere que' Francesi che la rivoluzionaria tempesta, l' odio de' nemici e le ingiuste e cieche persecuzioni avevano spinto a cercarsi un ricovero in forestiere contrade, ma non fu nè grata a' Francesi in generale, nè sicura per lui tanta indulgenza verso quegli altri che per sostenere le loro feudali prerogative non solo avevano abbandonato la patria, ma

contro lei preso le armi e sollevato tutte le corti di Europa. Nondimeno, più che a quelli, egli si mostrò sempre favorevole a questi ultimi, de' quali subitamente compose in gran parte la sua corte, come di fermi e già provati difensori del trono e dell' assoluto potere; nè si addiede dell' error suo fuorchè negli ultimi anni dell'imperio quando la fortuna voltòglisi contro.

Frattanto con avvedutezza somma divisava e adoperava ogni mezzo atto ad afforzare e accrescere l' acquistata possanza. Diede un nuovo ordinamento all' esercito; con che potè guadagnarsene sempre più la benivolenza, e accrebbe la sua guardia fino al numero di seimila soldati, scelti fra quelli ch' erano in maggior riputazione di valorosi. Questi avevano maggiore stipendio e alcuni privilegi, si riguardavano come superiori agli altri, erano solo impiegati al maggior uopo sotto gli ordini immediati di Napoleone, e nelle battaglie componevano la riserva, colla quale per lo più egli scagliava l'ultimo e decisivo colpo al nemico. Ogni soldato ansiosamente ambiva di essere ascritto fra queste guardie. Affinchè poi il lettore vegga con quanta cura il primo console si procacciasse l'affetto de' soldati, io

riporterò qui un biglietto ch' ei scrisse ad uno di loro. Dopo aver fatto una distribuzione di sciabole e di moschetti, chiamati di onore, a cento de' più bravi fra loro, uno di essi ottenne da' suoi ufiziali la permissione di ringraziarlo per lettera. Il primo console gli rispose così ,, Ho ricevuto, mio ,, bravo camerata, la vostra lettera: non è ,, bisogno che mi parliate delle azioni vostre; ,, voi siete il più valoroso granatiere dell' esercito dopo la morte del prode Benezete. Voi avete avuto una delle cento ,, sciabole da me distribuite, e tutti i soldati già convenivano esser voi quegli che ,, più la meritavate. Desidero molto di rivedervi: il ministro della guerra vi spedisce l' ordine di venire a Parigi. ,, Una tal lettera girava, come si può facilmente credere, per tutto l' esercito, nè si potrebbe bastantemente ridire quanta gara queste moine vi producessero, quanta ammirazione pel primo console, e di quai lunghi discorsi fossero argomento. Talvolta, prima di una rassegna, egli mandava qualche suo fidato ajutante di campo a trovare il colonnello di un reggimento per sapere da esso qual fosse il più riputato fra i suoi soldati, in qual battaglia si fosse segnalato e quale il

numero di lui in tale o tal altra compagnia. Informatosi bene del tutto, allorchè faceva la rivista, arrestavasi dinanzi a quel soldato, mostrava di riconoscerlo, dicevagli qualcosa di amichevole e lusinghiero, domandavagli come stesse il suo vecchio padre, o qualche altra nuova di sua famiglia, e per tal modo dava a credere che nulla gli cadesse di mente, che nulla sfuggisse al suo sguardo, destava in tutti i soldati mille speranze, e loro inspirava una incredibile emulazione.

Un maggior numero d' infervorati partitigiani procacciossi ancora coll' instituire ai 29 del fiorile (8 maggio) la Legion d'Onore destinata a ricompensare ogni sorta di servigio renduto alla patria, ogni militare e cittadina virtù, ogni sorta di preminenza nelle scienze e nelle arti senz' alcuna distinzione di nascita, ma con diversi gradi proporzionati al merito di ciascuno, e senza che quell' onore passasse ne' discendenti di coloro che gli avevano conseguiti. Presiedeva a quest' ordine che conteneva quindici coorti, un gran consiglio di amministrazione composto dei tre consoli, di un senatore, di un consigliere, di un tribuno e di un legislatore, e ad ogni coorte

erano assegnati tanti beni nazionali che dessero il frutto di dugento mila franchi. Ciascuna coorte poi componevasi di sette grandi ufficiali con cinquemila franchi di provvisione, di venti comandanti con duemila, di trenta ufiziali con mille, e di trecento cinquanta legionarii con dugento cinquanta franchi. La dote di questa legione consisteva in un' entrata di più che tre milioni da levarsi sopra i beni nazionali che non erano ancora stati venduti nelle province belgiche, e particolarmente nei quattro dipartimenti del Reno.

Questa instituzione, se non fosse stata dal primo console indiritta a servirgli di scala al trono, avrebbe in sè stessa meritato lode anzichè biasimo; e questa nobiltà personale e, per così dire, passeggiera non discordava punto dalla filosofia e dalla ragione. La eredità de' gradi e delle distinzioni onorifiche è, filosoficamente parlando, non meno assurda che chimerica, poichè le virtù civili e militari, la scienza, l' abilità in somma non sono per verun modo ereditarie, e si viene per conseguenza a conferire gli onori a chi nulla fece per meritarli, ed a chi per lo più niente fa dacchè crede possederne i titoli nel nascere (1).

(1) Vedi la nota in fine del libro.

Or se, dall'altro lato, la somma sapienza piantò nel cuore umano quella inestirpabile brama che tutti hanno, di conseguire gli applausi altrui, perchè ella sia loro uno stimolo alle opere virtuose, e se egli è bene nella umana società che il popolo scorga per qualche segno premiati e renduti cospicui coloro che hanno meritato onoranza, affinchè si accenda ad imitarli, l' ordine della Legion d'Onore poteva, per quanto ci sembra, servire a un degno e illustre scopo. Ma non era già tale quello del primo console. Vedeva egli che tanti generali, quali più, quali meno famosi per le loro gesta, difficilmente si piegherebbero a ricevere per loro signore chi era stato loro uguale; onde, per non averli a temere, imaginò sagacemente quella instituzione per distornar da essi l'attenzione e la benevolenza dell' esercito, per attrarre sopra sè solo gli occhi de' soldati e avvezzarli a riguardarlo quale arbitro di lor sorte e fondamento di loro speranze. Ma perchè meno trasparisse il segreto disegno, non conveniva ristringere al solo esercito gli onori da compartirsi; onde si accomunarono anche agli altri cittadini. Lo scaltro divisamento era stato già penetrato da molti membri del

consiglio di stato, del tribunato e del corpo legislativo che ottimamente conoscevano quanto grande accrescimento di potere acquistasse il primo console tenendo in sua mano la distribuzione de' nuovi onori, per la quale fra i più valorosi soldati e i più riputati cittadini egli sarebbesi adunata intorno una grande schiera di cagnotti a lui totalmente devoti e sottoposti. Vi si opposero perciò gagliardamente, ma nondimeno il decreto fu vinto nel consiglio di stato con quattordici voti contro dieci, nel tribunato con cinquantasei contro trentotto, e nel corpo legislativo con centosessantasei contro centodieci. Già i costumi cambiavansi rapidamente di repubblicani in monarcali, e il primo console non dissimulando il disprezzo ch' egli sentiva per gli uomini, diceva ai più intimi suoi: » ecco i virtuosi repub-» blicani; basta ch' io indori loro il vestito, » e son tutti miei ».

Rimaneva la guerra tra la Francia e la Porta Ottomana, la quale terminossi con un trattato di pace soscritto in Parigi il 6 messifero (25 giugno) dal ministro Talleyrand e da Esseid Mohamed Said Ghalib Effendi e ratificato dal primo console il 20 fruttifero (7 settembre). Si ristabilirono gli antichi trat-

tati e le amichevoli relazioni fra le due potenze, e le navi francesi poterono liberamente commerciare nel Mar Nero.

Contento il primo console di aver conchiusa la pace generale, vedendo tutto riuscirgli a grado e la pubblica opinione essergli favorevole, stimò esser tempo d' inoltrarsi ne' suoi disegni, ai quali se egli avesse qui saputo porre un termine, avrebbe, assai meglio che non fece dipoi, provveduto insieme alla sua gloria, al bene della Francia e della umanità. Ma era fatato ch' egli dovesse non solo malmenar Francia, ma conquassare e subbissar tutta Europa senza alcun altro buon frutto che la propria sua ruina. Avendo pertanto con una gran finezza di dissimulazione, di astuzia e di apparente moderazione disposti gli animi e le cose, fece significare le sue segrete brame al senato che, presto a secondarlo e facendosi interpetre de' voti di tutta la nazione, decretò che il consolato, già conferito a lui per dieci anni, gli fosse al termine di essi prorogato per un secondo decennio. Il Buonaparte che si aspettava cose maggiori, ne rimase in cuore molto crucciato, ma tenne nascosta l' amarezza sua, e sperando un' arrendevolezza maggiore dal popolo

e fingendo credere illegittima ogni autorità da esso non consentita, dichiarò con bugiarda umiltà volersi sottomettere al nuovo sacrifizio sol quando il suffragio generale glielo imponesse. Quindi impaziente, com'egli era, ne' suoi desiderii, convocato straordinariamente il senato, lo indusse a proporre un decreto di consultare il popolo francese sulla questione se il primo console sarebbe dichiarato console a vita. Il senato, il corpo legislativo e 'l tribunato, parte impauriti, parte guadagnati, cederono; benchè il Lanjuinais, il Carnot e alcuni altri che riguardavano il consolato a vita come la prima piaga mortale che si faceva alla libertà, gagliardamente si opponessero. Si aprirono quindi i registri presso le segreterie di tutte le amministrazioni, presso i tribunali, presso tutti gli ufiziali pubblici per raccogliere i voti, i quali esaminati e annoverati si trovò che di tre milioni cinquecento settantasettemila dugento cinquantanove cittadini che aveano dato il loro suffragio, tre milioni cinquecento sessantotto mila cento ottantacinque desideravano che Napoleone Buonaparte fosse console a vita. Il decreto del senato fu allora bandito come legge della repubblica il 14 termifero (2 agosto)

e fu la quinta costituzione della Francia; la quale ben presto dovea esser seguita dalla sesta. Tutto si cominciò a tirare manifestamente verso le forme monarchiche, e la pubblica libertà ad un governo assai stretto. Il primo console ebbe il diritto di far grazia e quello di nominare il suo successore. I senatori non potevano essere più di cento venti, e i consiglieri di stato e i tribuni non più di cinquanta.

Coll' accrescersi del potere del primo console s' ingrandiva anche il territorio della repubblica. Gli 8 del fruttifero (26 agosto) egli univa alla Francia l' isola dell' Elba: promulgava primieramente nel Piemonte la legge della coscrizione, e vi levava ottomila uomini, quattromila de' quali fossero pronti a marciare, e quattromila rimanessero in riserva; poscia vi aboliva tutti gli ordini religiosi. Quindi il re di Sardegna Carlo Emanuele IV, perduta ormai la speranza di rientrare ne' suoi stati di terraferma, privo di prole, infermiccio, afflitto e annojato delle cose terrene rinunziò nel mese di giugno la corona al suo fratello duca d' Aosta che fu Vittorio Emanuele I, cedendogli tutti gli stati allora posseduti e e le ragioni sopra quelli che gli potessero

per qualsivoglia titolo appartenere, riserbandosi grado e dignità di re con un' annua pensione vitalizia di dugentomila lire da accrescersi proporzionatamente a misura che gli stati perduti ritornassero sotto il dominio della Casa di Savoia, e tutto si diede ad esercizi di pietà e divozione. Finalmente il primo console con un decreto del senato del 21 settembre univa tutto il Piemonte alla Francia. Anche il ducato di Parma era occupato dai Francesi. Essendo morto di una violenta colica il duca Ferdinando III, il primo console fece poco dopo, cioè il primo del brumale (23 ottobre) prender possesso di quello stato in nome della repubblica francese, a cui la Spagna per la convenzione de' 21 marzo dell' anno passato avealo ceduto. Intanto incoraggiava l' agricoltura, le manifatture, il commercio, e con savii ordinamenti provvedeva alla pubblica instruzione. Ogni comune ebbe scuole primarie, ossia elementari: in alcuni Comuni ve ne furono di secondarie destinate a insegnare la lingua francese e la latina coi principii della geografia, della storia e delle matematiche, e in ogni circondario, ove fosse un tribunale di appello, s' instituì un liceo

per istruire la gioventù nelle lingue antiche, nella rettorica, nella logica, nella morale e negli elementi delle scienze matematiche e fisiche. Finalmente vi furono scuole speciali per le scienze e le arti utili, pel diritto, per la medicina, per le arti meccaniche e fisiche, per le matematiche trascendentali, per la geografia, la istoria, la economia politica, l' astronomia, pel disegno, per le lingue vive, per la musica e per gli elementi dell' arte militare. La repubblica manteneva a sue spese seimilaquattrocento alunni.

Attento il primo console ad acquistarsi la generale stima e benevolenza fece in quest' anno cominciare i lavori del canale dell' Ourcq per procurare l' acqua in abbondanza al popolo di Parigi ch' era costretto a comprarla. Per guadagnarsi poi sempre più il favore del clero ch' ei voleva far servire a' suoi fini, rimandò al papa le ceneri di Pio VI e la imagine di Nostra Donna di Loreto, quella stessa che nel 1797 egli aveva tolta dal suo luogo e inviata con una sorte di disprezzo al Direttorio, e faceva dono al pontefice stesso di due brigantini detti il s. Pietro e il s. Paolo.

Sull'entrare del nuovo anno 1803 il primo console creò in ogni circondario di tribunale di appello una senatorìa a vita, dotata di una rendita di venti fino a venticinquemila franchi e di un'abitazione; colla quale largità egli si rendette i senatori molto affezionati e sommessi. La somma assegnata al senato montò a quattro milioni di franchi. Egli conosceva profondamente lo spirito di un secolo, in cui, generalmente parlando, la virtù non era che un nome vano; onde per la riuscita de' suoi disegni s'indirizzava sempre all'interesse e all'amor proprio di coloro ch' egli voleva tirare a sè, e convien dire ch' egli ben di rado s'ingannò.

Dopo la sottoscrizione del trattato di Amiens pareva che l'Europa dovesse per qualche tempo almeno rimanersi tranquilla, e tale è da credere che sarebbe stata, se la mente e l'animo del primo console avesser potuto trovar riposo. Secondo un articolo del trattato di Luneville, le potenze contraenti guarentivano la independenza delle repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure e il loro diritto di scegliersi quella forma di governo che più stimassero a sè conveniente, ma il primo console aveva già deluso quell'articolo operando con segrete

pratiche nella Olanda, nella repubblica cisalpina e nella ligure que' cambiamenti che più erano acconci a' suoi disegni, e colla forza si apparecchiava sul principio di quest' anno a far lo stesso nell' Elvezia. La maggior parte degli Svizzeri desiderava ripigliare l' antico ordine federativo per la comune difesa e insieme quel governo particolare a ciascun cantone, sotto il quale per tanto tempo erano vissuti felici; l' altra parte assai minore e composta dei fautori de' Francesi voleva una costituzione uniforme per tutti i cantoni e somigliante a quella di Francia. In una dieta solenne tenuta a Berna fu abbracciato il primo disegno federativo, e sopr' esso distesa e approvata una costituzione, ad assicurare maggiormente la quale fu stimato convenevole il ricercare ancora l' approvazione del primo console. La concedette egli a patto che sei membri dell' opposta párte fossero ammessi dal governo svizzero alle deliberazioni, ma questi, mentre la dieta era differita per le feste della Pasqua, prevenendo gli altri, formarono una radunanza che escluse i membri a loro contrari, e abbracciò una costituzione conforme alla francese. Il Buonaparte allora che nelle discordie de' popoli cercava il proprio

ingrandimento, invece di sostener quella ch' egli aveva già approvata, confermò e lodò quest' altra che più facilmente ei giudicò poter cambiare a suo senno, perchè i capi del nuovo governo gli erano debitori del proprio innalzamento, e perciò arrendevoli ai suoi voleri. Quindi per mostrare di lasciar quel paese in piena libertà, richiamò le soldatesche francesi che tuttora vi stanziavano, ben sapendo che tosto per le dissensioni de' cittadini avrebbe potuto con molto specioso pretesto mandarvele nuovamente e recare que' popoli sotto la sua dipendenza. In fatti i dispareri e le gare, non più frenate dal timore delle armi straniere, proruppero bentosto: i cantoni che un giorno erano aristocratici, ricevettero la costituzione ultima, ma i cantoni democratici protestarono di volersi separare dai primi e comporre una lega sotto le antiche lor leggi. Si accese quindi la guerra civile, in cui questi prevalsero sopra que' pochi che per mire di particolare interesse eransi fatti partigiani del sistema francese. Colse immantinente il primo console la opportunità che gli si offeriva d' intervenire in quelle contese di un popolo indipendente sotto colore di zelo pel loro bene, mandò loro

un messaggio imperioso per rimproverar loro quelle discordie, di cui i Francesi erano stati certamente la cagione, si dichiarò arbitrariamente lor mediatore, comandò loro di mandargli una deputazione per ricevere gli ordini suoi; e, a sostenere la sua determinazione, un esercito di quarantamila uomini condotto dal Ney entrò per differenti lati nel loro paese. Gli Svizzeri nel tristo stato, a che erano ridotti, giudicarono non doversi opporre a così gran forza, e il Buonaparte allora, contento del potere che sopra essi esercitava, non volle troppo esacerbarli, ma spartendo ai 30 del piovoso (19 febbraio) l' Elvezia in diciannove cantoni, lasciò a ciascuno di questi una costituzione particolare, e stabilì un centro di unità pei loro interessi comuni. Indi si conchiuse un' alleanza, per la quale fu convenuto che sedicimila Svizzeri sarebbero sempre al soldo della Francia e in tempo di guerra ottomila di più; che i cantoni negherebbero ogni passaggio pel loro territorio ai nemici della Francia e manterrebbero in piede cinquemila uomini ad un tal fine. Disegnando poi il primo console di costruire la strada del Sempione per agevolare le comunicazioni tra la Francia e la Italia, disgiunse il Val-

lese dalla lega elvetica, il dichiarò stato libero e indipendente sotto la protezione della Francia ed in scarsissimo compenso diede agli Svizzeri il piccolo distretto del Frictal. Frattanto i suoi soldati stanziavano in tutti gli elvetici cantoni, e se si eccettui la militare coscrizione, alla quale per la gagliarda opposizione ch' essi vi fecero, il primo console si astenne dal suggettarli, ben può dirsi ch' egli era sovrano in Elvezia non meno che in Francia e nella settentrionale parte d' Italia. L' Inghilterra fece al governo francese una rimostranza sopra questa violazione della svizzera independenza, ma non ricevette risposta, e solo ne' diarii del Monitore fu messa in dileggio la pretensione che la Gran Brettagna mostrava di mischiarsi negli affari del continente.

Intorno a questo medesimo tempo, già fermo in suo pensiero di porsi in capo la corona francese, mandò un agente, che fu il generale, conte di Keller, diplomatico prussiano, a Varsavia per tastar l' animo del pretendente conte di Lilla che allora soggiornava in quella città, per proporgli verbalmente di voler rinunziare al trono avito ed esigere che parimente facesser lo stesso gli altri membri della casa borbonica, offe-

rendo, sì a lui come alla famiglia, una compensazione che, per quanto si credette, era qualche principato in Italia, o una grossa rendita, e secondo alcuni, il regno di Polonia. Il pretendente indi a poco consegnò a quello inviato una lettera di questo tenore: » Non confondo il signor Buonaparte
» con quelli che l' hanno preceduto: stimo
» il suo valore e la sua militare abilità, e
» gli so grado di molti suoi atti di ammi-
» nistrazione; poichè mi sarà sempre caro
» quel bene che al mio popolo si farà. Ma
» egli s' inganna se crede tirarmi a transa-
» zione alcuna sopra i miei diritti: colla
» dimanda che mi fa, egli medesimo viene
» a riconoscerli. Non so quali sieno i dise-
» gni di Dio sopra la mia stirpe, ma conosco
» gli obblighi ch' ei m' ha imposti dal gra-
» do, in cui gli è piaciuto di farmi nascere.
» Cristiano, adempirò questi doveri fino
» all'ultimo mio respiro; figlio di s. Luigi
» saprò sull' esempio di lui rispettar me
» stesso ancora nei ferri: successore di Fran-
» cesco I, voglio almeno, come questi, po-
» ter dire: tutto abbiamo perduto fuorchè
» l' onore. » Riuscita vana al Buonaparte la proposta, negò poi sempre di averla fatta; poichè con essa, mentre vantavasi di

tenere la sua podestà dal popolo, veniva pur sempre a confessare di non crederla bastantemente ferma e sicura.

Secondo il trattato di Luneville, que'principi che avevano perduto stati sulla riva sinistra del Reno, come pure la Casa d'Orange, il granduca di Toscana e il duca di Modena doveano esser compensati in Germania, e i compensi cadere collettivamente, ma con debita proporzione, sopra i benefizii de' principi ecclesiastici; e già una deputazione straordinaria dell'Imperio erasi radunata in Ratisbona per regolare lo spartimento di quelle indennità, ma più di un anno era passato senzachè si venisse a conchiusione veruna per le discordanze, le gare e le pretensioni che nascevano. Il primo console, cui molto premeva il diminuire la preponderanza dell' Austria fra i principi tedeschi, e voleva perciò favoreggiare i protestanti a preferenza dei cattolici, si concertò coll'imperatore di Russia; ambi entrarono mediatori fra que' principi, fecero il ripartimento de' compensi, la Prussia e la Baviera vi aderirono tosto, e l' imperator Francesco II dovette alfine anch' egli, sebbene di mala voglia, acconsentirvi. Egli ebbe per sua indennità i vescovati di Trento e di Bres-

sanone; il già granduca di Toscana, l'arcivescovato di Salisburgo, il prepostato di Berchtolsgaden, una parte del vescovato di Passavia e quasi tutto quello di Eichstett; al duca di Modena fu data la Brisgovia, e l' Ortenavia; alla Baviera i vescovati di Wurzburgo, di Bamberga, di Frisinga e di Augusta; alla Prussia, quelli d' Hildesheim, di Paderbona e di Munster con Erfurte ed alcuni distretti; a Bade una parte de' vescovati di Costanza e di Basilea con Heidelberga e Manheim; a Wurtemberga, nove città imperiali; alla Casa di Orange, Fulda, Corvey e alcuni luoghi circonvicini. Ad altri piccoli principi assegnaronsi altri beni di chiesa e terre franche. In somma, quasi tutto ciò che prima era ecclesiastico, divenne laicale. Le città imperiali ch' erano quarantasette, furono ridotte a sei, Augusta, Francoforte, Norimberga, Amburgo, Brema e Lubecca. Moltissimo perdè il granduca di Toscana e il duca di Modena, e molto guadagnarono Wurtemberga, Bade, la Baviera e la Prussia. Cangiossi anche in parte la costituzione germanica, e furon nominati nuovi elettori l'arciduca Ferdinando come principe di Salisburgo, il margravio di Bade, il duca di Wurtemberga e il

langravio di Assia Cassel; e così degli otto elettori, quattro furono cattolici e quattro protestanti, quando questi erano in prima soli tre, e cinque gli altri. Il papa, afflitto per tanti danni della chiesa cattolica in Germania, mise ogni opera in procurare di scemarli, mandò presso la Dieta di Ratisbona il prelato Della Genga già suo nunzio in Colonia, e scrisse al primo console pregandolo a interporsi in favore della cattolica religione; ma riuscì vana ogni premura e ogni priego.

Intanto il trattato di Amiens, che in fatti non era stato altro che una tregua, benchè dapprima eccitasse uno straordinario giubilo nella plebe di Londra, aveva indi a poco prodotto un grande scontentamento fra la maggior parte degl' Inglesi che cominciarono a ponderar meglio i disvantaggi per esso recati alla loro nazione; e le cose accadute poco dopo la sottoscrizione di esso avevano accresciuto sempre più il loro rincrescimento. Il consolato a vita del Buonaparte, la presidenza da esso presa della repubblica italiana, la unione dell' isola dell' Elba e del Piemonte alla Francia, l' occupazione del ducato di Parma, quella sorte di dominio ch' ei già si pigliava sopra l' Elvezia e sopra

la Liguria, e finalmente il suo inframmettersi in quasi tutti gli affari d' Europa erano vivissime cagioni di gelosia e d' inquietudine nel britannico ministero; ond' esso indugiava oltre il termine convenuto la restituzione di Malta, del Capo di Buona Speranza e dell' isola di Gorea in Affrica, e riteneva tuttora Alessandria nell' Egitto. Amaramente lagnavasi di ciò il Buonaparte, dimandava che il trattato di Amiens fosse puntualmente osservato, e frenata la libertà di moltissimi pubblici fogli, scritti parte da alcuni Inglesi e parte da alcuni fuorusciti Francesi ricoveratisi in Inghilterra, ne' quali fogli senza risguardo alcuno erano esaminati i procedimenti di lui e svelate le sue mire segrete. Non era cosa che più di questa gli cuocesse. Rispondevano i ministri inglesi che per un principio stabilito nel trattato di Amiens dovea la Inghilterra conservar tanto di sue conquiste che in qualche modo bilanciasse quelle della Francia; che dopo quel trattato il primo console, invece di arrestarsi, aveva continuato a ingrandirsi, e che perciò voleva la equità che la Gran Brettagna ritenesse un compensamento per le nuove occupazioni fatte dalla Francia; che quanto alla stampa, essa era libera in Inghilterra per la costitu-

zione del paese, e solo ne' casi dalle leggi indicati potevano gli scrittori esser chiamati in giudizio. Dimandava oltracciò il primo console che fossero scacciati dall' Inghilterra que' vescovi francesi che non aveano voluto rinunziare alle loro diocesi e tutti coloro che si ostinavano a portare ordini cavallereschi spettanti all' antico governo di Francia, e finalmente che quanti Borboni si trovavano in Inghilterra, si mandassero a Varsavia, dove soggiornava il capo di loro famiglia. Ricusava poi di rendere le navi prese in India da' Francesi dopo che la soscrizione dei preliminari di pace era nota ad ambedue le nazioni, e sotto il manto di consoli e di commissarii di commercio mandava ne' porti d' Inghilterra e d' Irlanda varii ufiziali militari e ingegneri per ritrarne tutte quelle cognizioni che potevano essergli utili al tentare una discesa in quelle isole. La scoperta che il governo britannico fece di queste insidie che, appena conclusa la pace, gli si tramavano, ne provocò molto lo sdegno e ne accrebbe la diffidenza; e immediatamente fu dato ordine che quegli ufiziali o non fossero ricevuti ne'porti loro assegnati, o se vi erano giunti, dovessero immantinente partirne. Aveva ancora il primo console, subito dopo la

conchiusione della pace, mandato il colonnello Sebastiani in Levante con incarico di visitare diversi principi, il bassà di Tripoli, quello del Cairo, quel d'Acri e altri, per amicarli alla Francia, per prometter loro grandi cose, per istabilire commerciali relazioni e principalmente per osservare lo stato di que' paesi, le forze e 'l genio di que' popoli. Quel colonnello levò con somme lodi al cielo il primo console e ne distribuì il ritratto ai principali capi dell' Egitto, procurò ravvivare dappertutto la riputazione e 'l rispetto per la francese nazione, visitò Damiata e Rosetta, visitò il Zante, una delle isole joniche, dove arringò il popolo e gli promise il potente patrocinio del primo console, e in somma si dimostrò dappertutto in quell'aspetto, in cui sarebbe comparso un legato dell' antica Roma, quand' ella signoreggiava il conosciuto universo. Tutto ciò era cagione di un' amara gelosia e di forti sospetti al gabinetto britannico che non cessava di vegliare su tutti i passi e spiar le mire dell' ambizioso capo de' Francesi. Ciò non ostante, fu finalmente restituito il Capo di Buona Speranza agli Olandesi e votata Alessandria, ma quanto a Malta, della quale temevano gl' Inglesi che il primo console volesse nuovamente insi-

gnorirsi per poi fare un' altra spedizione nell' Egitto, nacquero nuovi contrasti, e le cose s' inasprirono a segno che manifestamente vedeasi vicina una nuova rottura. In un pubblico circolo tenuto alle Tuilerie, risoluto il Buonaparte di por fine a tante dispute, e sperando intimorire lord Whitworth ch' era stato mandato a Parigi per comporre le differenze, si avanzò verso lui con aria molto sdegnosa, ricapitolò con una veemente diceria i torti ch' egli stimava aver dalla Gran Brettagna ricevuti, e minacciando la guerra, e non lasciandogli quasi verun tempo a rispondere, bruscamente si ritirò. Il gabinetto di s. Giacomo tenne ciò per un insulto fatto al suo ambasciatore in presenza di tutti i ministri d' Europa, ed essendo omai svanita ogni speranza di accordo, quel lord se ne partì di Parigi il 20 fiorile (10 di maggio) e l' ambasciator francese Andreossi lasciò Londra intorno allo stesso tempo; nè la Prussia e la Russia, che si offerirono mediatrici, valsero a impedire la nuova guerra che ai 18 maggio fu dichiarata dalla Gran Brettagna alla Francia. Pubblicò senza indugio il governo inglese le sue ragioni di querela, comandò che nulla si cedesse di quanto ancora non era stato restituito, e si rioccupasse il rendu-

to, e arrestò tutte le navi francesi e olandesi che ne'suoi porti si trovavano. Il primo console, all' incontro, con rappresaglia inusitata fino allora tra le culte nazioni, fece arrestare tutti gl'Inglesi di ogni grado, di ogni condizione e di ogni età, che per curiosità o per loro affari si trovavano in Francia affinchè, diceva egli, servissero di ostaggio per que' Francesi che gl' Inglesi farebbero prigionieri sopra i bastimenti che navigavano ignorando la rottura della pace. Questo fu un colpo affatto inaspettato e molto grave e doloroso pel maggior numero di coloro, su i quali cadde, poichè per dodici anni, cioè per un notabile spazio di vita, rimasero disgiunti gli amici dagli amici, i figli dai padri, i mariti dalle mogli, e danneggiò irreparabilmente gl'interessi di molti. Ciò fatto, spedì il primo console con gran celerità un esercito di ventiquattromila uomini sotto la condotta del generale Mortier nell' elettorato di Annover, dove il duca di Cambridge figlio del re d'Inghilterra, vedendo non aver forze bastanti ad un efficace resistenza, per non sottoporre il paese alle calamità d'una guerra infruttuosa, si ritirò lasciando al generale Walmoden lo incarico di convenirsi nel miglior modo possibile coi nemici. Questo ge-

nerale sottoscrisse una convenzione col Mortier, per la quale consegnando tutte le piazze forti dell' elettorato avea facoltà di ritirarsi colle schiere annoveresi di là dell' Elba a patto di non impiegarle contro la Francia e gli alleati di essa fuorchè dopo gli scambi. Avendo il governo inglese ricusato di ratificare questo accordo, il Mortier intimò al Walmoden di arrendersi prigioniero con tutti i suoi, ma poscia si contentò che i soldati annoveresi consegnassero armi, cavalli, artiglierie e magazzini, e si disciogliessero e disperdessero. La vicinanza delle armi francesi fecesi bentosto sentire alle città anseatiche, le quali dovettero soggiacere a imprestiti e altre requisizioni gravissime, che poi sempre più andarono crescendo, e di molto ricche le ridussero in molto povero stato. I Francesi trassero dall'Annoverese un numero grandissimo di cavalli e moltissima artiglieria.

Del resto, questo elettorato d' Annover, benchè posseduto dai re inglesi, era stato sempre nelle guerre mosse contro la Gran Brettagna riguardato come neutrale; onde il primo console occupando quel paese violava la costituzione germanica, di cui l'annoverese elettore faceva parte; ma nè l' Austria nè la Prussia e molto meno gli altri minori

principi dell'imperio osarono far rimostranza o risentimento alcuno, e si appagarono della dichiarazione fatta dal Buonaparte ch'egli, mentre occupava l'Annover, non intendeva già di appropiarselo, ma solamente avere in sua mano un pegno per l'isola di Malta che gl'Inglesi contro i patti si ritenevano. La sola Danimarca, tostochè udì l'avvicinarsi de' Francesi, spedì un buon nervo di genti nell'Olsazia, ma non vedendosi da verun altro principe secondata, anch'ella tosto si acquetò. Fece inoltre il primo console rioccupare da cinquemila Cisalpini e da varii reggimenti francesi le costiere del mare adriatico nel regno di Napoli dal Tronto fino al Bradano, le quali dopo il trattato d'Amiens aveva sgombrate. Egli pretendeva avere un tal diritto ogni qual volta la Francia fosse in guerra colla Gran Brettagna o colla Porta Ottomana per l'articolo segreto del trattato di pace conchiuso in Firenze nel 1801 col re delle due Sicilie; e questi non solo dovette ammettere per buone quelle pretensioni, ma a proprie spese mantenere ancora quelle straniere soldatesche. In somma, quasi tutti i potentati europei schivavano ormai di venire a contrasto col primo console, per quanto potevano senza

un troppo manifesto avvilimento. Egli intanto portossi nei dipartimenti settentrionali a sopravvedervi da per sè stesso i mezzi di difesa e apparecchiarvi quelli di assalimento contro la Inghilterra. Accompagnato dal Monge, dallo Chaptal e dal Berthollet per giovarsi delle loro cognizioni, visitò Amiens, Abbeville, Boulogne, Dunkerque, Lilla, Menin, Ypres, Dixmude, Nieuport, Ostenda, Gand, e fu accolto dappertutto con pompose e magnifiche feste. Intento ad ampliar sua fama e procurarsi il generale favore, egli incoraggiava per ogni dove la industria, indicava i miglioramenti da farsi nelle manifatture, ne' porti, ne' cantieri; comandava la costruzione di un gran canale che dovea congiungere il Reno, la Mosa e la Schelda, e coll'animo tutto rivolto alla grande e decisiva impresa d'invadere la Inghilterra, cominciò a formare un vasto campo e un armamento marittimo sulle coste e in tutti i porti. Le grandi città decretarono di costruire a loro spese un vascello di linea; le men popolose e ricche offersero scialuppe cannoniere; le altre, alcuni battelli piatti. Ogni comunità concorse spontanea con qualche accrescimento d'imposte a promuovere quella spedizione. Le repubbliche batava e

italiana dovettero prender parte nella nuova guerra, e la Spagna e il Portogallo, richieste parimente a far lo stesso, per non tirarsi addosso le temute armi francesi, somministrarono grossi pecuniarii sussidii. La repubblica italiana mandò sotto la condotta del general Pino una divisione di quasi ottomila buoni soldati, e decretò quattro milioni di lire milanesi per fabbricare in un porto della Francia due fregate e dodici scialuppe cannoniere. Nondimeno per tante spese necessarie a sì vasti disegni prevedendo il primo console il bisogno, in che si troverebbe di danaro, aveva già il 10 fiorile (30 aprile) ceduto la Luisiana francese agli Stati Uniti di America per ottantaquattro milioni di franchi, e sul principio dell'anno seguente 1804 inventò quel grave e disastroso balzello che nomavasi Diritti Riuniti, e rimise il monopolio de'tabacchi. Queste gravezze produssero qualche scontentamento e rumore, ma i Francesi eransi già riavvezzi a ubbidire e presto si racchetarono.

Del resto, padrone il primo console dell'Annoverese, escluse subito le navi mercantili inglesi dalla navigazione pei fiumi dell' Elba e del Veser; per lo che la Inghilterra tenendo per fermo essere stata per

la invasione dell' Annover violata la independenza germanica, e che il germanico imperio commetterebbe un atto ostile contro di lei col permettere che le navi inglesi, mentre navicavano ne' fiumi e porti della Germania, fossero dai Francesi assalite e prese, rendendogli in certo modo la pariglia per non aver esso difeso l' Annoverese, fece rigorosamente dalle sue navi bloccar le foci di que' fiumi, non comportando ad alcun vascello il passaggio finchè le sue navi rimanessero escluse dal navigarli. Quindi Amburgo e Brema trovaronsi tosto per l' arrestato commercio ridotte a mal termine, e ricorsero al re di Prussia come protettore della neutralità della Germania settentrionale; ma egli, o perchè concorresse in un parere colla Francia, o perche temesse irritarla, ricusò di inframmettersi, e così i piccoli stati germanici rimasero in arbitrio e balìa del primo console.

Non trascurando inoltre il governo inglese d' investire il nemico in quelle parti ov' esso poteva esser ferito, mandò sufficenti forze ad assalire nelle Indie occidentali gli stabilimenti olandesi di Demerari e d' Issequibo e le isole francesi di Santa Lucia e di Tabago; de' quai luoghi tutti senza molta

difficoltà s' impadronì. Sopra tutto però fu di grande importanza per la Francia la perdita che ella fece in quest' anno della colonia di s. Domingo, toltale a viva forza dai Negri ajutati dagl' Inglesi che, bloccando con le lor navi i porti dell' isola, impedirono al governo francese il mandarvi soccorsi; onde il generale Rochambeau insieme cogli avanzi dell' esercito colà spedito fu costretto, siccome poco innanzi dicemmo, a rendersi prigioniero agl' Inglesi. Allorchè questi furono partiti, i Negri si avventarono sopra que' Bianchi che vi erano rimasti, e tutti li trucidarono spietatamente.

Frattanto, mentre il primo console andava ardentemente proseguendo i suoi vasti apparecchiamenti contro la Gran Brettagna, con non minore sollecitudine applicavasi a ordinare le interne cose dello stato, e principalmente a stabilirvi un uniforme e generale sistema di legislazione; disegno già formato fin sotto l' assemblea costituente, ma dal tumultuoso corso della rivoluzione sempre interrotto. Per la sua viva premura e per la parte ch' egli stesso vi prese, fu finalmente compilato, e ai 24 del nevoso (15 gennaio 1804) approvato dal corpo legislativo e promulgato il codice civile de' Fran-

cesi, che nomossi poi codice Napoleone, nel quale fino dal 1799 si erano occupati i più dotti giureconsulti; opera (poche cose eccettuate) di somma saviezza e contenente in ordine breve e lucido la sustanza delle migliori leggi romane, toltone ciò che ripugnava alle cambiate instituzioni ed a' nuovi costumi. Faceva nel tempo stesso preparare il codice criminale, che riuscì però di gran lunga scadente dal civile, e fu gran danno ch' ei non curasse quello che da egregi giureconsulti italiani era stato disteso nella repubblica cisalpina. Non trascurava di far ordinare parimente il codice militare e il commerciale, e vacando infaticabilmente ai diversi rami dell' amministrazione, reprimeva il dissipamento e la espilazione delle pubbliche entrate, ristabiliva le corrispondenze commerciali dalla rivoluzione interrotte; riordinava la pubblica instruzione, il pritaneo, il collegio di san Cyr, la scuola di Liancour. Comandava insieme magnifiche opere per l' abbellimento di Parigi, invigoriva la industria col continuare e accrescere la esposizione al pubblico, già cominciata sotto il Direttorio, di ciò ch' ella aveva creato o migliorato, premiando le produzioni più insigni e guarentendo la proprietà agli

autori di nuove scoperte; riparava le devastazioni della Vandea, rilevava villaggi e città ruinate; nulla era infine sì alto o sì basso, sì grande o sì minuto che rimanesse alle sue cure inosservato. Notavasi però che in quanto egli faceva, per desiderio di fama non sapeva guardarsi dal mettere una troppo manifesta ostentazione, e come in lui fosse quello che in niun uomo è, nè può essere, cioè una scienza universale delle cose, voleva parlare non solo di guerra cogli uomini militari, ma di giurisprudenza co' giureconsulti, di teologia co' teologi, di politica economia cogli amministratori, di belle arti cogli accademici, di marineria co' navicatori. Con questi beneficii, con queste liberalità e con queste arti egli si aveva procacciato l'ammirazione e la benevolenza del maggior numero, ma que' repubblicani e que' realisti che più attentamente avevano spiati i disegni di lui, covavano per esso in cuore, sebbene opposti nel loro scopo, un odio profondo.

Raccesasi la guerra tra la Francia e la Gran Brettagna, i realisti ch' erano in Londra ripresero animo, e dopo aver tentato invano di nuovamente sollevare la Vandea, tramarono contro lui una nuova congiura,

della quale furono capi il Pichegru e Giorgio Cadoudal, uomo di audacia singolare, e uno di coloro che tra i Vandeesi avevansi acquistato maggior rinomanza. Si vuole che l'astuto Fouché, il quale attentamente spiava ogni congiuntura di ricuperare il primo suo posto di ministro della polizìa e di cacciarne il Regnier, desse per mezzo de' suoi destri e segreti agenti favore e incoraggiamento ai congiurati a fine di scoprire ogni lor passo, e far comparire male informato e incapace il Regnier; il che essendogli riuscito, riebbe bentosto la carica che tanto ambiva. Erano i congiurati una cinquantina, avevano complici e cooperatori in Parigi, e guidati da un Wright, inglese capitano di marinerìa, sbarcarono a otto o dieci per volta in Francia tra Dieppe e il Tréport, donde si condussero di nottetempo e nascostamente nella metropoli. Quivi celatisi in varii siti presso i loro amici, tennero insieme più conferenze sul modo di fare il colpo; ma avendo la polizia già in mano quasi tutte le fila di quella trama, fece nel mese di febbraio arrestare i generali Pichegru e Moreau, il Cadoudal, il capitano Wright e una quarantina di altri o loro complici o caduti in sospetto di esser

tali. Dopo un lungo processo il Cadoudal e undici altri furono condannati a morte il 20 fiorile (10 di maggio) e giustiziati quattordici giorni dopo. Il Pichegru trovossi morto nella prigione e parve essersi da per sè stesso strozzato con una cravatta di seta nera che per mezzo di un randello gli stava attorta intorno al collo. Il capitano Wright, lungamente ritenuto prigione, fu parimente trovato colla gola segata verso il fine dell' anno seguente. Forti sospetti nacquero che ambedue queste morti fossero comandate dal primo console o ad alcuni mammalucchi condotti con sè dall' Egitto, o a qualche altro suo fidato servo. Altri con assai fondati argomenti lo assolvono di questo delitto, ma la verità è rimasta in una oscurità impenetrabile. Da alcuni testimoni poi esaminati nella processura apparve che il generale Moreau avesse prestato orecchio alle proposte de' cospiratori, ma che non fosse stato con essi d' accordo intorno allo scopo della congiura, poichè egli insisteva in volere un governo repubblicano o almeno costituzionale e rappresentativo, e non già restaurare l' assoluta monarchia de' Borboni, per la quale gli altri si travagliavano. La militare sua

fama agguagliavasi quasi a quella del Buonaparte, e già i più, benchè non osassero manifestarlo, si erano accorti ormai che questi, spenta ogni libertà, s'incamminava alla suprema possanza. Sapevasi che, quantunque il Moreau non fosse stato di parte avversa al primo console nel giorno 18 del brumale, aveva cessato d' essergli amico da che vide in esso una tendenza o piuttosto una ferma e immutabile volontà di farsi signore della repubblica, e che per la franchezza, con cui aveva ardito dopo quel tempo censurarne varie operazioni, il primo console l' odiava e 'l perseguitava. Un guerriero così illustre per le riportate vittorie e per eminenti servigi renduti alla patria, appresentato innanzi a un tribunal criminale e ridotto a difendere la sua vita in un processo, il quale chiaramente dimostrava che egli, quantunque gl' insidiosi interrogatorii de' giudici tendessero a ingarbugliarlo e farlo reo, non aveva avuto mai la minima parte nelle macchinazioni tramate in Londra, conciliavasi il favore e la benivolenza, se non di tutti, di gran parte almeno de' soldati e del popolo; onde già apparivano (si dice) manifesti segni di una sollevazione in sua difesa. Il Fouchè al-

lora ministro di polizia, ed altri con esso non furono tardi ad avvertire il primo console del grave pericolo ch' egli correva, se quel generale fosse condannato a morte. Il timore pertanto insegnò clemenza, e fu parlato nell' orecchio ai giudici, che il sentenziarono a due anni di carcere, la qual pena il primo console cambiò tosto in quella di esilio negli Stati Uniti di America.

Il corpo legislativo, il senato conservatore, il tribunato, l' instituto nazionale, i dipartimenti mandarono deputazioni a congratularsi col primo console per lo fuggito pericolo, e questa cospirazione giunse opportuna per aiutarlo a salir sul trono.

Nel tempo stesso che questa congiura si macchinava, vivea ritirato nella piccola città di Ettenheim negli stati di Bade Luigi di Borbone duca di Anghienna, ultimo rampollo del ramo di Condè, giovine di trentadue anni, generoso, affabile, benigno e già illustre per molte prove di valore da esso date nell' esercito de' fuorusciti condotto da suo padre. Dicesi ch' egli era venuto ad abitare quella città perche vi soggiornava una donna da lui teneramente amata. Il primo console sapeva che molti fuorusciti si erano raccolti in que' contorni; il che lo teneva in-

quieto e desideroso di allontanarli. Ebbro di ambizione, agitato dalla impazienza di salire sul trono, inasprito dalla congiura ultimamente scoperta, spinto dalle suggestioni del Fouché, egli si avvisò di liberarsi con un terribile esempio da altre macchinazioni per l'avvenire, di spaventare i partigiani regii e assicurare coloro che, secondo una voce sparsa, temevano ch'egli volesse rimettere sul trono i Borboni. Nella notte pertanto del 24 al 25 ventoso (15 al 16 di marzo) il generale Ordener andò per comandamento del ministro della guerra con una grande celerità sul Reno, donde spedì una squadra di gendarmi ad Ettenheim che circondarono l'abitazione di quel principe, entrarongli in camera armati, il presero insieme con un suo segretario e con tutte le carte che trovarono, il condussero spacciatamente a Strasburgo, ove restò fino al 18, e quindi alla volta di Parigi. Prima però di entrarvi ricevettero ordine di proseguire il cammino lungo le mura e andare a Vincennes. Poche ore dopo esservi giunti, nella notte del 29 al 30 ventoso (20 al 21 marzo) il principe, condotto dinanzi a una commissione militare eletta dal Murat, allora governatore di Parigi, fu accusato di

aver portato le armi contro la Francia, di essere agli stipendii dell' Inghilterra e complice di trame da essa ordite contro il francese governo. Egli confessò di aver combattuto contro la repubblica ed essere ancor disposto a far lo stesso per sostenere i diritti di sua famiglia: la sua nascita e le sue massime renderlo nemico del presente governo francese, ma non essere mai stato complice di trame tendenti ad assassinii: non dovere un Condè rientrare in Francia fuorchè colle armi alla mano. Chiese di parlare al primo console, ma gli fu negato: indi frettolosamente sentenziato colpevole di aver combattuto e cospirato contro la Francia, gli fu applicata la legge contro i fuorusciti, condannato a morte e immediatamente archibusato sotto le mura di quel castello, dove prima ancora della sentenza era stata scavata una fossa, in cui seppellire il cadavere. La commissione, le allegazioni, il giudizio furono una mera formalità (2).

Questa sfrontata violazione di un territorio neutrale e del diritto delle genti, questo disprezzo di tutti i principii della giustizia e della politica eccitò stupore, spavento e sdegno in quanti non avevano affatto per-

(2) Vedi la nota al fine del libro.

duto ogni sentimento di virtù, di onore e di pudore. Se quel principe fosse stato arrestato sulle terre francesi, la sua condanna, benchè severa, poteva in qualche modo giustificarsi, poichè egli era nella lista de' fuorusciti, ma l'arrestarlo e precipitosamente condannarlo, come si fece, fu un assassinio che gli stessi più caldi partigiani del primo console non sapevano come scusare e schivavano di parlarne. Nè punto gli hanno giovato le sofistiche, vane e contradittorie ragioni ch'egli di poi cercò allegare in sua discolpa. Parigi alla nuova dell'avvenuto rimase attonito e impaurito: il Consiglio di stato con un profondo silenzio pareva rimproverare al primo console quel delitto; e lunga tratta di gente ne' seguenti giorni andava a visitare il luogo, dove il principe era stato ucciso e sepolto. Quindi fu dato ordine alla polizia che si vietasse alla gente curiosa il passare per quella banda. La Russia prese il bruno per la morte del duca, e impose al suo ministro in Parigi di appresentare al Talleyrand una nota sulla violazione del territorio di Bade, ma il ministro francese per ordine del primo console rispose bruscamente non dover la Russia frammettersi negli affari di Francia, come

questa non s' ingeriva in quelli di Russia. Anche alla dieta germanica sì l' imperator russo e sì il re di Svezia fecero dai loro ministri a Ratisbona indirizzare una simile rimostranza, ma quel congresso dopo molte dispute nulla conchiuse. L' Austria usciva indebolita della fresca guerra, la Prussia era allora unita colla Francia, e gli altri minori principi troppo erano impauriti del primo console.

Del resto, sembra ch' egli non tardasse ad accorgersi che questa violenza e questa crudeltà avevano arrecato maggior danno alla sua riputazione che giovamento agli ulteriori suoi disegni; poichè avendogli alcuni, per quanto si disse, offerto di liberarlo per una somma di danaro dal pensiero dei Borboni, egli con assai miglior consiglio risolutamente rigettò la proposta.

Desiderando inoltre giustificarsi quanto meglio poteva, procurò divulgare e spandere l' opinione che le trame ordite contro lui dai realisti e sostenute dalla Inghilterra lo avevano spinto a vendicarsene sul duca d'Anghienna, e incolpò il Drake e lo Spencer Smith, il primo ministro inglese a Monaco e il secondo a Stutgard, di essere eccitatori e fautori degli attentati contro lui. Aveva-

no costoro poco avvedutamente dato ascolto e prestato fede ad alcuni spioni francesi che, fingendosi realisti e nemici del primo console, erano in fatti agenti di lui, ma, benchè dal loro carteggio apparisse ch' eglino studiavansi di instigare i malcontenti della Francia contro il governo, come sogliono spesso fare le nazioni in guerra fra loro, non si vedeva però ch'eglino avessero esortato alcuno all'assassinio del Buonaparte o ad altro fatto incompatibile col diritto delle genti o contrario al costume delle culte nazioni. Il Buonaparte nondimeno, per giovarsi dell' occasione, levò un gran rumore intorno a queste pratiche, le dipinse come congiure contro la sua vita, ne fece pubblicare una enfatica relazione dal gran giudice Regnier, e mosse il duca di Wurtenberga e l' elettore di Baviera a rimandare il Drake e lo Smith.

Già una parte di coloro che avevano voluto e propugnato un governo repubblicano, erano stati uccisi o dispersi, e tutti gli altri si trovavano costretti a tacere e dissimulare lo sdegno e le opinioni loro. Gli adulatori non trovavano parole bastevoli a encomiare meritamente Napoleone il pacificatore del mondo, quello che incatenava la fortu-

na e comandava alla vittoria, un eroe nato per la felicità della Francia, mandato dalla Provvidenza a riparare tanti mali, gloria del secolo, onore della umanità, maggiore di quanti grandi uomini già furono o saranno. Dappertutto si celebravano le sue gesta, dappertutto si stampavano prose e versi in sua lode. Con tale e tanta autorità ristretta nelle sue mani, egli in fatti già regnava, anzi regnava più assolutamente di qualunque re, e l'ambizione sua pareva dovere esser paga. Essendo però non solamente ambizioso, ma tutto pieno d'incredibile boria, voleva ancor la porpora e i titoli de' monarchi. Fuggitegli dalla memoria, o a dir più vero, imprudentemente disprezzate quelle promesse che aveva fatte di voler a tutta possa mantenere il governo repubblicano e spogliarsi a suo tempo quell' autorità che pochi anni passati gli era stata conferita o piuttosto co' suoi maneggi aveasi usurpata, egli si era già da qualche tempo studiato di persuadere i suoi più famigliari e confidenti della necessità di consolidare il suo potere con farlo ereditario nella sua famiglia. Giuseppe e Luciano suoi fratelli insieme co' loro molti creati e dipendenti non tralasciavano occa-

sione d' insinuare destramente a tutti gl'impiegati civili, militari ed ecclesiastici di dimandare al primo console ch' egli volesse concedere al popolo ciò che il popolo non dimandava punto, ma ciò che il primo console struggevasi di occupare, cioè la suprema possanza, facendo vista nel tempo stesso di arrendersi al desiderio generale. Si promettevano perciò promozioni, titoli, accrescimento di stipendii. Il senato, con un movimento in apparenza spontaneo, ma in fatti già convenuto coi mignoni del primo console, fu il primo a dichiarare voti pubblici i voti segreti di questo, e in una deputazione che gli fu mandata, il presidente di essa pregollo a non voler differire il compierli, poichè il tempo, gli avvenimenti, i cospiratori, gli ambiziosi stringevanlo: rendesse durevole, anzi eterna la prosperità della Francia, assodasse l'edificio innalzato e prolungasse pei figli ciò ch' egli avea fatto per i padri: fosse certo che il senato gli parlava in nome di tutti i cittadini. Finse il Buonaparte di non comprendere appieno ciò che da lui si volesse, e lasciò per qualche tempo senza risposta quella dimanda che ancora per iscritto gli era appresentata. Indi invitò il senato a spiegare più chiara-

mente i suoi pensieri. » Se i senatori, diss'egli,
» credevano che la eredità della magistratura
» suprema fosse necessaria ad assicurare la
» felicità de' Francesi , non dimenticassero
» però quella gran verità che la sovranità
» risiede nel popolo. Quanto a sè, nulla po-
» ter la Francia aggiungere a quegli onori
» e a quella gloria, di cui lo aveva ricolmo.
» Del resto, non avea egli fatto mai cosa
» alcuna senza raccorre prima il senno dei
» suoi consigli; e avanti di prendere una
» determinazione, bramare di conoscer me-
» glio la opinione dell' intero senato. »

Questi maneggi però non erano che un preludio e un agevolarsi la strada allo scopo prefisso, poichè la prerogativa di far le proposte appartenevasi al tribunato. Dopo questi apparecchiamenti adunque, il tribuno Curée in una sessione straordinaria del tribunato tenutasi ai 10 del fiorile (30 aprile) depositò sul banco la proposta che il primo console Napoleone Buonaparte fosse dichiarato imperatore della repubblica francese, e l' imperio ereditario nella famiglia di lui; e così a tutte quelle instituzioni, le quali non erano che delineate, si desse perfezione e perpetua stabilità. Il presidente del tribunato aggiunse che da tutti i di-

partimenti della repubblica erano stati trasmessi unanimi voti ad un tal fine, e tanto i grandi quanto i minori magistrati supplicavano il primo console a volere accettare il titolo e la dignità d' imperatore. Questo titolo egli stesso avevasi scelto come quello che appresentava ai Francesi una men chiara idea del suo potere, a preferenza di quello di re che loro avrebbe recato a mente odiose e triste rimembranze. Alcuni benevoli del primo console e insieme desiderosi del governo repubblicano andavano dicendo che imperatore non altro significava che generale, e bonariamente si aspettavano ch' egli non volesse nulla più che essere il capitano generale della repubblica. Il titolo poi era nuovo, e il primo console ben sapeva quanto i Francesi sieno dalle novità abbagliati. Fu rimesso al dimane il discutere la proposta. Il Curée parlò il primo, indi molti altri, e tutti in favore. Per trarre profitto da una rivoluzione ch'era costata alla Francia tante calamità, doversi ella collegare con quelle massime, dalle quali aveva preso cominciamento. Che aveva desiderato la nazione francese nel 1789? Un' assemblea di deputati che intervenisse a stabilire le imposte; avea voluto l' abolizione della feu-

dalità e di ogni distinzione ingiuriosa alla virtù ed al merito; la riforma della pubblica amministrazione e di tanti abusi ch' ella racchiudeva, giuste e savie leggi, per cui la nazione fusse felice dentro e rispettata fuori; in breve, una forma di governo, quanto venerabile ai cittadini, tanto terribile agli esterni nemici. Tal era stato l'unico, sincero, generale voto della Francia. Or dopo tanti amari e luttuosi sperimenti, non potersi meglio ad un tal voto soddisfare che col ristringere il governo nelle mani di un sovrano degno della nazionale fiducia e renderne ereditario il trono nella famiglia di lui. Così togliersi ogni rea speranza agli uomini ambiziosi; così opporsi un gagliardo argine al ritorno delle fazioni e di quella Casa che fu proscritta nel 1792 perchè avea violato e calpesto i diritti de' Francesi e tuttora si ostinava a combatterli.

Il Lanjuinais e il Carnot soli, che già fortemente, benchè invano, si erano opposti al consolato a vita, alzaronsi contro la proposta con molto fervore. Il Carnot difese, quanto potè, il governo repubblicano, molto si diffuse intorno ai pericoli e agli abusi del monarcale che, troppo spesso traboccando in tirannide, aveva estinto ogni

sentimento di patria e di libertà, e a poco a poco si era quasi sempre fatto padrone assoluto del tutto. Recò ad esempio la monarchia romana che non ebbe durata pari a quella della repubblica, e sotto cui aveano i popoli dovuto patire vizii, turpitudini e calamità di gran lunga maggiori: disaminò le inconvenienze delle corone ereditarie, per cui sì sovente ai migliori principi erano succeduti crudeli e snaturati oppressori, Domiziano a Vespasiano, Caligola a Germanico, Commodo a Marco Aurelio; parlò della prosperità de' repubblicani Stati Uniti dell'America, e mise in considerazione che coll' innalzare il Buonaparte al trono si veniva a disfare ciò che il Buonaparte stesso aveva difeso e sostenuto, cioè la repubblica. Disse non voler egli già menomare le lodi dovute al primo console, ma, quali che si fossero i servigi da un cittadino renduti alla patria, non dovere la riconoscenza di essa eccedere i confini dell' onore e della ragione. » Fu » dunque, soggiunse egli, la libertà mo» strata all' uomo per invogliarnelo e poi » farsene gioco? No, io non posso indurmi » a riputare sola illusione un bene così » universalmente antiposto a tutti gli altri, » e senza cui tutti gli altri sono un vano

» fantasma. Sento il mio cuore dirmi che
» la libertà può possedersi; che un gover-
» no libero non è difficile, come alcuni vor-
» rebbero dare a credere, e che esso è più
» stabile di qualunque altro. Già diedi il
» mio voto contro il consolato a vita, e
» ora parimente il do contro il rinnova-
» mento della monarchia, qual penso che
» il mio dovere di tribuno richieda. No,
» io non sarò quest' oggi discordante da
» me medesimo: ma tostochè il proposto
» ordine di cose fia stabilito, io sarò il
» primo a conformarmivi e a sacrificare la
» mia privata opinione al bene della mia
» patria. Solo vi prego a considerare se la
» opinione di coloro che sono costituiti in
» qualche pubblico uffizio, sarà il libero voto
» della nazione. Lo stabilire una nuova di-
» nastia non porrà ostacolo ad una pace
» generale? Sarà questa nuova dinastia ri-
» conosciuta dalle esterne potenze? E in
» caso ch' elle ricusino di riconoscerla, do-
» vrassi ricorrere alle armi, e così rimet-
» tere a nuovo rischio il riposo e la sicu-
» rezza della nazione?

Di poca forza furono tutte le ragioni del Carnot sopra animi già guadagnati e sedotti; anzi gli fu risposto con molt' aspre-

za. » Aveva egli dunque dimenticato il fa-
» moso governo del 1793 e quell' orribile
» decemviral comitato che aveva inondato di
» sangue la Francia? E come osava egli di
» opporsi a un provvedimento che solo po-
» teva impedire il ritorno di simili calamità?
» Dover le nazioni abbracciare quella forma
» di governo, alla quale erano per natura
» meglio adattate, e voler la natura delle
» cose che un paese di vasta estensione, la
» cui sicurezza non è guardata e protetta
» dalla fisica sua posizione, e le cui relazioni
» colle vicine potenze minacciano inces-
» santemente la sua tranquillità, debba es-
» ser governato da un solo capo. Se Ro-
» ma fu sotto gl' imperatori infelice, esserne
» stato cagione quel suo primo imperatore
» che non rese, come ben poteva, il go-
» verno ereditario nella sua famiglia; on-
» de nacquero guerre civili che precipita-
» rono la caduta e 'l discioglimento di quel
» vasto impero.

Il Carion Nisas, procurando svolgere le cagioni, per cui le monarchie addotte in esempio dal Carnot erano cadute in tanti disordini, molto si adoperò per dimostrare, che niuno di que' pericoli sovrastava ai Francesi; che la nuova dignità imperiale ed

ereditaria, anzichè ledere nella minima parte i diritti della libertà, delle leggi e del patto sociale, ne afforzava e stabiliva immobilmente le basi. Tutti, fuorchè il Carnot, sottoscrissero la proposta, la quale fu senza indugio trasmessa al senato conservatore che, già consapevole di tutto e ad una stessa deliberazione già preparato, approvolla pienamente. Dopo alcuni messaggi e smorfie fra esso e il primo console, se ne stese il decreto, e il presidente medesimo del senato ch'era il secondo console Cambacérès, portollo solennemente all' eletto imperatore, il quale, rispondendo brevemente ad un'aringa ch'esso gli tenne, disse che quanto poteva contribuire al bene della Francia era strettamente congiunto colla sua propria felicità e accettò la tanto agognata corona.

Pubblicossi immantinente la nuova costituzione imperiale, ma Napoleone, per cominciare l' esercizio di sua dignità, non aspettò punto la formalità della ratificazione del popolo, e creò immantinente i suoi fratelli e sorelle principi e principesse francesi con titolo di Altezze Imperiali, tranne Girolamo e Luciano che ad esso erano allora in disgrazia, perchè avendoli egli nel suo pensiero destinati ad alte nozze, eransi

contro la sua volontà ammogliati con donne popolari, e de' quali perciò non si fece motto veruno. Stabilironsi pure senza indugio le grandi dignità dell' imperio; e Giuseppe Buonaparte fu Grand' Elettore; Luigi, Gran Contestabile; il Cambacérès, Arcicancelliere; il Lebrun, Arcitesoriere. Coloro ch' erano stati generali in capite, cioè il Berthier, il Murat, il Moncey, il Jourdan, il Massena, l' Augereau, il Bernadotte, il Soult, il Brune, il Lannes, il Mortier, il Ney, il Davoust e il Bessieres e i senatori Kellerman, Lefebvre, Perignon e Serrurier furono nominati marescialli dell' imperio.

Benchè molti rimanessero attoniti e crucciosi al nuovo aspetto che pigliavano le cose, il popolo francese in generale non solo rimirò tanta mutazione con occhio tranquillo, ma colla solita spensierata gaiezza, e fu di grande stupore a tutta Europa il vedere una nazione, cui poco prima il solo nome di libertà aveva spinto a tante stranezze e a tanti eccessi, una nazione, che tanto avea fatto e sofferto per giungere a esser libera e avea sì spesso ripetuto il giuramento d'odio alla monarchia, ora tutto a un tratto con tanta leggierezza accettare e applaudire un suo padrone ch' era testè un suo soldato, e, si può dire, uno straniero.

Napoleone, per meglio stringere ciò ch' ei già teneva, regolò con un suo decreto il modo di appresentare all' accettazione del popolo il decreto del senato, e per dodici giorni, presso le municipalità, i tribunali, i giudici di pace e i notari, furono aperti i registri in cui si doveano raccogliere i suffragi. Indi, volendo contrassegnare il principio dell' imperio colla clemenza, perdonò ad alcuni che involti nell' ultima cospirazione erano stati alla morte condannati; e furono Armando di Polignac, graziato a prieghi di sua moglie, il Bouvet di Lozier, il Lajolais, il Rochelle, il Gaillard, il Russillon e 'l marchese di Rivière; alcuni dei quali non cessarono poi di macchinare la ruina di quello, da cui avevano ricevuto la vita.

Il Conte di Lilla, saputo il nuovo innalzamento del primo console, pubblicò ne' diarii inglesi una protesta in data di Varsavia del 5 di giugno, per sè e per li suoi, la quale Napoleone, a fine di risvegliare lo sdegno de' Francesi contro i Borboni e assodarsi vie più nel suo nuovo grado, fece immantinente ripetere ne' pubblici fogli di Parigi:

Intanto il governo inglese non era senza molto timore per i grandi apparecchiamenti guerreschi che in Francia si facevano, e non volendo trascurare alcun mezzo di difesa, comandò leve in massa e fece esercitarle nel maneggio della picca, alla quale si aggiunse anche la scimitarra. Le coste in que' luoghi, ove si poteva supporre che i Francesi volessero tentare uno sbarco, furono munite di numerose batterie; si fece leva di centomila marinari; i vascelli da guerra ascesero a quattrocentosessantanove oltre una flottiglia di ottocento bastimenti che guardavano le spiagge, e tutta la nazione mostrò spontaneamente il più vivo ardore e la più ferma risolutezza a ributtare gli sforzi nemici; poichè non erano meno di trecentomila i volontarii armati. Napoleone intanto andava a visitar di nuovo i porti dell' oceano, ne' quali si construiva l' armata che principalmente consisteva in duemiladugento barche e scialuppe munite di oltre cinquemila pezzi di artiglieria, sopra le quali l' esercito francese, cogliendo il tempo opportuno, doveva approdare in Inghilterra. Di questo esercito l' ala diritta stava sotto la condotta del Davoust e stendevasi fino a Bruges; il cen-

tro sotto quella di Napoleone stesso, e da Bruges giungeva a Boulogne ; la sinistra aveva il quartier generale a Boulogne e obbediva al Soult, ed il Ney guidava un corpo di riserva. Non dubitava punto Napoleone che, ove gli venisse fatto di porre sulle coste nemiche centoquarantamila fanti scelti con diecimila scelti cavalli, sarebbesi tosto insignorito di Londra, e, sbaragliate e disperse le forze opposte, avrebbe trovato in quella città medesima un numero grandissimo di popolani, nemici del loro governo oligarchico, siccome egli il chiamava. e favoreggiatori di quello che ad essi avrebbe offerto. È nondimeno ferma opinione di alcuni ch' egli non avesse punto in animo di fare una discesa in Inghilterra, ma solamente farne veduta per inquietare gl' Inglesi, richiamare l' attenzione dell' Europa verso quella parte, infervorare sempre più i suoi soldati, dar materia di lungo e vario cicalìo ai Francesi che facilmente si crederebbero già padroni della Gran Brettagna, e avere intanto un grande e ben disciplinato esercito tutto in punto per altre imprese. Checchè sia di ciò, egli esaminò gli arsenali, le artiglierie, i diversi lavori, inanimando con isperanza di premio artefici,

marinari e soldati. Al campo di Ambletusa rassegnò gran parte dell' esercito quivi radunato e ne comandò in persona l' evoluzioni. Indi visitò Calais, Dunkerque, Ostenda e dappertutto concedette avanzamenti di grado a molti ufiziali e pensioni a soldati invalidi. Al quartier generale di Pont-de-Brique distribuì all' esercito l' aquila della Legione d' Onore, e in Aquisgrana diede udienza agli ambasciatori dell' Austria, del Portogallo, di Napoli, ai ministri dell' Elettore di Salisburgo e dell' ordine di Malta, i quali tutti gli presentarono nuove lettere di credenza. Andatosene quindi a Giuliers, a Reuss, a Coblenza, a Magonza, a Treviri e a Lucemburgo, fu dappertutto accolto con magnifiche feste, e ai 20 del vendemmiale (12 ottobre) ritornò a San Clodoaldo.

In questo tempo la sua natura impetuosa e iraconda, stimolata dal sospetto che agita i principi nuovi e dal desiderio di sapere ciò che contro lui si dicesse o si macchinasse, lo spinse a mandare in Amburgo una schiera di soldati francesi per arrestarvi ai 25 di ottobre il cavaliere Giorgio Rumbold ministro d' Inghilterra, e condurlo a Parigi prigioniero nel Tempio. A questa seconda violazione del diritto delle genti l' Europa

si aspettava di vedere rinnovato il caso del duca di Anghienna. Tutte le carte dell' arrestato furono attentamente disaminate, ma non vi si trovò cosa d'importanza. Il gabinetto britannico diresse tosto a tutte le corti europee una protesta, nella quale il re prussiano, come mallevadore della costituzione germanica, era particolarmente richiesto a procurare la riparazione dell'ingiuria. Quel re allora scrisse di proprio pugno a Napoleone per domandargli la libertà del Rumbold, e mandò insieme ordine al suo generale Knobelsdorff, già inviato a Parigi per assistere alla coronazione del nuovo imperatore, di ritornarsene indietro, se ancor non era giunto in Francia, e se già vi fosse, di non comparire alla corte finchè il Rumbold non avesse riavuto la libertà. Napoleone perciò, cedendo alla dimanda del re ed ai consigli del Talleyrand e del Fouchè, liberò il ministro inglese a patto ch' ei più non tornasse ad Amburgo e stesse lontano dal territorio francese cinquanta leghe. Nel tempo medesimo faceva preparare le cerimonie del suo coronamento, le quali ei già tutto pieno di regio orgoglio, volle fossero appuntino le stesse che si usavano nella consecrazione degli antichi re di Francia,

dispregiando i consigli di alcuni che le avrebbero desiderate più semplici e militarmente popolari; anzi fece da Aquisgrana arrecare in Parigi gli ornamenti di Carlo-Magno che servivano alla incoronazione degli altri imperatori. Come in Egitto aveva comandato ai sacerdoti maomettani pubbliche preghiere per lui, così ora invitò con molta premura a venirlo a consecrare in Parigi papa Pio VII. Fece adunque per mezzo del suo ambasciatore in Roma esporre a questo pontefice, esser giunto il momento, in cui la riconciliazione della chiesa e dell' imperio potea ricevere la più augusta conferma: per la condiscendenza di Sua Santità sarebbe parimente consecrato il pacificamento del popolo francese colla monarchia sì necessaria al riposo di esso, si preverrebbe ogni pretesto di guerra civile, si toglierebbero quelle differenze che conducono allo scisma, stabilendo in un modo fermo i rapporti della religione collo stato e di questo con quella. Meritare la Francia un tal favore particolare, come figlia primogenita della chiesa romana: trattarsi di sperdere quelle nubi che avevano offuscato gli ultimi giorni di loro unione: questa unione doverne divenire più stretta e più santa, e

i giorni avvenire più sereni e luminosi che fossero giammai. Dal canto suo, proporsi l'imperatore il riparamento di tutte le ruine della chiesa, avere in animo di rendere al culto l'antico suo splendore e a' ministri di esso tutta la imperiale confidenza, se Sua Santità corrispondeva ai voti dell'imperatore stesso, per la inspirazione dell'Altissimo, di cui ella era organo sulla terra. Sotto ogni rapporto religioso, morale e politico avrebbe l'universo cristiano raccolto immensi benefizii dal viaggio che Sua Santità farebbe a Parigi; e perciò, nullostante la stagione, la distanza e le difficoltà, non dovere Sua Santità esitare a intraprenderlo, poichè il vantaggio della religione ne prescriveva la necessità. La riconoscenza di tutti i Francesi unirebbesi ne' lor cuori alla venerazione loro verso chi da' suoi lumi e dalle sue virtù fu chiamato al governo della chiesa. Universali omaggi accompagnerebbero tutti i passi del Santo Padre, a cui voleva l'imperatore che fossero renduti gli stessi onori che Leone III ricevette dal suo glorioso predecessore Carlo Magno.

Pio VII per timore di dispiacere agli altri sovrani stette da principio assai dubbioso

intorno a ciò che far si dovesse; ma sollecitato di nuovo, e considerando quanto pericoloso fosse un rifiuto, espose in concistoro la intenzione sua di condiscendere a quella richiesta, e le ragioni che a ciò lo inducevano, cioè il bene della religione e i sensi di gratitudine verso un imperatore potentissimo che tanto erasi adoperato affinchè ella potesse liberamente e pubblicamente professarsi in Francia, la filiale riverenza ch' ei dimostrava verso la Santa Sede e la costante sua volontà di giovarle ognora più. Quindi gli 11 del brumale (2 novembre) partì di Roma in compagnia di sette cardinali, e intanto il 15 dello stesso brumale (6 novembre) un decreto del senato dichiarò che, annoverati i voti, il popolo francese riconosceva Napoleone per imperatore, e nella famiglia di lui voleva ereditaria la imperiale dignità. Tre milioni cinquecento settantaduemila cittadini avevano dato voto favorevole, e soli duemila cinquecento sessantanove, contrario.

Niuno osò allora muover dubbii sulla validità di questa elezione, benchè a varie obiezioni ella andasse suggetta. E primieramente mal poteva accertarsi il vero numero de' suffragi, poichè ciò dipendeva dalla

fede di coloro ch'erano impiegati a raccorli, cioè da persone tutte addette e ligie al primo console. Secondamente, Napoleone prima di sapere il voto del popolo aveva già accettato l'imperio dal senato. In terzo luogo, il numero de' voti ch' egli ebbe favorevoli, non era sufficiente a esprimere il voto di tutti coloro che avevano diritto di dar suffragio in un cangiamento di tanta importanza, e il ripiego, a cui si ricorse col dichiarare che quelli che non rendevano voto alcuno, sarebbero riputati darlo favorevole, era una sorte di soverchieria; poichè legalmente il tacere è piuttosto un dissentire; ed è certo che molti avrebbero dato voto contrario, se non avessero temuto d'incorrere nello sdegno del primo console, di perdere i loro posti ed essere perseguitati. È da notarsi ancora che se il popolo dopo le costituzioni precedentemente giurate e disfatte riteneva sempre il diritto inalienabile di abbracciarne un'altra, anche la costituzione imperiale poteva a volontà del popolo cambiarsi, ed era vano il pretendere inviolabilità, come Napoleone faceva, e senza consultare il popolo destinare la corona a' suoi discendenti.

Con un affettato rispetto andò egli a incontrare il papa a Fontanablò, e l' 11 del glaciale (2 decembre) si compiè la cerimonia dell' incoronazione che fu, quanto mai dir si possa, solenne, pomposa e acconcia ad abbagliare il popolo francese. L' imperatore colla imperatrice dentro una carrozza magnifica tratta da otto cavalli bianchi, sulla quale sfolgorava una grande corona imperiale, portossi accompagnato dalla sua guardia alla chiesa metropolitana di Nostra Donna, dove il papa, i cardinali, i vescovi, tutti i magistrati e' grandi dello stato e un popolo innumerevole lo attendevano. Cinquecento carrozze lo accompagnavano, cinquantamila uomini stavano in armi e cinquecentomila spettatori si affollavano per le strade, sulle porte e alle finestre. La chiesa era tutta parata di seta cremisi con grandi frange e ricami d' oro; la navata, il coro e 'l santuario coperti de' più belli e ricchi tappeti. Niun uomo sulla terra si vide mai circondato di tanta magnificenza, e se l' orgoglio umano può mai esser pago, in questo giorno doveva certamente esser quello di Napoleone, sopra cui tanti sguardi stavano fissi, e a cui tanta riverenza e ammirazione e sommissione si dimostrava. Fu

ricevuto con grande ossequio alla porta, accompagnato al trono che sorgeva in fondo alla chiesa, poscia a piè dell' altare: si recitarono le preci usate in simili funzioni, e quindi il papa l' unse tre volte sulla testa e sulle mani, pronunziando questa orazione: » Onnipotente Iddio che stabiliste Azaele » per governare la Siria e Iehu re d' Is- » raele, manifestando loro per bocca del » profeta Elia le vostre volontà; che spar- » geste parimente la unzione santa dei re » sul capo di Saulle e di Davidde per lo » ministerio del profeta Samuele, spandete » per le mie mani i tesori di vostre grazie » e di vostre benedizioni sul vostro servo » Napoleone, il quale, benchè ne siamo » personalmente indegni, noi oggi in nome » vostro consacriamo imperatore.

Napoleone allora, senz' altro attendere, prese da per sè la preparata corona per mostrare senza dubbio che non da altri fuorchè da sè stesso voleva riconoscere l' autorità sua, se la calcò in testa, incoronò la imperatrice che inginocchioni gli stava davanti, e posta la mano sull'evangelio prestò il giuramento prescritto dalla nuova costituzione in questi termini: » io giuro di » mantenere la integrità del territorio della

» repubblica, di rispettare e far rispettare
» le leggi del concordato e la libertà dei
» culti, di rispettare e far rispettare la
» uguaglianza dei diritti, la libertà politica
» e civile e la irrevocabilità delle vendite
» de' beni nazionali, di non mettere alcuna
» imposizione nè stabilire tassa alcuna fuor-
» chè in virtù della legge, di mantenere
» la instituzione della Legion d'Onore, di
» governare col solo scopo dell' interesse,
» della prosperità e della gloria del popolo
» francese ».

La moltitudine stette a vedere la cerimonia attonita, muta, immobile; ma alfine, indotta dall' esempio di coloro che circondavano l' imperatore, cominciò ad applaudire e replicatamente applaudì. Fornita la cerimonia, l' imperatore accompagnato da' Grandi e da tutta la corte uscì di chiesa per ritornare alle Tuilerie, e il papa intanto, scordato da tutti e quasi solo, rimase, per così dire, avviluppato e confuso fra la plebe. Nella sera e nella notte seguente tutto Parigi fu illuminato con insolita pompa. Magnifiche e sontuose feste si fecero ne' seguenti giorni dal senato conservatore, dalla città di Parigi, dai marescialli dell'impero, fra le quali fu splendidissima quella

che si celebrò nel Campo di Marte il 14 glaciale (5 decembre) in cui distribuironsi le aquile all' esercito stanziale ed alle guardie nazionali dell' imperio.

Ai 7 del nevoso (28 decembre) Napoleone presiedè l' apertura della prima sessione del corpo legislativo, e dopo aver ricevuto da' legislatori il giuramento di essere ubbidienti alle costituzioni dell' imperio e fedeli all' imperatore, parlò così: » Se questo trono, su cui la Provvidenza e il volere della nazione mi hanno collocato, » è caro agli occhi miei, egli è perchè esso » può solo difendere e conservare i più sacri » interessi del popolo francese. Senza un » reggimento forte e paterno la Francia » dovrebbe temere il ritorno di que' mali » ch' ella ha sofferto. La debolezza del potere supremo è la più orribile calamità » de' popoli. Soldato, o primo console io » non ebbi che un solo pensiero; imperatore, verun altro non ne ho, se non la » prosperità della Francia. Fu mia ventura » illustrarla colle vittorie, afforzarla coi » trattati, sottrarla alle discordie civili e » prepararle il rinnuovamento de' costumi, » della socievole compagnia e della religione. Se in mezzo alle mie fatiche non

» mi sorprende la morte, spero lasciare alla
» posterità una rimembranza degna di me
» e di voi che ora mi circondate, la quale
» serva per sempre di esempio o di rimpro-
» vero a' miei successori ed a' nipoti vo-
» stri.» Fra alcune altre cose disse ch'ei non
voleva accrescere il territorio della Francia, ma solamente mantenerne la integrità; e noi vedremo tantosto in qual conto egli tenesse i suoi giuramenti, e quanto le opere sue fossero alle parole discordi.

Con queste arti egli giunse a cingersi quella corona che alcuni adulatori suoi con dolci frasi dicono aver egli solamente accettata, o piuttosto raccolta dalla polvere in cui giaceva. Alcuni sottili ingegni, in vederlo ricostruire la monarchia, predissero ch'egli senz'accorgersene faticavasi pei Borboni, il cui ritorno non sarebbe molto lontano.

I più de'sovrani europei che tanto a lor disgrado avevano riconosciuto la francese repubblica, contenti che ancor quel nome odioso fosse tolto via, senza difficoltà riconobbero tosto Napoleone imperatore e parvero dimentichi di Luigi XVIII. Il solo re di Svezia Gustavo Adolfo IV (che altri riputò di grande e intrepido cuore, altri tac-

ciò di provano e caparbio) non si lasciò punto muovere dal loro esempio, richiamò da Parigi il suo ambasciatore, rimandò al re di Prussia il cordone dell' Aquila Nera perchè questi l'aveva pur mandato al nuovo sovrano di Francia, e dichiarò non voler nulla avere di comune coll'assassino del duca d'Anghienna. Anche il pretendente Luigi Stanislao Saverio, quando seppe che il re di Spagna (Carlo IV) aveva mandato il Toson d'oro a Napoleone, scrisse a quel re così:
» Sire, vi rimando con dispiacere le insegne
» dell'ordine del Toson d'oro che la maestà
» di vostro padre m'aveva confidate. Nien-
» te può essere di comune fra me e quel
» gran colpevole che l'audacia e la fortuna
» sua hanno collocato sul mio trono, e
» ch'egli ha avuto la barbarie di tingere
» del sangue di un Borbone, del duca di
» Anghienna. La religione può impegnarmi
» a perdonare ad un assassino, ma il tiran-
» no del mio popolo debb' essere sempre
» mio nemico. Nel secolo presente egli è
» più glorioso il meritare che il portare
» uno scettro. La Provvidenza per incom-
» prensibili motivi può condannarmi a fi-
» nire i giorni nell'esilio, ma nè la poste-
» rità nè i miei contemporanei potranno

» dire ch' io nel tempo dell' avversità mi
» sia mostrato indegno di occupare fino al-
» l' ultimo mio respiro il trono de' miei
» antenati ». Francesco II stette sulle prime incerto; poi riconobbe anch'egli il nuovo grado di Napoleone, ma volle, come capo della casa e della monarchia austriaca, aggiungere alla dignità imperiale elettiva la ereditaria per maggiore splendore di sua famiglia, e prese il titolo d' imperatore ereditario di Austria col nome di Francesco I.

L' imperatore Alessandro dopo la uccisione del duca d' Anghienna continuando nel suo disgusto con Napoleone, dimandava ch' egli ritirasse i suoi soldati dal regno di Napoli; che la neutralità di quel re scrupolosamente si rispettasse, e che il sardo monarca, secondo le promesse del gabibinetto delle Tuilerie, fosse prontamente ristaurato delle perdite sofferte. Lagnavasi che tante mutazioni fossero state fatte in Italia dopo la conclusione della pace fra la Russia e la Francia senz' alcun previo accordo fra ambedue queste potenze conformemente alle convenzioni loro intorno all' ordinare le cose politiche di quel paese, e finalmente, che il territorio e la integrità dello imperio germanico fosse stata violata

coll' ingresso delle armi francesi nell' elettorato di Bade e in quello di Annover.

A queste rimostranze non avendo Napoleone dato soddisfacenti risposte, il D' Oubril, russo incaricato, lasciò Parigi, senzachè però l' imperatore Alessandro dichiarasse per anche la guerra. Parimente la Porta seguì l' esempio della Svezia e della Russia, e il maresciallo Brune che il nuovo imperatore mandò a Costantinopoli per esservi riconosciuto, se ne tornò in Francia senz' aver conseguito l' intento. Serbava quella potenza tuttora il suo sdegno per la invasione dell' Egitto, nè gl' Inglesi mancavano di rappresentarle Napoleone come promotore di quella impresa, e come uno che senza dubbio vi teneva tuttavia rivolto il pensiero.

Nel tempo medesimo il gabinetto britannico, considerando che Napoleone occupava tutto ciò che poteva, e che per quanto grande fosse il poter di lui, egli mirava ad accrescerlo sempre più, stimò non esser più tempo, in tanto sconvolgimento di cose, di procedere co'soliti risguardi, ma di acquistare anch' esso quanto più poteva per aver poi, quando si trattasse la pace, tanto da mettere in bilancia che inducesse l' imperator francese a lasciare o tutte o parte delle

conquiste fatte. La Spagna fino dal 19 agosto del 1796 aveva stretto colla Francia una lega offensiva e difensiva, e oltracciò dipendeva troppo da lei che non cessava di trarne grandi sussidii in danaro e molti altri vantaggi. Quindi i ministri inglesi, mirando principalmente a insignorirsi delle colonie ch' ella possedeva, e che erano di molta importanza e di facile conquista, giudicarono aver contro essa bastanti ragioni di legittima guerra; e perchè ella, nonostante quel trattato, si protestava neutrale, pensarono di costringerla ad osservare una neutralità più stretta di quella finallora mantenuta, la quale efficacemente favoreggiando la Francia nuoceva alla Gran Brettagna più che un' aperta guerra. Divisarono perciò di arrestare quattro galeoni spagnuoli carichi d' oro che dal mare meridionale sotto buona scorta avevano fatto vela verso Cadice, e di ritenerli in pegno di un' osservanza più esatta della neutralità per l' avvenire. Il comandante Moore, fattosi con quattro fregate incontra a' detti galeoni, chiese al comandante spagnuolo che gli fossero consegnati, ma questi che aveva forze quasi eguali alle inglesi, giudicò vergognoso l' arrendersi a quella intimazione; onde ai 13 vendem-

miale (5 di ottobre) ne seguì un combattimento, nel quale tre di essi galeoni furono presi e il quarto saltò in aria. La Spagna allora dichiarò la guerra il 21 glaciale (12 decembre) alla Gran Brettagna.

Napoleone avendo in questo mezzo fatto proporre nuove trattazioni di pace al gabinetto inglese, alle quali non fu dato ascolto, proseguiva sulle coste i suoi vastissimi guerreschi apparecchi. A un tempo stesso faceva opportunamente disporre gli animi e le cose per trasformare la repubblica italiana in monarchia, e unire sulla sua fronte la corona regia alla imperiale. Si adoperarono le solite pratiche, per le quali dovea parere spontaneo ciò ch'era sforzato: strana e veramente dispettosa necessità il dover benedire, esaltare e chiedere per grazia quello che più si aborriva. Il Melzi, vicepresidente di quella repubblica, che insieme colla consulta di stato e colle deputazioni straordinarie de' collegi era stato chiamato a Parigi per assistere all' incoronamento e vi era stato trattenuto, si portò ai 27 del ventoso (18 marzo del nuovo anno 1805) ad offerire la corona d' Italia a Napoleone, il quale per evitare o scemare almeno quella gelosia che gli altri principi avrebbero preso di questo

suo nuovo accrescimento di potenza, dichiarò che il regno italico non doveva già starsi unito all' imperio francese fuorchè nella sua persona, e solo finchè le presenti circostanze politiche non fossero cambiate, cioè finchè i Russi continuassero a ritener Corfù e gl' Inglesi Malta, e la Italia fosse minacciata di dover divenire campo di battaglia ai più grandi potentati europei. Vuolsi ch' egli offerisse da prima la corona italica al suo fratello Giuseppe, ma avendo questi mostrato qualche renitenza all' accettare un trono tributario e sottoposto a pagare, secondo i trattati, un' annua contribuzione di trenta milioni, ovvero a mantenere trentamila soldati francesi che il proteggessero, stimò Napoleone dover ritenere quel regno per sè.

Frattanto Pio VII dopo quattro mesi di soggiorno in Parigi, ai 5 di aprile si rimise in cammino per Roma assai malcontento della gratitudine dell' imperatore, da cui non aveva conseguito alcuno di que' compensamenti che per i disagi nel viaggio sofferti e per la quasi generale disapprovazione incontrata egli sperava. Alla sua dimanda della restituzione di Avignone in Francia e di Bologna e Ferrara in Italia, Napoleone fece

dapprima il sordo, e a nuove instanze, un aperto e fermo rifiuto.

Il nuovo imperatore partì quindi per Milano, e nell' avvicinarsi a Marengo, seduto sopra un trono che in mezzo all' aperta campagna aveva fatto innalzare, e circondato da tutti i cortigiani volle assistere ad una rappresentazione di battaglia che, com' egli aveva già ordinato, vi eseguirono le cisalpine e francesi soldatesche, e quindi comandò che vi fosse innalzata una gran colonna alla memoria di que' prodi ch' erano morti per riconquistare l' Italia, ed egli stesso volle porne la prima pietra. Ai 6 del pratile (26 maggio) con solennissima pompa fu celebrata dal cardinale Caprara, arcivescovo di Milano, nel duomo di questa città, la cerimonia della coronazione. Napoleone quivi, siccome a Parigi, prese da sè la corona di ferro già portata dagli antichi re longobardi che serbavasi in Monza, e ponendosela in capo disse: *Dio me l' ha data; guai a chi la toccherà:* parole che servirono di motto pel nuovo ordine di cavalleria che instituì e chiamò della corona di Ferro, non diverso, quanto alla sua destinazione, da quello della Legione di Onore. Indi prestò un giuramento simigliante a

quello già prestato nell' assumere la dignità imperiale. Mentr' egli era in Milano, ricevette le decorazioni de' differenti Ordini di Prussia, di Baviera, di Portogallo e di Spagna invece di quello. della Legion d'Onore spedito a quelle corone.

Avendo poi già fatto innalzare all' ospizio del gran s. Bernardo un monumento che ricordasse ai posteri la vittoria di Marengo, fece solennemente trasportarvi le ossa del generale Desaix. Diede ordine ancora che il duomo di Milano fosse compito e nuovi abbellimenti si aggiungessero a questa città. Il nuovo regno ch' egli appellò italico, fu ordinato sulla norma stessa che l' imperio francese, e impaurì cól suo nome tutti gli altri principi d' Italia che sospettarono doverne un giorno essere ingoiati, e immantinente ne videro i segni. Imperciocchè, mentr' egli era tuttora in Milano, fece secretamente imporre alla repubblica ligure e alla lucchese ch' elle dovessero mostrar desiderio, quella di essere unita all' imperio francese, questa di avere un principe della imperiale famiglia, e mandare perciò deputazioni che di quella grazia il pregassero. Già ambedue questi stati aveano sentito la sua dominazione, e conosciuto che loro non

rimaneva fuorchè un titolo insignificante; poichè egli nell' ottobre di quest' anno per una convenzione co' Genovesi, in cui, promettendo far sì che i Barbareschi rispettassero la bandiera ligure o in caso che ciò non potesse ottenersi, autorizzando i bastimenti liguri a innalzar bandiera francese, aveva da essi voluto seimila marinari durante la guerra e tutti i loro cantieri e arsenali marittimi a sua disposizione.

Nell' una e nell' altra repubblica era odioso il nome di sovrano, e solo vi avea alcuni pochi già nobili, che, sdegnando l'ubbidire ai villani, com' essi chiamavano coloro che novellamente avevano conseguito le magistrature, e sperando poter di nuovo col favore del principe signoreggiare almeno in parte sugli altri, gradivano per vendetta il futuro governo monarchico. Tutti però conoscevano esser vano il repugnare ai voleri di Napoleone. Andarono dunque deputati i principali capi di ambedue le repubbliche, i quali furono tosto benignamente accolti e compiaciuti. Spedì egli sull' instante il ministro Champagny a Genova, il quale investito di pieno potere vi abolì l' ultima costituzione del 1802, e dichiarò la Liguria XXVIII divisione militare ed uno de' di-

partimenti francesi. A Lucca poi mandò il suo cognato Felice Baciocchi già creato principe di Piombino, al quale in caso di morte succedeva la principessa Elisa sua moglie e i loro discendenti maschi, e in difetto di essi le femine e i discendenti loro. Fu data a questo piccolo stato una costituzione, perchè tale tuttavia era lo stile; ma la principessa Elisa che invece del marito era la vera sovrana, fece ben presto tutto ciò ch' ella volle, o ciò che l' imperatore fratello le imponeva di fare. Pure, benchè il governo fosse assoluto, arbitrario e violento, i Lucchesi dovettero alla intercessione di questa principessa presso il fratello imperatore l' andare esenti dalla coscrizione, ed alle cure di lei un gran miglioramento di tutte le pubbliche strade ch' erano prima assai cattive e quasi impraticabili.

Apparecchiandosi Napoleone a partir di Milano dichiarò vicerè del regno italico il principe Eugenio suo figliastro; di che gl' Italiani che bramavano e speravano avere per vicerè il Melzi, rimasero molto tristi e sdegnati. Decretò che il concordato col papa fosse messo ad effetto il primo di giugno; ma intanto con poco o niun risguardo

ad esso e senza convenirsi colla s. Sede abolì molti conventi e monasterii e diverse parrocchie: l' assegnamento delle diocesi fu accresciuto, ma a carico dello Stato, poichè i beni stabili ad esse prima assegnati vennero incorporati al demanio: delle quali disposizioni benchè il papa facesse richiamo, tutto fu indarno. Egli presiedè alla prima sessione del corpo legislativo, rammentò in una diceria ch' ei vi tenne, le provvisioni già fatte e quelle ch' egli intendeva di fare quanto all' amministrazione generale del regno, all' ordine giudiziario, allo stabilire forme regolari e conservatrici nelle finanze dello stato, ad aprir nuove strade e nuovi porti. Ricordò esser la forza delle armi uno de' principali sostegni degli stati, colla quale solamente i suoi popoli d' Italia potevano corrispondere all' intento suo per occupare quel posto ch' egli avea loro destinato ne' suoi pensieri, ed esser tempo finalmente che quella gioventù, la quale anneghittiva nell'ozio delle grandi città, cessasse di temere i pericoli della guerra, e si rendesse abile a far rispettare la patria, se rispettabile la voleva. Terminò dicendo:
» Sarò fra voi tutte le volte che la mia
» presenza diverrà necessaria alla salvezza

» del mio regno d'Italia. » Volle quindi visitare diverse parti del regno, e con grandi applausi e feste ed archi trionfali fu accolto in Mantova, Lodi, Brescia, Verona, Bologna, Piacenza, Modena ed altre cittadi e terre. Comandò varii lavori pubblici, un canale da Milano a Pavia, uno da Reggio al Po, una strada da Reggio alla Spezia. Il Mincio dovea rendersi navigabile dal lago di Garda al suo sbocco nel Po, e a scemare gli allagamenti nel Bolognese il Reno dovea mettere in Po grande. Arrivato in Genova e quivi pur ricevuto con splendidissima pompa e con festeggiamenti oltre ogni credere magnifici, ne visitò il porto, l'arsenale, le fortificazioni di terra e di mare, diede udienza alle varie deputazioni laiche ed ecclesiastiche, conferì l'Ordine della Legion d'Onore a diversi cittadini, e dopo cinque giorni di dimora si rimise in cammino per alla volta di Parigi e giunse in Fontanablò il 14 di luglio.

Fine del Libro Decimoterzo

NOTA
alla pagina 66

La nobiltà ereditaria, per essere coerente alla filosofia, converrebbe che producesse ne' discendenti lo stimolo efficace d'imitare l'antenato che la meritò. Tutte le volte che ciò non accada, e pur troppo non accade spesso, rimane delusa ogni buona mira politica. Oggigiorno pare che nella maggior parte di Europa la nobiltà si riduca alla ricchezza, poichè chiunque divien ricco, purchè non sia notato di qualche infamia, si vede ancora, tostochè il voglia, divenir nobile e conte e barone e marchese. Quindi ne avviene un mal morale, ed è che il popolo si avvezza a far più stima delle ricchezze che della virtù e del merito, secondo que' versi di Orazio:

O cives, cives, quaerenda pecunia primum,
Virtus post nummos . . . . Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam et rex,
Et quicquid volet.

Libr. 2 *Sat.* 3

Del resto, in ogni paese che verso la civiltà abbia fatto qualche progresso, si è trovata sempre la nobiltà, perchè gli uomini, gelosi per natura d'innalzarsi sopra i loro simili, si sono ingegnati di stabilire dappertutto certe distinzioni o disparità fra loro. Solo gli Stati Uniti di America non hanno finquì nobiltà, e perciò que' cittadini hanno fra loro una cagion di meno alle animosità, alle invidie, alle gare nascenti o da privilegi o da preminenze e onorificenze particolari ed esclusive. Vi sono i nobili alle Indie orientali e al Giappone, e si sono pur trovati nel Messico e nel Perù. In Turchia non avvi nobiltà simile alla nostra; pure coloro che discendono dalla

linea di Maometto, vi godono di alcune distinzioni che il sovrano stesso non può loro togliere. La nobiltà russa fino al principio del passato secolo non era stimata per la sua antichità, ma pel numero delle persone di merito che una famiglia aveva date allo Stato. Il Czar Teodoro convocò un giorno tutta la nobiltà imponendole di recar alla corte le sue pergamene, le quali ei gittò tutte sul fuoco, dichiarando che in avvenire i titoli di nobiltà de' suoi sudditi sarebbero fondati soltanto sui loro meriti e non sulla loro nascita. Lo stesso fu a presso a poco sotto Alessio e Pietro il Grande. Quando però queste distinzioni hanno una volta preso radice nella umana società, difficilmente si possono abolire senz' andare incontro a una guerra civile, o almeno a importanti e pericolosi turbamenti, come la sperienza ha dimostrato. Non rimane perciò a' principi ed a' governi che concederle parcamente e giudiziosamente per modo che elle non possano mai divenir gravi o nocevoli al resto de' sudditi.

Nota alla pagina 101

(2) Il duca di Rovigo (Savary) nel secondo tomo delle sue memorie procura scolpare il primo console, ma per far retto giudizio di ciò ch' egli dice, convien leggere il quinto tomo delle memorie del Bourrienne.

SOMMARIO DEL LIBRO XIV.

Arti, con cui Napoleone resse l' imperio. Scrive per la seconda volta direttamente al re d' Inghilterra per proporgli la pace. Trattato d' alleanza fra la Inghilterra e la Russia, alle quali si unisce l' imperator d' Austria. Napoleone leva il campo da Boulogne e dagli altri posti e marcia contro l' Alemagna. Sua convenzione col re delle due Sicilie. Trattato del re di Svezia colla Inghilterra. Diversi combattimenti in cui gli Austriaci sono disfatti. L' austriaco generale Mack assediato in Ulma si arrende con tutto il presidio. Generosa risoluzione dell' arciduca Ferdinando di Este. Il Massena assale l' arciduca Carlo sull' Adige e lo vince a Caldiero. Il maresciallo Ney entra in Inspruck e l' arciduca Giovanni si ritira dal Tirolo. I Francesi entrano in Vienna e in Presburgo. Celebre battaglia di Osterlizza vinta da

Napoleone. Abboccamento fra esso e l' imparatore d' Austria. Tregua. I Russi si separano dagli Austriaci. Pace conclusa in Presburgo fra la Francia e l' Austria. Battaglia navale di Trafalgar vinta dall' ammiraglio Nelson che vi rimane ucciso. È rimesso in uso il calendario gregoriano. Il Capo di Buona Speranza viene in poter degl' Inglesi. Combattimento navale a san Domingo. Morte dell' inglese ministro Pitt. Disegni di Napoleone intorno agli Ebrei. Il principe Eugenio adottato da Napoleone e nominato suo successore al trono d' Italia sposa Augusta Amalia figlia del re di Baviera. Il Murat è creato granduca di Berg e Cleves. Napoleone dichiara decaduto dal trono il re di Napoli Ferdinando IV che si ritira in Sicilia, e Giuseppe Buonaparte divien re delle Due Sicilie. Turbolenze negli Abruzzi e nelle Calabrie. Battaglie di Campotenese e di Maida. Amministrazione del regno migliorata. Luigi Buonaparte è nominato re di Olanda. Particolare statuto della famiglia imperiale. Regno d' Italia accresciuto. Instituzione di feudi imperiali. Il Berthier creato principe di Neuchatel, il Talleyrand di Benevento, il Bernadotte di Pontecorvo. Luciano Buonaparte in disgrazia di Napo-

leone si ritira a Roma. Confederazione del Reno. Il re di Prussia tenta formarne una simile, ma da Napoleone viene impedito. Si unisce alla Russia e dichiara la guerra a Napoleone. Battaglie d'Averstaedt e di Jena. Napoleone entra in Berlino. Trista condizione della monarchia prussiana. L'elettore di Sassonia fa pace con Napoleone, prende titolo di re ed entra nella confederazione del Reno. Napoleone con un decreto dichiara in istato di blocco le isole britanniche. Continua la guerra colla Russia. Dopo varii combattimenti gli eserciti francese e russo vengono a campale giornata a Preussick-Eylau. I Russi si ritirano oltre la Vistola. Combattimenti diversi; indi battaglia di Frielanda e sconfitta de' Russi. Tregua e abboccamento de' due imperatori Napoleone e Alessandro sul Niemen; indi trattato di pace concluso a Tilsit. Articoli di esso manifesti e segreti. Al re di Prussia è renduta una parte de' suoi stati. Napoleone ritorna a Parigi e abolisce il tribunato. Gl' Inglesi bombardano Copenhaghe e recano in loro potere l' armata del re danese che perciò si collega colla Francia. Anche la Russia si dichiara contro la Inghilterra. Questa dichiara in istato di blocco tutti i

porti e piazze forti di Francia. Napoleone si volta contro il Portogallo e si accorda perciò colla Spagna. Tutta la reale famiglia portoghese fugge al Brasile, e Napoleone occupa il Portogallo. Insidie ch' egli tende alla famiglia reale di Spagna per toglierle il trono. Ella va a Bajona, ov' è ritenuta prigioniera, e indi mandata in diversi paesi della Francia. Napoleone, occupato Madrid, crea re della Spagna e delle Indie il suo fratello Giuseppe, e nomina re delle due Sicilie Giovacchino Murat. Fa occupare militarmente Roma, crea una nobiltà ereditaria, fonda una università imperiale, unisce al suo regno italico le provincie di Ancona, di Urbino, di Macerata e di Camerino, e all' imperio francese il ducato di Parma e 'l regno di Etruria. Gli Spagnuoli si armano contro i Francesi, ricevono una grande sconfitta a Medina del Rio Secco, e Giuseppe Buonaparte è proclamato re in Madrid, ma indi a poco è costretto a partirne. Il Junot, rotto a Vimeira e assediato in Lisbona da un esercito inglese, è costretto a sgombrare il Portogallo. Richiesta che Napoleone fa di ottantamila coscritti. Conferenze in Erfurt tra esso e l' imperatore Alessandro. Manda grandi forze in Ispagna, entra in Madrid

e fa diverse mutazioni. Il marchese della Romana riconduce dalla Germania le genti spagnuole nella patria loro. La guerra sempre più infierisce nella Spagna. Società in Prussia col nome di Unione della Virtù.

LIBRO DECIMOQUARTO

ANNI
1805
1806
1807
1808

Le cose operate da Napoleone ne' seguenti dieci anni che tenne l' imperio, sarebbero argomento di lunga narrazione, ma per esser elle troppo a noi vicine e per la oscurità che ne ricuopre tuttora alcuna parte o la rende in qualche punto dubbiosa, io mi propongo di trattarle con molta brevità, la quale però studierommi di render più succosa che mi sarà possibile, nessuno omettendo de' fatti importanti, e non mai per odio o per amore tacendo o adulterando il vero.

D' ora in avanti si vedranno guerre quasi continue e assai più sanguinose delle passate, tregue brevissime, paci slcali e più irrequiete della guerra stessa, diffidenze perpetue fra i principi collegati contro Napoleone, un' attività prodigiosa e infaticabile in lui e negli eserciti da esso guidati,

una lentezza perniciosa e una mancanza di opportuni e concordi provvedimenti nei suoi nemici, continui rivolgimenti di stati e di signorie, continue mutazioni di parti e d'interessi, e non la Francia sola, ma l'Italia, il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, la Germania, e fui quasi per dire l'Europa tutta, muta e tremante al volere di un solo.

Cambiata la repubblica in monarchia, non si potrebbe agevolmente spiegare lo stupendo cangiamento che subitamente apparve negli animi de' Francesi, e come le loro lingue si avvezzassero tosto ad una vilissima e stomachevole adulazione. Molti de' più accesi e furiosi repubblicani che prima aveano non solamente beffato, ma aborrito ed esecrato i titoli e le distinzioni, ora ansiosamente gli agognavano e a tutto condiscendevano per conseguirli. Poeti ed oratori affaticavano la mente giorno e notte in cerca di nuovi modi per esaltare il nuovo sovrano, nè solo il mettevano sopra i più famosi conquistatori, ma chi il paragonava a Marte e chi a Giove. Nel clero, chi lo assomigliava a Ciro, chi a Mosè; chi lo rappresentava quale inviato da Dio sulla terra per la felicità degli uomini; chi lo chiamava figlio

del destino; e fuvvi più d'uno che giunse a dire, non saprei se più ridicolosamente o più empiamente, che la Divinità, creato ch'ella ebbe Napoleone, avea, come dopo la creazione dell'universo, dovuto riposarsi: le quali sciocchezze è da credere ch'egli ben conoscesse, ma sapendo che le più scempie e stolte cose, quando sono spesso e da molti ripetute, fanno impressione sul maggior numero degli uomini, ei lasciavale liberamente correre senza veruno sdegno e forse con un segreto piacere. Certamente se mai ciò che di lui fu scritto perverrà ai nostri posteri, sarà per loro un sicuro argomento di quanto grande fosse l'abbiettezza e dappocaggine di questi nostri tempi, massimamente se confronteranno le lodi che sì smisuratamente gli furono profuse mentre imperò, coi vituperii onde fu caricato allorchè cadde da tant'altezza. Un sì grande, sì pronto e quasi generale avvilimento accrebbe in Napoleone quel disprezzo ch' ei sentiva per gli uomini, e gli mise in cuore una sì forte e sì indomabile smania di assoluta dominazione che nulla ei poteva più sofferire di ciò che rammentava la repubblica; onde non ignorando la grande mobilità de' Francesi per le tante prove che ne aveva dinanzi

agli occhi, stimò doverli reggere con una mano ferma e vigorosa (com'ei diceva) ma che fu veramente la ferrea mano di un despota. Del resto, quanto poteva confermarlo nel supremo posto, a cui si era innalzato, tutto fu da lui messo in opera con abilità somma, e nulla gli mancò per sostenervisi fuorchè il saperne usare moderatamente. Avendo sperimentata sì favorevole la fortuna, parve fermamente persuaso ch'ella non potrebbe abbandonarlo giammai, e un trasmodato orgoglio non gli lasciò più ascoltare alcun savio e prudente consiglio. Riponendo il principale fondamento del suo potere nella forza militare, fu suo primo pensiero il mantenersi e l'accrescersi l'affezione de' soldati; onde continuò attentissimo ai lor richiami, a guiderdonare ogni lor merito e render loro un' imparziale giustizia. In un giorno di rassegna, mentre un reggimento passava davanti all' imperatore, il soldato privato poteva lasciar la sua fila, e presentando le armi accostarglisi ed esporgli a voce o in carta la sua dimanda o la sua querela. L'imperatore soddisfaceva immantinente ad ogni giusta richiesta, e se la risposta era un rifiuto, veniva sempre accompagnato da qualche buona ragione e da

parole che ne addolcivano l' amarezza. Ciò induceva i soldati a stimar sè stessi, a procurar di conoscere e adempiere i propri doveri, ed era un gagliardo freno a quegli ufiziali che volessero abusare di loro autorità. Egli non risparmiava punto, è vero, il sangue loro in un giorno di battaglia, ma sempre si dimostrò con essi affabile, amorevole e quasi famigliare, benchè co'marescialli e co' generali serbasse per lo più un molto grave contegno, temendo che l' essere stati testè uguali e compagni suoi non iscemasse in loro la riverenza. Soleva dopo una battaglia percorrerne il campo e far diligentemente raccorre i feriti, ai quali mandava poi quasi sempre qualche confortevole sovvenimento di danaro. Niun uomo seppe meglio di lui nè fu di lui più attento a conciliarsi l' altrui benevolenza. Non fu alieno dalle femine, ma non si lasciò mai da veruna di loro nel minimo modo signoreggiare, nè intorno ad esse perdè molto tempo, serbando quasi sempre molto rispetto alla pubblica opinione, della quale conosceva tutta la importanza. Non fu per natura crudele nè sanguinario, ma piuttosto compassionevole e indulgente per le umane debolezze, delle quali era sagacissimo discernitore. Ove

però la politica il richiedesse, superava senza difficoltà ogni dolce sentimento; onde soleva dire che il cuore di un politico doveva aver sua sede nella testa e non nel petto. Quantunque conoscesse e talor rampognasse i generali ingordi e depredatori de' paesi ch' essi erano mandati a conquistare o governare, chiudeva gli occhi e li tollerava, quando li scorgeva capaci a ben servirlo, e necessari o utili a' suoi disegni. Benchè gli fosse caro il risparmio, si mostrò sempre de' servigi rendutigli ricompensatore generosissimo, e in una sola volta fece dono al maresciallo Ney di centomila scudi; all' Oudinot, di cinquecentomila franchi, senz' annoverare le frequenti e splendide liberalità usate con altri.

Fu nel vestire per lo più modesto e semplice, ma si circondò di un fasto e di una pompa veramente straordinaria e forse non mai prima veduta, sì per abbagliare una nazione naturalmente assai vaga delle apparenze, sì per nudrire coll' esorbitante lusso, a cui necessitava i cortigiani, le arti e le manifatture di Parigi e dell' imperio. Per formarsi intorno un riparo di satelliti sostenitori del trono creò un gran numero di cariche, e profuse la decorazione della

Legion d'Onore, ma di rado s' ingannò sul merito di coloro che impiegava ed onorava. Tutti quelli, su i quali cadeva il sospetto che nudrissero opinioni contrarie al nuovo stato di cose, o fossero realisti o fossero repubblicani, andavano soggetti ad una severa vigilanza della polizia. Era questo ufficio affidato al Fouchè che già vedemmo fervido Giacobino, ma che per servire al proprio interesse sapeva molto bene piegarsi e adattarsi ai tempi. Avvolto per tutto il corso della rivoluzione fra le differenti fazioni e dotato di singolare accorgimento, di estese cognizioni e d'incomparabile desterità, non era forse in tutta Francia altr' uomo più abile di lui per un tale incarico. Benchè però i principii morali fossero in lui subordinati ai politici, o piuttosto ei non avesse alcun morale principio, fece il minor male che gli fu possibile senza disubbidire al suo signore, forse dai tanti cangiamenti ch' egli aveva veduto argomentando quelli che tuttavia potevano succedere, e tenendosi in guardia contro l' avvenire. Lo spionaggio si distendeva ampiamente per tutto l' imperio e fuori ancora, e costava immense somme; poichè non vi s' impiegava solamente gente vol-

gare e plebea, ma persone ancora di ragguardevole ed eminente condizione, e tali in somma che non si sarebbero per una leggiera retribuzione a quell' ufficio abbassate. Ciascuno era perciò costretto a star sempre guardingo e in timore; poichè ogni segreto colloquio, ogni detto, ogni passo, ogni moto volava subito alle orecchie del Fouchè, e ad ogni minimo sospetto si dissigillavano le lettere negli uffici delle poste per investigare le private corrispondenze. E perchè Napoleone cominciò a prender gelosia e inquietudine della grande abilità di quel suo ministro e del potere ch' esso esercitava, lasciandogli il ministero della polizia generale, affidò ad altri quella del palazzo imperiale e della città di Parigi per aver così differenti rapporti ogni giorno e scoprire se qualche cosa gli si nascondeva. Persuaso che da piccole cose nascono talora le grandissime, tutto voleva udire, tutto sapere, nulla mai trascurava. Amava giungere inaspettato per vedere le cose quali erano veramente e non dar tempo ai ministri, ai generali, agli agenti di accomodarle temporaneamente. A coloro che non erano rei di alcun delitto, ma che riputavansi pericolosi per le massime loro,

toglievasi la libertà per un decreto del consiglio privato dell' imperatore, e rinchiudevansi in varie prigioni di stato, in Vincennes, in Ham, nel castello d'If, in Pierre Chatel, in Saumur, in Landscroun, in Fenestrelle ed in Compiano, le quali erano otto bastiglie succedute a quella ch' era stata distrutta nel 1789. La maggior sollecitudine di Napoleone era rivolta sopra i letterati e gli scrittori, de' quali veramente si dava a vedere impaurito. Egli aveva in odio i poeti Chenier e Ducis ed altri felici coltivatori delle lettere, perchè li sapeva imbevuti di massime repubblicane, e di mal occhio riguardava quelli che facessero loro studio la legislazione, il pubblico diritto e politici miglioramenti. La libertà della stampa ch'era già stata sottoposta ad una commissione di censura, fu sempre più ristretta, anzi tolta del tutto. Dalle ultime parti dell' imperio, ogni manuscritto, di qualunque materia trattasse, dovea mandarsi a Parigi per esservi rigorosamente esaminato: per lo che grandissimo era l' ammucchiamento di queste opere, e spesso gli autori non potevano più sapere ciò che fosse avvenuto delle loro fatiche. Si ristrinse perfino il numero degli stampatori a fine di poterli meglio in-

vigilare, e si volle da essi un giuramento. Delle stesse opere teatrali già pubblicate colle stampe vietossi più volte la rappresentazione, perchè qualche verso e qualche sentenza sembrava fare allusione alle cose presenti, e rampognare l' imperatore come dimentico di sue promesse e rompitore dei suoi giuramenti. I fogli pubblici che si stampavano in Francia, non potevano intorno agli affari politici far altro che ripetere quanto ne pubblicava il Monitore che dicevasi foglio officiale, quasi sempre rivisto dall' imperatore, spesso da lui corretto e sempre accomodato a spargere quelle opinioni e quelle voci ch' ei più bramava, per modo che il maggior numero de' Francesi non mai sapeva il vero di quanto succedeva fuori degli occhi suoi. I bullettini solo narravano ciò che faceva per lui: sì le vittorie sue e sì le perdite de' nemici vi erano sempre esagerate, e, come il Bourrienne suo segretario ci attesta nelle memorie che scrisse, non altro sarebbe che un romanzo quella istoria che solamente fosse scritta conformemente a que' bullettini e alle corrispondenze e agli atti officiali di quel tempo: poichè senza esitazione e senza risguardo alcuno ei mascherava la verità tutte le

volte che la sua gloria, gl' interessi e i disegni suoi potevano riceverne danno; e già era anche in Francia comune detto: *bugiardo come un bullettino*. Tutto era splendido e teatrale quanto appariva, ma dietro le scene molto era il brutto, il disorrevole, l' abbietto.

Instituironsi poi tribunali di eccezione, e i tribunali ordinarii stessi furono sotto una sorte di servaggio; le cause del fisco quasi sempre vittoriose, i giudici spesso cassati e cambiati. Ma soprattutto era intolerabile la coscrizione militare, per cui si mieteva regolarmente ogni anno il fiore della gioventù francese e di quella di ogni altra contrada aggregata in qualche modo alla Francia. Questa fu la terribile e sanguinosa sorgente de' trionfi e di ciò che si chiamava la gloria e la grandezza dell' imperatore. Pretendeva egli giustificarsi dicendo esser ciascuno tenuto a difendere la patria; del che nulla è più vero e più giusto; ma per patria egli intendeva sè stesso e la tremenda ambizione sua che lo spingeva ad una perpetua guerra; e certamente niuno ha obbligo di versare il proprio sangue per l' orgoglio e pei capricci di un uomo che preferisce sè stesso ad una intera

nazione, anzi a tutto il mondo. La coscrizione, egli è vero, cominciò sotto la Convenzione, ma la Francia stava allora per essere occupata dalle armi straniere, e la guerra ch' ella faceva, era difensiva. Napoleone fece un detestabile abuso della legge impiegando i coscritti non a difesa della patria, ma ad assalire per lo interesse proprio o per quello di sua famiglia pacifiche contrade, a conquiste vane che non avrebbe potuto conservar giammai, a turbare e insanguinar tutta Europa. La legge della coscrizione era sott' esso inesorabile: il bollo, la gogna, la galera destinavansi al magistrato che verso un coscritto dimostrasse la menoma indulgenza. I coscritti che si nascondevano o fuggivano, erano, come rei del più infame delitto, trattati al modo de' galeotti, e i parenti che ne avessero favoreggiato la fuga o il nascondimento, condannavansi a forti ammende e spesso a' più gravi gastighi. I giovini delle famiglie popolari erano per lo più allevati senz' amore e senza cura da' loro genitori che erano certi di doverli ben presto perdere senza poterne sperar vantaggio o sostegno nella vecchiezza: quelli che appartenevano alle famiglie più riguardevoli, costretti in mezzo

al corso de' loro studii a dare un eterno addio alla casa paterna, andavano a morire fra la turba degli altri oscuri soldati, o erano condannati a consumar tutta la vita loro come tali, o seppur tornavano in seno di lor famiglie (il che raramente avveniva) non erano più atti ad altra professione che alla militare.

Sarebbe difficile il dichiarare ciò che Napoleone si proponesse allorchè ei diceva voler divellere i semi della guerra colla guerra stessa; ma pare ch' egli imaginasse di fondare in Europa un imperio supremo, da cui tutti gli altri principati fossero dipendenti e costretti a pace fra loro: nel che, se tal era il disegno suo, ei non considerava abbastanza gli ostacoli che si doveano superare, e quanto fosse facile o piuttosto inevitabile che alla morte sua, e dopo avere sparso fiumi di sangue, tutto ricadesse nel primo stato, come l' età più antica vide alla morte di Alessandro il Macedone disciogliersi immantinente e dividersi l' imperio di questo conquistatore.

La Francia infine, governata da Napoleone, stette dieci anni sotto un giogo di ferro, ma pure questo giogo era in qualche maniera coperto dallo splendore di tante

vittorie, il quale sempre abbaglia la moltitudine, e il vanto di esser reina delle altre nazioni, l' argento e l' oro che tolto al resto dell' Europa vi abbondava, consolavala in parte de' tanti mali che sofferiva.

Del resto, poichè il mondo a dispetto de' savi e della ragione si ostina pur sempre a celebrare la forza, sia ella o bene o male adoperata, io non cercherò scemare quelle lodi e quella fama che Napoleone si acquistò come guerriero. Solo noterò ch'egli, più fortunato di Alessandro e di Cesare, e fattosi con l' astuzia e la destrezza erede di tutta la potenza militare che la repubblica avea creato, non ebbe altro bisogno che saperla rivolgere a fabbricare quella grandezza, a cui non sarebbe mai pervenuto senza i generali e i soldati che allora la Francia possedeva, e senza que' mezzi immensi ch' egli ebbe in sua mano. Dirò di più che, a parer mio, egli non sarebbe mai riuscito ad affascinare e strascinare, com' ei fece, a voglia sua niun' altra nazione fuori della francese, buona e dolce di cuore, valorosa, ingegnosa quant' altra mai, ma da subite e vive passioni portata ad ammirare ed esagerare così il bene come il male senza esaminar più avanti, facile ad accendersi

ed abbagliarsi, strabocchevole e urtante sempremai negli estremi.

Quanto poi alla legislazione e a tutto il resto degli ordini civili, egli quasi altro non fece, chi ben considera, che tener dietro alle tracce di que' governi che lo avevano preceduto e proseguire quanto di savio e di grande essi aveano già impreso, o almeno disegnato. Contuttociò la imparziale istoria confesserà essere anche ciò stato non piccola parte di gloria: non tacerà quelle opere di pubblica utilità e di ornamento che sotto l'imperio di lui furono eseguite; e se una parte di esse non ha avuto compimento, non se ne debbe in lui recare la colpa. Tranne coloro che avessero osato mostrare qualche desiderio di libertà o di un governo meno assoluto, chiunque per sapere, per industria, per qualche merito in somma si segnalasse, aveva davanti a sè aperta la via degli onori e della fortuna. Soprattutto era premiato il valor guerriero; e per questa, non per altre ragioni, i soldati francesi superarono difficultà spaventevoli, operarono cose quasi incredibili, e divennero sotto di lui i primi soldati di Europa. Tutte le arti, tutte le professioni (purchè il numero de' coscritti perciò non isccmasse) fu-

rono incoraggiate; diseccate paludi, nuove strade e ponti fabbricati; nuovi canali e porti scavati, fiumi congiunti a fiumi per agevolare le comunicazioni delle province; costrutte nuove e belle fontane in Parigi, statue e monumenti innalzati ad uomini illustri, decennali e magnifici premii assegnati agli autori di opere e d' instituzioni utili. Queste lodi niun giusto estimatore delle cose vorrà negare a Napoleone. E se alcuno dirà che ancora in queste imprese egli ebbe in mira assai più la propria rinomanza che il bene de' popoli, io non dissentirò, ma risponderò solamente che se l'ambizione de' principi non altro sfogamento si permettesse che questo, ella non sarebbe sì spesso cagione di miserie e di lamenti. Ma è ora da tornare al racconto di ciò che di mano in mano accadeva.

Napoleone, fatto imperatore, uscendo per un certo orgoglio del costume solito fra i principi di trattare gl' interessi de' loro stati per mezzo di ministri, scrisse direttamente per la seconda volta al re d'Inghilterra una lettera assai altera, lo appellò signor fratello e altamente predicando i vantaggi della pace, gliela propose in termini generali e senza punto indicarne le

condizioni. Il re Giorgio III fece, secondo il solito, replicare dal suo segretario di stato al francese ministro Talleyrand ch' ei non poteva alla proposta rispondere senz' aver prima consultato gli alleati suoi e particolarmente la Russia. Per queste parole non ebbe più Napoleone alcun dubbio che si apparecchiasse sul continente una nuova guerra; e in fatti il gabinetto britannico che a tutta sua possa studiavasi di rannodare una terza lega sul continente, aveva conchiuso a Pietroburgo un trattato colla Russia il 21 germile (11 aprile), e l' Austria, fatta premurosamente leva di uomini e di cavalli, si era con esse unita il 21 termifero (9 agosto). Napoleone, benchè non ignorasse i grandi apprestamenti che contro lui si facevano, mostrandosi tutto occupato ne' suoi disegni contro la Inghilterra, trasferissi il 16 del termifero (3 agosto) a Boulogne, rassegnò le forze terrestri e marittime che quivi in numero grandissimo avea raccolte, e intanto faceva dimandare all' Austria spiegazione degli straordinarii armamenti ch' ella andava facendo. Rispondeva l' imperator Francesco esser suo proponimento il mantenere la pace, ma voler eziandio che i patti, sopra i

quali pel trattato di Luneville ella era fondata, fossero mantenuti. Fra que' patti esservene uno, il quale stabiliva e guarentiva la independenza delle repubbliche italiche, della elvetica e della batava, e loro assicurava la facoltà di eleggersi liberamente i propri governi. Questo essere stato violato, ed aver l' Austria diritto di chiederne l' ammendamento. Importare ad essa ancora, che la Francia soddisfacesse agli obblighi suoi colla Russia di accomodare concordemente le cose d' Italia, massime col ristorare il re sardo dei danni per lui sostenuti. Del resto, dichiarare essa, tanto in nome proprio quanto in quello dell'imperatore Alessandro, di esser pronta a trattare colla corte di Francia per lo mantenimento della pace sotto condizioni ragionevoli e non discordanti col riposo e colla sicurezza generale.

Rispondeva il gabinetto francese orgogliosamente, e replicava amaramente l' austriaco, ma per muover la guerra stava aspettando che Napoleone avesse imbarcato l' esercito per l' Inghilterra. Questi intanto mostrava di esser pronto per quella spedizione, e per avvezzare sue genti al buon ordine e alla speditezza le faceva spesso imbarcare in un porto e sbarcare in un al-

tro della costa. L'austriaco ministro Cobentzel, ingannato da' movimenti delle schiere francesi, scrisse a Vienna che fra pochi giorni Napoleone sarebbe stato in mare; per lo che gli Austriaci, senz'aspettare l'aiuto de' Russi, immantinente si mossero contro la Baviera alleata della Francia per trarre quell'elettore o volontariamente o per forza alla loro parte. Napoleone allora, lieto di potere uscire senza disonore del temerario impegno preso contro la Gran Brettagna e risoluto di non dar tempo al nuovo nemico, con ventimila vetture che mise in opera, levò speditamente il campo di su quelle coste, e indirizzatolo per diversi cammini verso il Reno, se ne andò celeremente a Parigi, ove seppe di più per mezzo del telegrafo che il 20 del fruttifero (7 settembre) novantamila Austriaci condotti dall'arciduca Ferdinando e dal general Mack avevano già occupato Monaco, e che l'elettore, costantemente ricusando di entrare nella nuova lega, erasi rifuggito in Vurzburgo colla maggior parte di sue forze per non perderle inutilmente in un contrasto troppo disuguale. Questo precipitoso affrettamento dell'Austria a muover le armi sue prima di averle congiunte colle

russe, fu la prima cagione degl' infelici successi loro. Napoleone convocò subitamente il senato che decretò una leva di ottantamila coscritti da aggiugnersi all'esercito; indi comandò che le guardie nazionali stessero pronte al bisogno, e per giovarsi ancora di quelle schiere ch' ei teneva nel regno di Napoli e più utilmente poteva ora adoperare nell' alta Italia per rinforzarvi il Massena, contro cui l'arciduca Carlo aveva dalle varie guarnigioni delle piazze raccolto un esercito di circa settantacinquemila uomini, fece in Parigi il quarto giorno complementario (21 settembre) conchiudere una convenzione, per la quale egli consentiva a ritirare tutte le sue genti da quel regno, e il re Ferdinando prometteva rimanersi neutrale durante la presente guerra, e non permettere che ne' suoi stati e porti entrasse alcuna forza appartenente alle guerreggianti potenze.

Dopo ciò Napoleone, il 2 del vendemmiale (24 settembre) partì di Parigi, giunse in due giorni a Strasburgo, mise in moto le genti che aveva in Olanda e nel settentrione della Germania, e fece sopra varii punti, cioè a Kehl, a Lauterburgo, a Spira, a Manheim varcare il Reno a tutto l' esercito spartito

in cinque grandi divisioni sottoposte al Ney, al Soult, al Davoust, al Vandamme, al Marmont, e il Bernadotte ricevette ordine di venire colla sua ch' era la sesta, ad unirsi coll' elettore di Baviera e coi Bavari che avevano seguito il loro sovrano in Franconia. Mentre il Murat, varcato il Reno a Kehl, pareva volere assalir di fronte l'esercito austriaco avanzatosi nella Svevia, le altre divisioni erano principalmente dirette a oltrepassar l' ala diritta de' nemici, girar loro alle spalle, separarli da Vienna e dagli aiuti austriaci e russi ch' erano in cammino. E perchè la divisione del Bernadotte non avrebbe potuto giungere a tempo per unirsi coi Bavari se non traversando i territorii di Anspach e Bareuth appartenenti alla Prussia, Napoleone, senza risguardo alla neutralità di questa potenza, comandò al Bernadotte di prender quella via più breve, non dubitando punto che, se gli Austriaci rimanessero vinti e disfatti, la Prussia ancora rimarrebbe da ciò assai più intimorita che irritata per la violazione del suo territorio e si accheterebbe, come in fatti avvenne. Sul cominciar di ottobre ebbero principio le ostilità, nel qual tempo anche il re di Svezia per un trattato colla Inghil-

terra obbligossi a somministrare dodicimila uomini contro la Francia.

Ora gli avvenimenti si affollano gli uni sugli altri, e per così dire, s'incalzano. Non mai l'Europa fu in un movimento sì grande, sì rapido e sì terribile. Le colonne francesi entrate per varie direzioni in Germania assalirono separatamente le schiere nemiche che non aveano fra loro spedita comunicazione. Gli Austriaci sorpresi da tanta celerità de' Francesi che essi credevano tuttora sulle coste dell'oceano, ebbero la peggio in un combattimento a Vertinga sul Danubio, dove il Murat fece prigioniero il generale austriaco Auffemberg con due mila uomini. Il maresciallo Ney li battè a Gunsburgo, dove perderono molt' artiglieria e circa tre mila uomini: il Dupont ad Albeck. Napoleone entrò in Augusta, indi in Monaco che gli Austriaci votarono tosto, ed il Soult in Memminga, renduta dal conte di Spangen che con cinquemila uomini si trovò costretto a depor le armi. I marescialli Ney e Lannes, sforzato il ponte di Elchinga difeso da quasi sedicimila nemici, posero assedio ad Ulma, e il general Mack che vi si era rinchiuso, sopraffatto da subitana paura si arrendette il 25 vendemmiale (17 ottobre) con tutto il pre-

sidio che sommava a circa trentamila fanti e tremila cavalli, e che fu condotto prigioniero in Francia. Quivi segnalò molto il suo valore l' arciduca Ferdinando di Este che, avendo confortato invano quel generale ad un animoso partito, e preso da generosa vergogna per quella vituperevole capitolazione, con alcuni squadroni di scelta cavalleria si aperse tra i Francesi la strada, e benchè perdesse molti de'suoi, potè per la Franconia ritirarsi in Boemia. Il generale Werneck che per dargli più tempo a salvarsi, con circa tremila uomini trattenne a Langenau i nemici che sotto la condotta del Murat e del Lannes lo inseguivano, trovossi circondato e costretto ad arrendersi.

I Francesi, passato l' Eno ed entrati in Austria, s' insignorirono di Salisburgo, Brunovia e Linzia. Nel tempo medesimo erano essi, non meno che in Germania, vincitori in Italia e nel Tirolo. L'arciduca Carlo, mandato a difendere gli austriaci possessi con circa settantacinque mila uomini, teneva contro il Massena, che aveva uguali o maggiori forze, la sinistra sponda dell' Adige, quando il generale francese, udita la resa di Ulma e gli altri progressi de' suoi compatriotti in Germania, lo assalì con grande impeto so-

pra tutta la linea, e ai 30 di ottobre gli diede battaglia presso Caldiero. Fu vana, benchè gagliardissima, la resistenza degli Austriaci, sbaragliati alfine con perdita di cinquemila de' loro fatti prigionieri, e intanto giunsero al Massena diciassettemila uomini di più che il generale San Cyr gli conduceva dal regno di Napoli. L' arciduca allora vedendo impossibile la difesa dell' Italia, e sapendo che i Francesi, dopo la capitolazione di Ulma, s' incamminavano alla volta di Vienna, determinossi ad una pronta ritirata per le montagne della Carintia e per la Ungheria. Anche l' arciduca Giovanni che stava a difesa del Tirolo, assalito dal Ney che con una forte schiera di Francesi e di Bavari v' era penetrato per passi stimati impraticabili e avea preso Inspruck con altre fortezze, dovette pensare a mettersi in salvo col ritirarsi speditamente. In queste ritirate la divisione dello Jellachich nel Voralberg e un' altra del principe di Roano in Lombardia trovandosi separate dai loro principali corpi, accrebbero il numero de' prigionieri fatti dai Francesi in questa guerra che fu veramente straordinario. Fra molti parziali combattimenti che accaddero, non dee tacersene uno, in cui grandemente rifulse il valor francese. L' 11

di novembre il maresciallo Mortier con circa seimila uomini si trovò nelle strette di Diernstein in mezzo a quasi trentamila Russi sottoposti al generale Kutusow: pure senza sbigottirsi al gran numero de'nemici e fermo di non arrendersi, tenne lor fronte per lungo tempo, finchè ricevette soccorsi e potè continuare la pugna, della quale poi l' una parte e l' altra si attribuì la vittoria. Asprissima fu questa fazione, e il numero de' morti e de' feriti straordinariamente grande da entrambi i lati.

L'imperator Francesco, molto afflitto e sgomentato all' annunzio di tante perdite, se n' andò celeremente a Presburgo per dimandare nuovi soccorsi agli Ungheri, e avutane da loro la promessa, colla medesima prestezza ritornò in Austria, dove comandò una leva del popolo in massa. L'imperatore Alessandro ancora, il quale era in cammino per congiungere l' esercito suo coll' austriaco, udite le triste nuove, andossene a Berlino per procurare di trarre nella lega il re prussiano, ma questi non diede che speranze e rimase fermo nella sua neutralità. Frattanto il tempo stringeva, e l' imperator Francesco, saputo l' avvicinarsi de' nemici a Vienna, con circa venticinquemila uomini che all' infretta potè raccogliere sotto la condotta del

Kienmayer, del principe di Lichtenstein e del Kollowrath se ne' andò a Brunn in Moravia, dove si unì coll'esercito russo di settantamila uomini guidato dall' imperatore Alessandro. Le schiere sottoposte al Murat e al Lannes, entrarono senza incontrare opposizione alcuna in Vienna il 22 del brumale (13 novembre) dove s'impadronirono di un immensa quantità d'armi, di munizioni e provvisioni di ogni sorta, e nel seguente giorno occuparono Presburgo. Indi i Francesi invasero da una parte la Stiria e dall'altra la Moravia, e il grosso del loro esercito condotto da Napoleone sul principio di decembre si trovò incontro al russo e all' austriaco presso Osterlizza. Quivi l' Haugwitz inviato della Prussia, presentossi all' imperator francese. probabilmente per dimandargli ragione del violato territorio prussiano, ma Napoleone, appena il vide, non lasciandogli tempo di spiegarsi, gli disse, additandogli le schiere nemiche: una bat-
» taglia sta per cominciare ed io vincerolla:
» non mi dite niente quest' oggi; chè niente
» io voglio sapere, ma andatevene a Vienna
» ad aspettarvi il successo di questa fazione.»
Il numero delle forze era d' ambe le parti quasi uguale. Ma Napoleone, benchè vittorioso, posto com' egli era, nel cuore di un

paese nemico, e dove ogni giorno più gli crescevano intorno i pericoli, poichè la Boemia e la Ungheria si armavano e le disperse reliquie degli Austriaci si raccozzavano, bramava soprattutto di venire sollecitamente ad una battaglia decisiva, e si tenne fortunato ch' ella fosse vicina. Il Kutusow, generalissimo de' Russi, guidava la loro battaglia, il principe Bagrazione l' ala destra, il Buxhowden la sinistra, il granduca Costantino, fratello dell' imperatore Alessandro, la riserva composta della guardia imperiale. Nell' esercito francese il Bernadotte era al centro, il Lannes all' ala sinistra, il Soult alla destra, il Murat con tutta la cavalleria alla sinistra del centro; Napoleone, il Junot, l' Oudinot e 'l Duroc reggevano il corpo di riserva composto di dieci battaglioni della guardia imperiale e di dieci altri de' granatieri di Francia sottoposti all' Oudinot. Questa riserva munita di quaranta cannoni era schierata in colonne per battaglioni sopra due linee e disposta in modo che potesse accorrere prontamente ovunque ne nascesse bisogno.

I Russi, distesi in grande spazio, tenevano le alture di Pratzen dalle vicinanze di Brunn fin presso il villaggio di Osterlizza; ma Napoleone, per non assalirli con suo svantaggio e

per tirarli su quel terreno che anticipatamente aveva scelto e destinato per la battaglia, simulò paura e fece mostra di volersi ritirare e affortificare più addietro, ond'essi, promettendosi la vittoria e temendo ch' egli fuggisse loro di mano, abbandonarono le alture per discendere nel piano. Napoleone allora, nella mattina del 2 decembre, giorno anniversario del suo coronamento, fu il primo ad attaccare; poichè egli aveva sempre un vano capriccio sopra i giorni fausti e infausti, ovvero il fingeva, credendo così dar maggior animo a' suoi soldati. L' ala sinistra de' Russi tentando investir di fianco la destra de' Francesi si trovò dall' impeto di questi e dalle preste e ben concertate evoluzioni del Soult separata dal resto dell' esercito e circondata per ogni lato, e dopo gravissime perdite costretta a por giù le armi. Nel tempo medesimo il Bernadotte rispingeva e rompeva la mezza de' Russi, e benchè il granduca Costantino accorresse in aiuto colla riserva di tutta la guardia imperiale, non potè per verun modo riparare allo scompiglio e allo sterminio che il Murat furiosamente entrato colla cavalleria per mezzo alle file menava dappertutto. Altamente segnalossi in questa giornata il generale Rapp che con due

squadroni della guardia imperiale francese molto opportunamente si scagliò sulla imperiale russa, la ruppe o tagliò in pezzi, e fece di sua mano prigioniero il principe Repnin. Gl' imperatori Alessandro e Francesco da un eminente sito, donde potevano scorgere i successi della pugna, si videro allora privi dell' ultima speranza che in quelle valorose schiere aveano riposta. L' ala destra più vantaggiosamente situata resistette più gagliardamente e più a lungo agli assalti del Lannes, ma in fine dovette anch' ella piegare e volger le spalle. Contuttociò varie colonne austriache e russe, benchè separate fra loro e senza scambievole appoggio, continuarono a difendersi con un' ostinata ferocia, ma tutti i loro sforzi ad altro non riuscirono che ad accrescere la loro strage. Dicesi che una grossa punta di Russi erasi raccolta sulla superficie ghiacciata di un lago, dove proseguiva a combattere con meraviglioso valore. Il Soult, accortosi del sito che occupavano, benchè tutta la campagna fosse ricoperta di neve, fece tirare molti colpi di cannone sulla crosta del ghiacco; per lo che essendosi con orribile fracasso spezzata, il maggior numero di quelle schiere rimase dalle sottoposte acque inghiottito.

Un' ora dopo il mezzodì avevano i Francesi riportato una piena vittoria. La perdita loro tra morti e feriti fu stimata di diecimila uomini; quella de' Russi e degli Austriaci, di cinquantamila; fra i quali trentamila rimasero prigionieri. Tale fu l' evento di questa decisiva e memorabile battaglia che i soldati francesi chiamarono battaglia dei tre imperatori.

Francesco II, commosso dall' orrido spettacolo di tanto sangue sparso, mandò la sera stessa il principe di Lichtenstein al campo francese per chiedere a Napoleone la pace, e significargli il suo desiderio di abboccarsi personalmente con essolui. Fu il principe benignamente accolto, e tornò con favorevole risposta al suo signore che nel seguente giorno, andatosene al luogo assegnato per la conferenza, richiese Napoleone di una tregua per sè e per l' imperatore Alessandro, le cui rimanenti schiere, già quasi circondate dalle francesi, male avrebbero potuto evitare l' ultimo loro disfacimento. Fu conceduta l' una e l' altra a patto che i Russi prestamente spacciassero tutti gli stati austriaci, e a determinate giornate se ne tornassero nei loro paesi. L' inviato prussiano Haugwitz si diede molta premura di venire a congratularsi

in nome del suo re con Napoleone per la conseguita vittoria: al che questi, per quanto si dice, sorridendo rispose: » ecco un compli» mento, al quale la fortuna ha cambiato » l'indirizzo ». Indi trattossi la pace fra la Francia e l'Austria, che fu conchiusa in Presburgo ai 5 del nevoso (26 decembre) tre mesi dopo la partenza di Napoleone da Parigi. Per questo trattato gli antichi stati di Venezia, la Dalmazia e l' Albania venete furono unite al regno italico: l'elettore di Baviera che aveva congiunte sue forze colle francesi, fu da Napoleone ricompensato col titolo di re, ed ebbe il margraviato di Burgovia, il principato di Eicstett, una parte del territorio di Passavia, la contea del Tirolo compresivi Bressanone e Trento, le sette signorie del Voralberg, la città e 'l territorio di Lindavia e la città di Augusta. Fu creato re anche l' elettore di Wurtemberga, e fra essi due e l' elettore di Bade si divise quanto l' Austria possedeva nella Svevia, nella Brisgovia e nell' Ortenavia. La sovranità di Vurzburgo fu promessa all' elettore di Salisburgo, il quale cedè questo paese con quello di Berchtolsgaden all' imperatore d' Austria. Napoleone poi promise di richiamare dentro due mesi

l' esercito francese dalla Germania, e dopo la sottoscrizione della pace si mise in cammino per la Francia.

L' allegrezza però delle vittorie ch' ei riportava sul continente europeo, era in gran parte scemata dalle disfatte che le armi francesi provavano sul mare. Non avendo egli potuto indurre la Inghilterra alla pace, e pensando al modo di tragittare un potente esercito in quell' isola, indirizzò le armate che stanziavano a Rochefort e a Tolone verso l' America col fine di tirare le marittime forze inglesi lungi dalla Manica, e ingiunse però a' suoi ammiragli, tostochè sapessero essere i nemici in cerca di loro, di ritorcere speditamente il cammino verso Francia, unirsi all' armata di Brest ed alla spagnuola di Ferrol, e portarsi tutte insieme nella Manica, dove gl' Inglesi non avrebbero avuto allora navi abbastanza per contrastargli una discesa sulle loro coste. Questo disegno non riuscì. Le armate nel lor ritorno incontrarono ai 4 termifero (23 luglio) l' ammiraglio inglese Roberto Calder che, sebbene inferiore di forze (poichè egli aveva soli quindici vascelli di fila, e due fregate contro venti vascelli di fila, e quattro fregate) assalì i nemici e tolse loro

due vascelli. Gli altri si ridussero nel porto di Cadice, dove l'ammiraglio Nelson che vanamente n'era andato in traccia nei mari americani e nel mediterraneo, li tenne per qualche tempo bloccati. Finalmente essendosi egli discostato da Cadice, l'ammiraglio francese Villeneuve e lo spagnuolo Gravina uscirono del porto con trentatrè vascelli, diciotto francesi e quindici spagnuoli. Il Nelson, benchè ne avesse soli ventisette, gli assalì ai 19 vendemmiale (21 di ottobre) presso il capo di Trafalgar, troncò per mezzo la loro linea, e quantunque con molto valore si difendessero, prese o distrusse loro diciannove vascelli. Gl' Inglesi ebbero più di quattrocento uomini uccisi e più di mille cento feriti, ma assai maggiori furono i danni de' Francesi e degli Spagnuoli. Il Nelson rimase morto; il Villeneuve, fatto prigioniero, fu condotto in Inghilterra; e finalmente ritornato in Francia, afflitto e cruccioso pei rimproveri fattigli dal ministro della marineria, e avvertito che per ordine dell' imperatore una commissione militare dovea giudicarlo, con un colpo di pistola si uccise nell' aprile del seguente anno 1806. Il Gravina potè ridursi a Cadice con dieci vascelli, e morì qualche tem-

po dopo di una grave ferita che nella battaglia avea ricevuta. I quattro rimanenti vascelli dell' armata collegata, mentre tentavano rifuggirsi a Ferrol, si abbatterono in quattro altri inglesi retti dal cavalier Riccardo Strachan, a cui dopo un aspro conflitto dovettero arrendersi. Per queste perdite e per altre di minor conto che toccheremo in breve, la marineria francese e spagnuola furono ridotte molto al dichino, e quasi al niente.

Col termine di quest' anno 1805 ebbe fine ancora il calendario repubblicano, secondo un decreto già fatto nel passato settembre, e fu rimesso in uso il gregoriano, il che levò un imbarazzo e una noja non meno ai Francesi che alle altre nazioni europee.

Sul principio dell' entrante 1806, cioè agli otto di gennaio, gl' Inglesi sotto la condotta del generale Baird impadronironsi del Capo di Buona Speranza, ed ai sei del seguente febbraio i due ammiragli inglesi Cochrane e Duckworth in un combattimento navale presso san Domingo disfecero la flotta francese sotto gli ordini del contrammiraglio Leissègnes, a cui tolsero tre vascelli di fila.

In questo tempo il celebre inglese ministro Guglielmo Pitt che per ventitre anni avea sostenuto la sua carica con riputazione di eminente abilità, venne a morte nell' ancor fresca età di quarantasette anni. Uguagliò nella gloria il suo famoso padre lord Chatam : fu acerrimo nemico della Francia e, tenacissimo del suo proposito, ebbe sempre in cima de' suoi pensieri l' abbassamento di lei. Non era molto fiorito nè splendido nelle sue aringhe, ma stringato, nervoso, efficace. Un' imperturbabile presenza di spirito, una dignità e nobiltà di maniere che molto pendeva all' alterezza, gli diede una sorte d' imperio sopra i membri del Parlamento, i quali, per la pubblica stima o piuttosto ammirazione che egli si era acquistata, si trovavano astretti a rispettarlo, anche loro malgrado. Fu ambizioso e avido del potere, ma dispregiatore del danaro e delle ricchezze se non in quanto elle potevano servire a' suoi politici disegni, per riuscire ne' quali non sempre elesse i mezzi conformi alla giustizia e alla ragione. Nella vita privata però fu sempre riputato integro, sobrio, continente. Non sembrava curar molto il favor popolare, e con chi bramava accostarglisi, non solo

era circospettto e freddo, ma sostenuto e grave, e non di rado ritroso e severo. La britannica potenza levossi sotto il suo ministerio a un grado, cui non era mai salita per lo innanzi; le armate inglesi signoreggiarono senza rivali per tutti i mari e occuparono quasi tutte le colonie europee ed il commercio dell' universo. Accrescendo egli però tutte le forze terrestri e marittime diede luogo a quella soverchia militar podestà che mal si accorda con un libero e temperato governo, aumentò tutte le tasse, aggravò cogli imprestiti l'enorme peso del debito pubblico, ristrinse in fine le costituzionali libertà della sua patria; di che si scusava colla necessità delle circostanze. Pensava e diceva altamente non dover mai la Inghilterra far pace con Napoleone Buonaparte, se ella non voleva la propria ruina. Fu onorato per decreto del Parlamento di pubblico funerale e d' illustre monumento.

Gli succedette Carlo Fox niente ad esso minore in fama come oratore e uomo di stato, ma assai meno di lui avverso alla Francia ed a Napoleone. Durante il breve suo ministero, un accidente aperse la via a trattar la pace. Un francese fanatico, presentatosi a

quel ministro, si offerse di ucccidere Napoleone e gli espose il modo, con cui voleva mandare ad effetto il suo proponimento. Il Fox non solo cacciòllo via con molto sdegno da sè e dall'Inghilterra, ma scrisse a Napoleone per avvertirlo di guardarsi. Di qui cominciò una corrispondenza fra loro, per la quale il monarca francese sperò di pòter conchiudere la pace. In fatti prima lord Yarmouth e quindi lord Lauderdale fu nel luglio mandato ambasciatore straordinario a Parigi per trattarla, e verosimilmente ella sarebbe stata conchiusa, se nel seguente settembre anche il Fox non avesse terminato il suo corso mortale.

Fra i molti e svariati disegni che occupavano continuamente l'animo di Napoleone, credo opportuno (per non dover poi interrompere la narrazione di tante altre cose) il far qui brevemente menzione di ciò ch' egli nel corso di quest' anno tentò in favore degli Ebrei. Considerando egli da un lato la loro misera dispersione, l'avvilimento e 'l disprezzo in che erano tenuti, e dall' altro i politici vantaggi ch' ei poteva trarre dall' unire la loro supremazìa religiosa in Parigi, risolvette di migliorare la lor condizione e metterli, come tutti

gli altri sudditi, a parte de' politici e civili diritti. Decretò perciò ai 26 di luglio che un' assemblea composta di deputati di quella nazione fosse tenuta in Parigi per indicare al governo que' mezzi che ad un tale scopo potessero riuscire, procurando modificare ciò che nelle dottrine e nelle costumanze israelitiche tendeva a segregare quel popolo dalla compagnia degli altri uomini. Affinchè i disegnati temperamenti ricevessero la generale approvazione degli Ebrei, fu convenuto che in un gran sinedrio generale fossero proposti, esaminati e stabiliti; onde quell' assemblea indirizzò un invito non solamente alle sinagoghe di Francia, d' Italia, e di Olanda, ma a quelle ancora di tutta Europa, dell' Africa e dell' Asia. Il gran sinedrio si adunò poi nel principio dell' anno seguente in Parigi, e il 7 di marzo pubblicò il risultamento di sue radunanze; ma essendo la cosa andata per la lunga, i posteriori avvenimenti la fecero mettere in dimenticanza, e gli Ebrei sono rimasti nell' antica lor condizione.

Allorchè Napoleone ritornava di Germania in Francia, arrestossi a Monaco, e con lettera scritta al senato adottò il principe Eugenio di Beauharnais suo figliastro, il

nominò suo successore al trono italico egli procurò in matrimonio la principessa Augusta Amalia figlia del re di Baviera, il quale non potè ricusare un tal parentado a chi aveva ampliato i suoi stati e innalzatolo al grado di re. Indi a poco adottò parimente Stefania di Beauharnais nipote dell' imperatrice Giuseppina, e la diede per isposa al principe elettorale di Bade. Nel tempo stesso divisò una gran confederazione, colla quale congiungere in diversi modi all' imperio francese l' Italia, la Olanda e gran parte della Germania, e scrisse al senato che avrebbe dipoi con ulteriori disposizioni determinato e fatto conoscere i vincoli di un tale federativo sistema. A fine poi di metter discordia fra la Prussia e la Inghilterra, concluse una convenzione col re prussiano, per la quale cedevagli l' Annover invece della contea di Neuchatel e di Villingen, del margraviato di Anspach e del paese di Cleves, i quali ultimi territorii uniti a quello di Berg ceduto dalla Baviera furono sotto il titolo di granducato di Berg dati al Murat ai 15 di marzo. In conseguenza di tale cessione il re d' Inghilterra, come elettore di Annover, pubblicò indi a poco un manifesto contro la Prussia.

Mentre per tal modo componeva Napoleone le cose germaniche, già volgendo nella mente e nel cuore l' imperio di tutta Italia dichiarò decaduto dal trono il re di Napoli Ferdinando IV, il quale, giovandosi dell' allontanamento de' Francesi e posti in non cale i patti della promessa neutralità; si era messo sulle armi, e incitato dalla reina sua moglie avea bramosamente accolti circa diciottomila uomini tra Russi e Inglesi sbarcati sulle spiagge napolitane, co' quali unendo quante delle sue genti potè radunare, si proponeva di assalire alle spalle l'esercito francese in Italia e operare una diversione a favore dell' arciduca Carlo. Giuntegli però le nuove di quanto era accaduto in Germania, e che per ordine di Napoleone un potente esercito già marciava contro di lui, dopo avere frettolosamente imbarcate le cose di maggior pregio, al 23 di gennaio si ritirò in Sicilia, lasciando suo vicario generale nel regno il principe ereditario. I Russi e gl' Inglesi, non giudicando poter fare un' efficace difesa, presero consiglio di rimbarcarsi, i primi per le isole ioniche, gli altri per la Sicilia; e l'esercito napolitano debole, inesperto e disanimato dal vedersi lasciato solo, sotto la condotta

del generale Dumas si ritrasse verso la Calabria insieme col principe ereditario. Le armi francesi pertanto condotte dal Massena, colle quali erano uniti circa settemila Italiani guidati dal general Lecchi, ai 15 di febbraio occuparono Napoli senza difficoltà. Giuseppe Buonaparte, già disegnato re delle due Sicilie da Napoleone, entrovvi trionfalmente nel giorno stesso, e per cominciare a guadagnarsi il favor del popolo, andatosene il giorno appresso alla chiesa di san Gennaro pose al collo del Santo con molta mostra di divozione due collane, una di oro massiccio, l' altra di gemme preziose. Gaeta però difesa dal valoroso principe di Assia Filipstadt con un presidio di quattromila uomini oppose una dura e lunga resistenza, e le Calabrie e gli Abruzzi non poterono mai del tutto essere soggiogate. Benchè il generale Reynier mandato contro l' esercito napolitano, lo sconfiggesse e disperdesse a Campo Tenese; onde il principe ereditario con pochi de' suoi imbarcossi a Reggio e rifuggissi in Sicilia; benchè il re Giuseppe, avendo intrapreso un giro pel regno, fosse quasi dappertutto ricevuto con applauso dalla plebe per quelle speranze di miglioramento che le novità sogliono de-

stare e per qualche beneficenza e largità da esso compartita, ben presto diverse sollevazioni, che avevano per capi un Pansanera, un Pane di Grano, un Mecco, un Santoro, un Falsetti e alcuni altri, scoppiarono in varie parti. Gl' Inglesi ch' erano in Sicilia e di questi movimenti avevano piena contezza, diedero opera a incoraggiarli ed accrescerli. L' audace Sidney Smith s' impossessò, benchè non senza molta difficoltà, dell' isola di Capri che il rese in certo modo signore del golfo di Napoli; e il cavaliere Giovanni Stuart sbarcò sul principio di luglio con circa cinquemila Inglesi e tremila Siciliani presso s. Eufemia. Andògli incontro con forze a presso a poco uguali il generale Reynier il 6 di luglio, e vicino a Maida, piccola città distante circa dieci miglia da s. Eufemia, s' ingaggiò una battaglia, nella quale i Francesi assaliti principalmente colle baionette furon costretti a fuggire verso Catanzaro, lasciando il campo coperto di morti e di feriti. Quelli che caddero in potere de' Calabresi erano barbaramente ammazzati, e lo Stuart, solo pagando una somma, potè camparli. Questa vittoria avendo dato molto animo a tutte le circonvicine popolazioni, la sollevazio-

ne divenne quasi universale, e molti distaccamenti francesi rimasero trucidati. Ma il Massena, avendo già espugnata Gaeta che si arrese alfine con una onorevole capitolazione, marciò nelle Calabrie con sedicimila uomini, e insieme coi generali Gardanne e Reynier disperse le sollevate bande, saccheggiando e ardendo que'villaggi e quelle città che osarono tumultuare. Quelle infelici contrade durarono per lungo tempo a fumare d'incendii e di sangue. Lo Stuart, che non aveva forze bastanti a resistere, si ritirò in Sicilia, lasciando presidii in Reggio e nel castello di Scilla, de'quali già si era impadronito.

Lo stesso accadeva negli Abruzzi, ove continuarono gli ammutinamenti finchè i capi di essi Rodio e Fra Diavolo non furono presi e condannati a morte, e ancora dipoi non mai si acquetarono.

Del resto, il re Giuseppe mise corte sfoggiata, e lasciando a'suoi ministri la cura de' pubblici affari, si diede ai piaceri più di quello che a principe, specialmente nuovo, sia dalla politica prudenza permesso. Dovette per comando dell' imperator fratello introdurre nel regno gli ordini di Francia e conferire la maggior parte delle

grandi dignità della corte e dello stato a' Francesi; il che a' Napolitani rendevalo odioso. Volle da ogni impiegato giuramento di obbedienza e fedeltà, e scacciò Luigi Ruffo arcivescovo di Napoli che ricusò di prestarlo. Mandò ancor via i Gesuiti, abolì i monasteri possidenti, e sequestrò i beni di coloro che si erano rifuggiti in Sicilia per seguitare Ferdinando, il quale fece lo stesso sopra i beni che possedevano in Sicilia i Napolitani rimasti sul continente. Il popolo dovette sostenere quelle gravezze che un principe nuovo, allorchè l' antico ha portato via quanto poteva, si trova costretto a imporre, ma ricevette ancora un gran beneficio, e fu l' abolizione della feudalità con tutte quelle onerosissime attribuzioni ch' ella si arrogava, la egualità delle imposte per lo innanzi molto inegualmente divise e un' amministrazione assai migliore dell' antica introdotta per mezzo del Roederer, quegli stesso che nel 1789 era deputato agli stati generali, a cui il nuovo re affidò il ministero delle finanze.

Dopo aver Napoleone posta la corona di Napoli sulla fronte a Giuseppe, gli restavano altri fratelli e congiunti, a cui provvedere. La repubblica batava dipendeva

dal voler di lui nulla meno che la italiana, e dovea soggiacere a non dissimile destino, tuttochè pochi mesi innanzi egli l' avesse riconosciuta indipendente. Adoperaronsi gli usati arzigogoli. Nel mese di marzo il segretario della legazione batava a Parigi partì per l' Aia con un segreto incarico; furono adunati gli stati generali che dopo varie consultazioni mandarono una loro deputazione all' imperatore per richiederlo a voler loro concedere il principe Luigi suo fratello per re; dimanda non sì tosto fatta che ottenuta. Affermasi che Luigi non si curava punto di una corona, e che convenne costringerlo a riceverla. Egli fu nominato re di Olanda ai 5 di giugno e accettato dagli Olandesi, i quali, benchè molto alieni per genio e per costumi dal desiderare un re, ben vedevano la inutilità e il pericolo del ricusarlo, e d' altro lato sperarono che, ricevendo un fratello dell' imperatore, sarebbero da questo efficacemente protetti contro le oppressioni de' subalterni agenti francesi, i quali sotto varii pretesti mettevano a ruba la batava repubblica; che le fazioni ond' essa era travagliata, si accheterebbero, e il paese potrebbe finalmente risorgere dalla infelice condizione, a cui era ridotto.

Luigi, uomo di dolce e benefica indole, fece quanto potè per iscemare i mali degli Olandesi, ma il fratello, malcontento di lui perchè non faceva con bastevole severità eseguire il sistema continentale che avrebbe messo l' Olanda nell' estrema miseria, e desideroso inoltre di aggregare quel paese al suo imperio, il costrinse indi a non molto, come vedremo, a lasciare una corona ch' ei non poteva portare senza vergogna.

Napoleone con un particolare statuto che promulgò ai 30 di marzo, determinò i doveri de'principi di sua casa imperiale verso il loro capo, il loro stato, gli atti di nascita, di adozione, di matrimonio e tutti gli altri, la loro educazione e il potere di vigilanza e di disciplina che l' imperatore come capo esercitava nell' interno di sua famiglia. Unì al regno italico gli stati veneti cedutigli ultimamente dall' imperatore austriaco nel trattato di Presburgo, v' introdusse il suo codice, il sistema monetario francese e 'l concordato conchiuso colla Santa Sede, e lo stesso fece in tutti gli altri stati che da lui in qualche modo dipendevano. Lasciò nello stesso regno italico, finchè esso non avesse un esercito proprio

bastante a difenderlo, ventimila soldati francesi, pe' quali il regno dovea pagare trenta milioni di franchi per sei anni fino ad ulteriori determinazioni. Institui ancora molti gran feudi imperiali, e li conferì ai marescialli e ministri francesi con titolo di ducati e col quindicesimo della rendita che il governo traeva dalle provincie infeudate. Non avevano però questi duchi, oltre una tale rendita e il titolo, alcun' altra prerogativa in quelle provincie. Il Soult ebbe la Dalmazia; il Bessières l' Istria; il Duroc il Friuli; il ministro Champagny Cadore; il Victor Belluno; il Moncey Conigliano; il Mortier Treviso; il Clarke Feltre; il Maret Bassano; il Caulaincourt Vicenza; l'Arrighi Padova; il Savary Rovigo. Creò ancora il Massena duca di Rivoli, l' Augereau di Castiglione, il Lannes di Montebello, in premio del valore per essi dimostrato nelle battaglie succedute presso que' luoghi. Il Cambacérès fu duca di Parma, il Lebrun di Piacenza, l' Oudinot di Reggio e il Regnier di Massa e Carrara. Parimente nel regno di Napoli nominò duca di Gaeta il Gaudin, ministro delle finanze; il Fouche di Otranto; il Macdonald di Taranto. Il Berthier divenne principe di Neuchatel;

il Talleyrand-Perigord di Benevento; il Bernadotte di Ponte Corvo, e questi possederono i loro principati in piena proprietà e sovranità come feudi immediati dell'imperio francese trasmissibili per ordine di primogenitura alla discendenza mascolina.

Benevento e Pontecorvo furono tolti al papa senza nemmeno un previo avviso, per levar via (disse Napoleone) un suggetto di perpetue contese fra la S. Sede e il re di Napoli: accrebbe il principato di Lucca, già conferito al principe Baciocchi e ad Elisa, del ducato di Massa e della Garfagnana; diede a Paolina sua sorella, maritata in seconde nozze al principe Cammillo Borghese, il principato di Guastalla in piena proprietà e sovranità, benchè tosto glielo ritogliesse e l'unisse al regno d'Italia; e l'abate Fesch, già fatto arcivescovo di Lione e cardinale, fu dichiarato coadiutore e successore al Dahlberg elettore arcicancelliere dell'imperio germanico.

Il solo Luciano nulla ebbe. Dopo una sua breve riconciliazione col fratello Napoleone già da noi accennata, egli era stato nominato tribuno, grande ufiziale della Legion d'Onore, uno de' sette membri componenti il gran consiglio di amministrazione

di detta legione, creato oltracciò senatore, e aveva avuto per suo assegnamento la senatoria di Poppelsdorf, già casa di piacere degli elettori di Treveri presso la città di Bonna sul Reno. Ma frattanto, essendogli morta la moglie Cristina Boyer, la quale egli aveva sposato quando era tuttora in bassa fortuna a s. Massimino piccola città nel dipartimento del Varo, fortemente s'invaghì (benchè per natura e per abito fosse molto mutabile ne' suoi moltiplici amori) di una signora Jouberteau già vedova e madre, ma bella e piena di grazie e di allettamenti, colla quale risolvette di unirsi in nuovo matrimonio a gran dispetto di Napoleone che, pe' segreti suoi fini di ulterior grandezza desiderando vederlo imparentato con alcuna delle illustri famiglie europee, gl'intimò di rinunziare alle disegnate nozze, ovvero partir di Francia. Luciano, inflessibile in suo proposito, sposò la Jouberteau, ritirossi a Milano, indi a Pesaro, e indi a Roma, dove Pio VII con molta amorevolezza lo accolse, sapendo ch' egli molta parte aveva avuta nella conchiusione del concordato. Egli passava la maggior parte del suo tempo in Frascati, l'antico Tuscolo, e nella terra di Canino ch' egli aveva comprata, e della qua-

le fu poi dal papa creato principe. Si assicura che Napoleone in un abboccamento ch' ebbe con esso in Mantova, gli offerse il trono della Toscana a patto ch' ei ripudiasse la moglie; il che Luciano risolutamente e costantemente ricusò. Questa resistenza ch' egli aveva osato e continuava di opporre al potentissimo fratello, il facea riguardare sì dai Romani, sì dai forestieri non solo con molta stima, ma con una sorte di ammirazione: di che egli molto inorgogliva e Napoleone sempre più si adontava.

Così grandi mutazioni nello stato politico dell' Europa, la fortuna che costantemente accompagnava le bandiere francesi e abbandonava le austriache, i raggiri di Napoleone, le gelosie e le dissensioni ch' ei destramente sapeva insinuare fra i suoi nemici, le speranze ch' ei dava agli amici suoi di ampliazione di dominio e finalmente i maneggi del Talleyrand indussero allora quattordici principi alemanni a dichiarare alla dieta di Ratisbona la separazione loro assoluta e perpetua dalla compagnia germanica, e una nuova loro confederazione, che fu detta del Reno, sotto gli auspicii francesi. L' imperio germanico si disciolse, e l' imperator Francesco rinunziò a' suoi titoli e privilegi come

imperator di Alemagna. Questo famoso trattato di confederazione, soscritto in Parigi ai 12 di luglio, non solo diede a Napoleone in Germania quella supremazìa che prima vi avea la Casa di Austria, ma una molto maggiore che sotto nome di protettorato cambiossi ben tosto in vera padronanza; donde nacquero principalmente gl' incessabili danni che afflissero i popoli sottoposti ai principi della nuova lega, e la necessità che costrinse que' principi stessi a partecipare nelle nimicizie, negli odii, nelle vendette e in tutti gl' intraprendimenti della profonda e insaziabile ambizione del loro protettore, della quale erano serbati a essere gli strumenti o le vittime.

Il re di Prussia che con una inconsiderata neutralità aveva lasciato l' Austria senza aiuto contro le armi francesi, non vedeva ora tanti cangiamenti senza molta inquietudine, e, richiesto da Napoleone a voler riconoscere i nuovi ordini introdotti dall' atto della confederazione, stava incerto a che appigliarsi. L' inviato francese Laforêt a fine di vincere quelle dubbiezze, gli suggeriva per comandamento del suo signore di unire in una separata confederazione gli stati dell' Alemagna settentrionale e farse-

ne capo, se così gli fosse in grado, assicurandolo che l'imperator francese non vi si sarebbe opposto. Questi suggerimenti disposero l'animo di Federigo Guglielmo a riconoscere la lega renana, e i ministri di lui cominciarono a far pratiche alla corte di Dresda e di Cassel per intavolare in Berlino il trattato di una lega non dissimile a quella del Reno. Fu però chiarito ben presto che gli agenti di Napoleone tenevano in Parigi coi ministri degli elettori sassone ed assiano pratiche affatto opposte, frastornando colle lusinghe e colle minacce quella nuova lega settentrionale e procurando tirare l'uno e l'altro di que' principi nella confederazione renana. Altre cagioni di sdegno a queste si aggiungevano. In nome di Napoleone vietossi espressamente alle signorie di Brema, di Amburgo e di Lubecca l'entrare in lega col re prussiano; le armi francesi continuavano ad occupare l'Annoverese già ceduto alla Prussia e da essa accettato, e Napoleone segretamente offerivalo all' Inghilterra per concludere con questa la pace. Egli riteneva pur anche Fulda appartenente al principe di Orange parente di Federigo Guglielmo, la fortezza di Wesel e le abbazie di Essen, Verden ed Etten che il Murat aveva

occupate come parte del suo ducato di Berg.

Da tutto ciò comprese finalmente quel re non potere egli starsene sicuro dalle trame o dalla prepotenza di Napoleone, e solo dover confidare nelle armi. La gioventù prussiana, particolarmente la nobile, la regina soprattutto e il principe Luigi di Prussia e generalmente tutta la nazione, rammentando quella gloria, a cui sotto il gran Federigo era salita, e considerando che la inerzia del presente ministero, trascurata ogni cura del politico equilibrio europeo, aveva con una ossequiosa arrendevolezza lasciato prendere a Napoleone tanta baldanza, per cui la Prussia era ormai scaduta dalla sua dignità e venuta in disprezzo non solo a questo principe, ma quasi a tutta Europa, desideravano ansiosamente la guerra, benchè, come l'evento dimostrò, fosse ormai passata l'opportunità di intraprenderla. Concorse ancora a esacerbare maggiormente gli animi un particolare avvenimento che in questo tempo accadde. Un libraio nurimberghese, per nome Palm, avendo pubblicato e sparso un libretto, nel quale la politica di Napoleone e le arti sue si svelavano e severamente si tacciavano, fu dai gendarmi francesi arre-

stato, tratto in Braunaw dinanzi a un consiglio di guerra, dichiarato reo di maestà e militarmente messo a morte senza dar luogo a difese, e senza che il re di Baviera, di cui egli era novellamente divenuto suddito, osasse intercedere per lui o fare alcun richiamo de' propri violati sovrani diritti. Questa sorta di assassinio e questa prepotenza così sfrontatamente usata sulle terre della lega e in cospetto di magistrati alemanni muti per vergogna e timore, risuonò per tutta Lamagna, vi accrebbe lo sdegno per Napoleone e destovvi molta pietà pel misero libraio, la quale manifestossi non solo in parole, ma in una larga collecta che vi si fece in sovvenimento di sua vedova e de' figli loro.

Per tutte queste ragioni parve a Federigo Guglielmo di dover finalmente impugnar quelle armi che finquì malavvedutamente avea tenute in riposo; onde cercò di ristabilire le sue relazioni amichevoli coll' Inghilterra e colla Svezia, e muover l' Austria a nuova guerra colla Francia. Ma l' imperator Francesco. ritenuto dalla considerazione delle perdite già sofferte e dalla pace frescamente conchiusa in Presburgo, rifiutò subito la proposta. Dalla Russia però,

la quale aveva negato di ratificar quel trattato di pace, ebbe la promessa di settanta mila uomini. Indi si adoperò a unir seco gli elettori di Sassonia e di Assia Cassel, co' quali aveva già introdotto le pratiche della disegnata confederazione settentrionale; ma ambedue que' principi, temendo lo sdegno di Napoleone e i pericoli della guerra che vedevano vicina, si mostravano assai ritrosi contro l' unione dimandata e ne prolungavano la trattazione. Alfine l'Assiano, che poteva somministrare venticinquemila buoni soldati, dichiarò voler rimanersi neutrale, e solamente il Sassone, allorchè vide le armi prussiame entrate nei suoi dominii, si trovò costretto a congiungere con esse diciotto migliaia delle sue genti.

Deliberata adunque nel consiglio di Federigo Guglielmo la guerra per gl' incitamenti specialmente della reina, fece questo re addimandare all' imperator Napoleone che le armi francesi dovessero sgombrare la Germania e ritrarsi di là dal Reno; ch' ei cessasse di opporsi alla formazione della lega settentrionale, e che senza ritardo si trattasse la separazione della fortezza di Wesel dall' imperio francese e la

restituzione delle tre abbazìe dal Murat occupate.

Tale fu la fidanza della Prussia nella proprie forze e la precipitazione, con cui si gittò nella guerra, prima che le fosse giunto il potente aiuto delle armi russe. Napoleone diede tostamente avviso ai principi confederati della guerra imminente, ne attribuì la cagione alla invidia e all' odio suscitatosi contro la confederazione renana e li richiese di unire immediatamente quelle forze che secondo i patti eglino doveano somministrargli, e che sommavano a sessantatremila uomini. Era poi tale il predominio da lui già acquistato in Germania che lo stesso granduca di Wurzburgo per assicurare il suo nuovo stato giudicò opportuno anzi necessario l' entrare anch' egli nella confederazione renana e con due mila uomini aumentarne l' esercito. Essendosi così riaccesa la guerra sul continente, Lord Lauderdale ch' era, come dicemmo, in Parigi trattatore di pace, tornossene a Londra.

Napoleone, varcato il Reno il primo dì d' ottobre, passò nella Franconia, dove avea radunato intorno a centonovantamila uomini. L' ala destra del suo esercito composta di sessantaquattromila combattenti,

a' quali si erano aggiunti diecimila Bavari, era guidata dal Ney e dal Soult, il Lannes e l' Augerau reggevano la sinistra di trentacinquemila uomini; il Davoust e 'l Bernadotte, il centro di settantamila, a cui teneva dietro il Murat con venticinquemila. Dell' esercito prussiano, che componevasi di circa centocinquantamila uomini, aveva il supremo comando il duca di Brunswick; conducevane l' ala destra il generale Ruckel, la sinistra il principe di Hohenlohe, l' antiguardo il principe Luigi di Prussia, figlio di un fratello del gran Federigo, giovine intrepido, ardente e cupidissimo di gloria guerriera. Gli alloggiamenti di questo esercito si stendevano per lo spazio di sessantaquattro miglia italiane da Vacha a Jena; della qual linea sì prolungata e che rendeva sì malagevole ai diversi corpi che la componevano, lo arrecarsi un pronto reciproco soccorso, sembra esser stata cagione la difficoltà di procurarsi vittuaglie e foraggi. Quindi Napoleone non lasciò fuggirsi il destro d' investire separatamente le varie bande nemiche; occasione da lui non mai trascurata.

Agli 8 di ottobre il Murat e 'l Bernadotte assalirono a Schleitz il generale Tauvenzien

che aveva seco non più di novemila uomini, e quasi lo accerchiarono: pure ei seppe cavarsi di quel pericolo e con molto onore ritirarsi. Il Lannes ai 10 ottobre attaccò al villaggio di Saalfeld con quasi trentamila uomini il principe Luigi che con appena ottomila stava d' antiguardo all' ala sinistra dell' esercito prussiano condotta dal principe di Hohenlohe, e benchè avesse ricevuto ordine di tenersi sulle difese e cercar solo d' impedire o ritardare a' nemici il cammino senza curar punto la gran diseguaglianza delle forze, per brama e speranza di segnalarsi volle appiccare la zuffa. Il suo troppo animo lo perdè: le sue genti furono in brev'ora disfatte, ed egli cruccioso e afflitto, essendosi furiosamente avventato in mezzo agli ussari francesi, disperatamente pugnando e ricusando di arrendersi, lasciovvi la vita. Ai 13 di ottobre il maresciallo Davoust entrò in Naumburgo e predovvi i ricchissimi magazzini che i Prussiani avevano lasciati senza difesa. Il Lannes mosse nel tempo stesso le sue genti alla volta di Jena, e il Murat inondò colla sua cavalleria leggiera tutto il paese fino alle porte di Lipsia; onde l' elettorato di Sassonia rimase a discrezione de' Francesi. Allora l' elettore

che a suo malgrado erasi collegato coi Prussiani, vedendosi con tutta la sua famiglia abbandonato da loro in balìa de' Francesi, si credè sciolto da ogni impegno con essi, fece rannodare le conferenze fra i suoi ministri e quelli di Napoleon e non per anco affatto intermesse, e si dispose a entrare nella lega del Reno.

Già le schiere francesi avevano quasi accerchiato il fianco sinistro dell' esercito prussiano e fatto massa alle sue spalle; onde il duca di Brunswik, tardi accorgendosi dell' errore commesso nel tener distese le sue forze in quella lunga ordinanza da Jena ad Eisenach, rimosse celeremente gli alloggiamenti da Erfurte a Weimar, e comandò che senza il minimo indugio quivi corressero a radunarsi le schiere del mezzo e dell' ala destra. Così l' esercito prussiano si divise in due; uno e il più gagliardo, retto dal principe di Hohenlohe, dovea star sulle difese verso Jena e attendere il Ruckel che da Eisenach con gran prestezza accorreva; coll' altro il Brunswick si avanzò contro il Davoust, ma non giunse a tempo d' impedirgli il varco della Saale. Mossosi pertanto da Averstadt il 14 ottobre in compagnia del re, e di tutti i principi del sangue assalì i

Francesi che già si erano insignoriti delle strette del villaggio di Koscn, e le aveano munite di molte artiglierie. Quivi i Prussiani animosamente si avventarono contro i Francesi che più numerosi, più confidenti per le già riportate vittorie e più vantaggiosamente situati non difficilmente li rispinsero. Rinnovarono i Prussiani l'assalto con maggior impeto, ma insieme con maggior perdita loro, e finalmente furono messi in piena rotta. Altamente illustrò il suo valore in questa giornata il maresciallo Davoust che perciò da Napoleone fu poi creato duca Averstaedt. Il Brunswick che, omai disperando della vittoria, combatteva mescolato fra i suoi granatieri, ferito da una palla di moschetto negli occhi rimase affatto cieco, e indi a poche settimane morì di quella ferita. Anche lo stesso re di Prussia e tre principi del suo sangue corsero gran pericolo di essere uccisi o fatti prigionieri. Al Brunswick di così miserabil colpo impiagato succedette tosto nel comando il maresciallo Mollendorf, il quale, fatto suonare a raccolta, procurò di ridurre gli avanzi dell' esercito verso quello dell' Hohenlohe, che in questo medesimo tempo combatteva a Jena. Napoleone dal suo campo di Gera portatosi nella

sera de' 13 a Jena ed esaminata da un' altura la posizione de' nemici, diede a ciascun maresciallo presente, e spedì a quelli che non aveano ancor raggiunto l'esercito, gli ordini opportuni.

Dovevano i Francesi per affrontarsi coi Prussiani trapassare alcune strette di monti, per le quali il principe di Hohenlohe aveva stimato non potersi condurre le artiglierie, e coll'esercito schierato nella sottoposta pianura pensava assalire i nemici di mano in mano che eglino tentassero sboccargli addosso da quelle foci, e non difficilmente ributtarli e farne strage. Napoleone, vedendo che l'Hohenlohe aveva trascurato di far munire e guardare que' passi, comandò tosto che molte migliaia di soldati si mettessero all' opera di rendersi praticabili per le artiglierie; il che fu eseguito con tanto ardore che in poche ore di quella notte cannoni e carri poterono senza molta fatica passarvi. Sul far del giorno, mentre una densa nebbia cuopriva l'uno e l' altro campo, cominciarono a prorompere fuori da quelle gole i Francesi, e non solamente i fanti, ma i cavalli ancora e le artiglierie che dalle superate strette e dalle alture quasi improvvisamente fulminarono le schiere prussiane.

A un tempo medesimo le già sboccate fanterie corsero impetuosamente a investire i nemici che memori dell' antica lor gloria non solo resistettero animosamente a quella furia, ma le rispinsero ancora e in parte le disordinarono. Contuttociò la piena de' Francesi continuava a sgorgare nel piano, a schierarsi tosto in battaglia e tosto ad assalire. Per più dì quattr' ore stettero saldi i Prussiani ne' loro ordini e con molto valore contrastarono ai nemici la vittoria, ma finalmente percossi non solo di fronte, ma ancora ai fianchi e quasi a tergo, dopo aver veduto cadere un numero grandissimo de' loro compagni dovettero cercarsi uno scampo nella fuga. Il generale Ruckel ricevette ordine di accorrere colle squadre dell' ala destra, giunte in quel punto da Eisenach a Cappellendorff, per riunire e riordinare le disbandate schiere, ma ogni suo sforzo null' altro fece che accrescere la gran moltitudine de' morti e de' feriti che computossi a venticinquemila. Il danno de' Francesi tra feriti e uccisi fu di circa undicimila.

Queste due rotte di Averstaedt e di Jena prostrarono veramente e quasi misero in fondo la monarchia prussiana. Il Mollendorff e il principe d' Orange con quattor-

dicimila uomini scampati alla strage e ricoveratisi in Erfurte, ottomila de' quali erano feriti, due giorni dopo dovettero darsi prigionieri. Il Bernadotte assalì ad Halla il principe Eugenio di Wurtemberga che non aveva seco più di diecimila uomini, e parte di loro uccise, parte fece prigioni. Il re Federigo Guglielmo dimandò per lettera a Napoleone una tregua, ma questi rispose voler usare la vittoria. Le armi francesi occuparono tutto il paese dal Reno all' Elba e continuarono a far prigioniero un gran numero di Prussiani che in diverse bande erravano dispersi. Più di seimila Sassoni caduti in potere de' Francesi e condotti alla presenza di Napoleone furono da lui con molta benignitade accolti perchè desiderava tirare il loro sovrano nella confederazione renana e dopo il loro giuramento di non portar più le armi contro la Francia, rimandati liberi alle case loro. Dichiarò quindi neutrale la Sassonia, ma nel tempo stesso di molte sovvenzioni di danaro e di vettovaglie la richiese e gravò.

Portatosi a Potsdam, tolse via dal reale Palazzo la spada e la cintura di Federico il grande e mandolle in dono agl' Invalidi di Parigi. Quivi una deputazione de' prin-

pali magnati prussiani andò a presentargli umilmente le chiavi di Berlino, dov' egli trionfalmente entrò ai 25 di ottobre. e con molto superbe e sdegnose parole trattò quella nobiltà, rimproverandole di essere stata principale instigatrice della guerra, e minacciando volerla ridurre a mendicare il pane di porta in porta. La reina specialmente, ch' egli sapeva avere fervidamente esortato quella mossa d' armi, fu ne' diarii del Monitore senza alcun risguardo vituperata e lacerata; e in somma, anzi che mostrarsi vincitor generoso, ei si lasciò coi Prussiani in generale trascorrere a procedimenti indegni di lui. Solamente meritò molta lode la clemenza da esso usata col principe di Hatzfeld, governator civile di Berlino. Era questi andato col corpo della città a presentare i suoi omaggi a Napoleone e implorarne la protezione, ma indi a poco una lettera intercetta dimostrò ch' egli avvisava il re Guglielmo de' movimenti, della forza e della posizione dell' esercito francese. L' Hatzfeld stava per esser condannato a morte come reo di spionaggio. La principessa sua moglie corse a gittarsi a' piedi di Napoleone e a protestare che suo marito era innocente. » Voi conoscete la

sua mano, le disse l' imperatore; giudicatene voi stessa; e presentolle la lettera. Nel leggerla ella si svenne; Napoleone procurò di soccorerla, e quando fu rinvenuta » Ebbene, Madama, le soggiunse: voi avete in mano l' unica prova della reità di vostro marito; gettiamola sul fuoco, ed egli sarà salvo ».

Spandavia, Stettino, Custrino vennero tosto in balìa del vincitore. Il Murat, il Bernadotte, e 'l Soult perseguirono ardentemente gli avanzi dell' esercito nemico, governati dal general Blucher e dal principe di Brunswick-Oëls, fin sotto le mura di Lubecca. Quivi i Prussiani rifecero testa con molto valore, ma il valor solo non potè lungamente reggere contro forze tanto maggiori, e dopo un asprissimo combattimento il Blucher e 'l Brunswick-Oëls con più di diecimila tra fanti e cavalli dovettero arrendersi prigionieri. Altre loro schiere si ripararono dentro Lubecca. la quale presa dai Francesi d' assalto fu messa crudelmente a sacco e inondata di sangue. Magdeburgo si arrese al maresciallo Ney che vi fece molti prigionieri e acquistovvi moltissima artiglieria e gran copia di munizioni. Ai 10 di novembre fu occupata la città di Posen o Posnan, e dentro lo stesso mese le fortez-

ze di Hameln, di Niemburgo, di Plassenburgo ed altre si arresero. Amburgo, Brema e il ducato di Mecklemburgo furono parimente occupati dalle armi francesi che con tutto l'impeto di un torrente straripato s'inoltrarono per una parte alla volta di Danzica e di Graudentz (piazza molto forte sulle sponde della Vistola, dove Federico Guglielmo erasi rifuggito) e per l'altro lato verso la Silesia. Napoleone fece prender possesso degli stati del duca di Brunswik e di quello di Assia Cassel, il quale, per la stretta aderenza che sempre avea dimostrata all'Inghilterra, fu dichiarato nemico implacabil della Francia e sbandito con tutta la sua famiglia dai propri dominii. Il più forte motivo però che indusse Napoleone a questo, fu l'aver egli già determinato nel suo pensiero di unire quello stato ai territorii circonvicini per comporne un regno destinato al suo minor fratello Girolamo. Al principe d'Orange ancora furono tolte le terre che gli rimanevano e poste al fisco.

Mentre Napoleone era in Berlino, vi giunse da Parigi una deputazione del senato che veniva per rallegrarsi con esso lui delle conseguite vittorie; ma insieme colle congratu-

lazioni e coi complimenti ella osò suggerirgli alcuni consigli sul pericolo di oltrepassare l'Oder, ed esortarlo a concludere la pace. A quella loro baldanza assicurasi ch' egli montò in gran collera, e trattò que' padri coscritti della Francia di stolidi e balordi che non sapevano ciò che si dicessero.

Dopo sì rapide conquiste, il generale Duroc profferse inaspettatamente in nome di Napoleone una tregua a Federico Guglielmo, ma le condizioni n' erano sì dure che l' accettarle sarebbe stato l' estremo danno della monarchia prussiana. Imperciocchè doveva quel re cedere ai Francesi pacificamente e senza alcuna resistenza quasi tutte le piazze forti che gli rimanevano, ritirarsi nelle rimote province della Prussia orientale, far retrocedere i Russi che venivano in suo soccorso, se già fossero giunti sulle sue terre, o divietarne loro l' entrata finchè durasse la tregua, la quale non era determinata ad un tempo certo, ma poteva Napoleone con suo vantaggio troncarla col solo dinunziarne la cessazione dieci giorni prima. Ricusò dunque il re prussiano di sottoscrivere quei patti per lui sì pregiudizievoli.

Intanto l' elettore di Sassonia fermò in Posen un trattato di pace colla Francia,

prese titolo di re ed entrò nella confederazione del Reno, della quale furono pure spinti a far parte i duchi di Sassonia del ramo Ernestino.

Napoleone, insuperbito per tanti fortunati successi e per le sformate adulazioni, delle quali i Francesi lo inebriavano, si credette allora signore dell'Europa e di poterne cambiare tutte le dinastie, tutte le instituzioni e tutte le costumanze a suo talento. Il senato francese che a rovina correva al servaggio, agevolmente consentiva alle richieste ch'ei gli faceva di nuove genti per rinfrescare gli eserciti scemati dalle guerre. Aggiungansi a queste le forze che i principi confederati del Reno si erano obbligati a somministrargli, quelle ch' ei traeva dalla Italia e dall' Olanda, nè forse parrà meraviglia l'aver egli osato dire che in dieci anni e' sarebbe stato il più antico sovrano europeo.

Essendogli pertanto, dopo la sconfitta di Trafalgar, venuta meno ogni speranza di potere invadere la Inghilterra, si prefisse di distruggerne dappertutto il commercio, sul quale si fonda gran parte della prosperità di quella isola, separandola dalle altre nazioni, e promulgò ai 21 di novembre in

Berlino un decreto, col quale dichiarò in istato di blocco le isole britanniche. Proibì per conseguenza agli stati di terraferma ogni commercio o corrispondenza colle medesime di modo che ogni lettera indirizzata in Inghilterra o ad un Inglese era fermata nella posta: dichiarò tutti gl' Inglesi, che si trovassero su i territorii occupati dalle armi francesi o dalle collegate, prigionieri di guerra, e le merci inglesi o provenienti da fabbriche e colonie inglesi, essere buona preda. Non si potesse ricevere alcun bastimento che direttamente venisse dalla Inghilterra o dalle sue colonie. Il decreto sarebbe comunicato ai re di Spagna, di Olanda, di Napoli, di Etruria e a tutti i collegati. Questo fu ciò ch'egli nominò sistema continentale, e che esiliò per così dire, l' Inghilterra dall' Europa. Questo troncò le relazioni fra il vecchio e 'l nuovo mondo, nè è bisogno il dire quanti inconvenienti e miseria e lagnanze producesse. I mercatanti e le città più commerciali fecero rimostranze e petizioni perchè fosse modificato un decreto che minacciava innumerevoli fallimenti e la ruina di moltissime famiglie, ma tutto fu vano. Contro questo decreto il consiglio britannico promulgò ben presto un

ordine, col quale si vietava ad ogni bastimento l'esercitare qualunque sorte di commercio da uno ad altro porto tanto della Francia quanto degli alleati suoi de' paesi che fossero dalle sue forze occupati o da essa in qualche modo dipendenti, e que' bastimenti che a ciò contravvenissero, essere dichiarati buona preda.

Frattanto i Francesi proseguivano ardentemente il corso di lor vittorie. Sul finir di novembre il Murat entrò in Varsavia, donde il russo generale Benningsen, scarso di forze a resistere, si era ritirato; Thorn si arrese al maresciallo Ney, Glogavia alle schiere vurtemberghesi. I Russi condotti dal maresciallo Kaminskoi furono rotti verso la fine di quest' anno a Nasielsck e quindi a Golymin, benchè dappertutto facessero gagliardissima resistenza. A Pultusck il 26 decembre s' ingaggiò una fazione molto fiera che pendè lungamente dubbiosa, quando i Russi per comando del Benningsen si ripiegarono sulla loro riserva, e i Francesi gl' incalzarono tutti pieni di confidenza nella vittoria. Ma a un tratto si trovarono esposti al fulminare di centoventi cannoni fino allora coperti dalla cavalleria, i quali portarono nelle loro colonne una grandissima

rovina. Essi perderono circa ottomila uomini tra morti e feriti: i Russi, circa cinquemila.

Sul cominciare del nuovo anno 1807 varie parziali zuffe accaddero a Bergfried, a Waltersdorf. a Hoff, a Landberg è altrove, con varia fortuna e senza decisivo vantaggio dell' una o dell' altra parte, ma finalmente ai 7 di febbraio i due nemici eserciti si trovarono a fronte presso Eylau. La retroguardia russa ch' erasi accampata davanti questa città, fu assalita dal Soult e costretta a dare addietro, ma il Barclay di Tolly sostenuto dalla schiera del principe Gallitzin rifece testa con tanto valore che la città fu due volte da lui presa e solo ceduta una terza volta alla divisione del Legrand che la occupò e mise a sacco. Il cattivo tempo e la neve che a folte e grandi fiocche cadeva, non potè mettere indugio ad una campale battaglia che seguì nel giorno appresso, e che fu veramente piena di sangue.

L' esercito russo annoverava circa ottantamila uomini con più di quattrocento pezzi di artiglieria; il francese non era punto minore, ma il Davoust e 'l Ney non giunsero colle loro schiere che molto tardi sul campo dove si combatteva. Avendo Napoleone

tenuto esposte le sue genti alla furia delle nemiche artiglierie ch' erano assai più numerose delle sua, collocate in sito vantaggioso e maestrevolmente maneggiate, vogliono alcuni ch' ei non perdesse meno di ottomila combattenti, anzi altri affermano ch' ei rimase scemo di diciottomila, de' quali cinquemila morti e tredicimila feriti, benchè ne' diarii del Monitore egli dichiarasse la sua perdita non maggiore di tremila in tutto. Il corpo dell' Augereau fu quasi interamente esterminato. Fra le discordi asserzioni di coloro che renderono conto di questa battaglia, sembra doversi giudicare che il danno de' Russi o uguagliò quello de' Francesi, o certo non fu molto maggiore. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, ma i Russi ritiraronsi oltre la Vistola, mostrando però sempre intrepido il viso ai nemici, se questi osavano troppo davvicino incalzarli. Pochi giorni dipoi accadde una mischia a Ostrolenka sul fiume Narew, nella quale essi fecero qualche perdita.

Dopo questa famosa battaglia i Francesi strinsero Danzica di assedio, invasero la Pomerania svezzese, stesero le loro scorrerie fino a Stralsunda e resero vano il disegno degl' Inglesi che al numero di dieci-

mila erano sbarcati nell' isola di Rugen per unirsi ad un corpo di Svezzesi e di Prussiani radunati sul vicino continente e fare alle armi nemiche una efficace diversione. Danzica ai 20 di maggio fu dal generale Kalkreuth ceduta per capitolazione al maresciallo Lefebvre che oltre molte vettovaglie e munizioni vi trovò ottocento pezzi di ottima artiglieria.

Napoleone, trovandosi per le passate battaglie molto menomato di gente, chiamò anticipatamente alle armi i coscritti dell'anno futuro milleottocentotto per formarne un esercito di riserva sull' Elba, e fatta parimente a se venire la divisione italiana sottoposta al generale Teulié, che aveva lasciata nel campo di Boulogne, la impiegò specialmente nell' assedio di Colberga, dov' ella molto valorosamente si diportò. Egli fermò il suo quartier generale a Osterode, indi al castello di Finkenstein, e quivi ricevette un Inviato persiano che venne a proporgli un' alleanza offensiva e difensiva col re suo signore. Napoleone fu di ciò molto lieto, e mandò alla corte di Persia il generale Gasparo Gardanne per suo ministro plenipotenziario, il quale nel mese di maggio partendo dal campo di Finken-

stein con una numerosa comitiva, e traversando l' Ungheria, la Turchia e l' Asia minore giunse a Teheran, residenza del re persiano, ne' primi di decembre, e presentando a quel principe le lettere di credenza ne fu accolto con molto onore e con magnifici doni. Dicesi che Napoleone aveva risoluto d' inviare a quel principe quattromila uomini d'infanteria condotti da esperti ufiziali con cinquanta pezzi di artiglieria e gran numero di moschetti per indurlo a fare una diversione alle armi russe dalla parte orientale, e che un pensiero ancor più ardito rivolgesse per la mente, ch'era quello di assalire i possedimenti asiatici dell'Inghilterra. Le circostanze però non gli permisero di mettere ad effetto tutto il suo disegno, e solo mandò col Gardanne alcuni ufiziali di artiglieria e alcuni ingegneri; per lo che nulla d' importante risultò da questa ambasciata.

Il re di Prussia intanto si era gittato nelle braccia dell' imperatore Alessandro, da cui solo poteva ormai sperar riparo ai suoi gravissimi danni; e nella città di Bartenstein in mezzo agli alloggiamenti de'loro eserciti fermossi tra loro a' 26 di aprile un accordo di fare congiuntamente ogni opera

perchè fosse rotta la lega renana, liberata dal predominio francese tanta parte di Alemagna, e si riordinasse una nuova confederazione sotto gli auspicii dell' Austria e della Prussia col solo fine di opporre un argine alla strabocchevole potenza della Francia e ritornare l' Europa alla independenza. L' imperatore Alessandro promettava adoperare ogni sua possa affinchè Federico Guglielmo ricuperasse tutto quanto possedeva nel 1805. Si parteciperebbe all' Austria lo scopo di lor lega; si procurerebbero gli ajuti di essa, della Gran Brettagna, della Svezia e di tutti que' principi, a cui l' ambizione dell' imperator francese metteva paura, o che nudrivano la segreta brama di rifarsi de' passati disastri. All' Austria e all' Inghilterra sarebbe rimesso l' aggiustar le cose d' Italia, in modo però che il nuovo regno italico fosse perpetuamente segregato dalla corona di Francia; e i re di Sardegna e delle due Sicilie, per quanto si poteva, delle loro perdite si ristaurassero. Alla Casa d' Orange si procurerebbe la restituzione delle Terre perdute in Alemagna e le indennità che eranle state promesse.

Gli svariati e discordi consigli de' principi che doveano afforzare questa unione,

la lentezza di loro deliberazioni e il rapido succedersi degli avvenimenti favorevoli a Napoleone rendettero vano quanto in Bartenstein si era determinato.

Già i Francesi da una parte e i Russi dall' altra si avanzavano sempre più nella Polonia, a cui l' imperator francese aveva dato qualche speranza di ricuperare l' antica independenza, quantunque ei veramente non avesse in animo di fare ciò ch' ei diceva, poichè ricomponendo quel regno, una parte del quale apparlenevasi alla Russia e un' altra all' Austria, si sarebbe chiusa ogni via di pacificazione colla prima e tirata addosso a un tempo stesso la seconda: solamente egli mirava a conciliarsi la benevolenza di que' popoli, sulle cui terre faceva la guerra. Mentr' egli tuttavia, sendogli impedito il campeggiare dall' eccessivo rigore della stagione, si tratteneva in Finkenstein, solo intento a conquistare le piazze lasciatesi addietro, intavolò per mezzo de' suoi ministri e generali diverse negoziazioni colla Prussia, coll' Inghilterra e colla Russia per una pace generale, ma perchè elle cercavano di ristringere la potenza di lui ed egli di accrescerla, non si potè mai venire a conchiusione alcuna. Continuando adun-

que la guerra, i Francesi ebbero co' Russi diversi combattimenti a Spanden, a Lomitten, a Deppen, a Gutstadt ed uno fierissimo ad Heilsberga, dove il valor russo o agguagliò o di poco rimase inferiore al francese. Finalmente avanzatosi il comandante russo Benningsen sulla riva sinistra dell' Alle, deliberò di venire il 14 di giugno a terminativa battaglia presso Frielanda. I Russi furono i primi ad attaccarla, urtarono con grande impeto le divisioni condotte dal Lannes e dal Mortier, e per alquante ore ebbero il meglio sì fattamente che incominciarono a sbandarsi per impazienza di raccogliere i frutti della vittoria. Ma, sopravvenuto frattanto Napoleone con fresche forze, cambiossi interamente l'aspetto delle cose, e i Russi ricevettero una spaventevole rotta. Il Lannes tagliò la ritirata alla loro ala destra che s' incamminava alla volta di Konisberga, e 'l Ney ricevette ordine di dare addosso alla loro sinistra, d' insignorirsi di Frielanda e occupare il ponte che congiunge questa città alla manca riva dell' Alle per toglier loro parimente questa ritirata. Ferocissima fu la mischia dentro la città tra i fuggitivi e i perseguenti, e orribile la strage. Preso da' Francesi il ponte, tentarono i Russi

guadare il fiume che perciò si vide ingombro di carri; di artiglierie, di bagaglie. Molti cavalli e fanti vi affogarono; pure anche non pochi scamparono a nuoto; ma un gran numero fu fatto prigioniero. Le reliquie del loro esercito si ridussero a Tilsit, indi si salvarono di là dal Niemen, rompendone tutti i ponti.

Ne conseguì una tregua, e quindi, dentro un magnifico padiglione inalzato sopra una vasta zatta in mezzo al letto di quel fiume, i due imperatori accompagnati dai loro più illustri generali ebbero un confidente abboccamento, e dopo scambievoli dimostranze di stima e benevolenza grande, convennero della pace che fu poco dipoi, cioè il 7 di luglio, sottoscritta nella vicina città di Tilsit, già dichiarata neutrale. Il re di Prussia, che era a Memel, fu tosto invitato a Tilsit, dove si trasferì colla reina sua moglie, e come alleato di Alessandro e da lui protetto riebbe circa la metà de' suoi stati, con una popolazione però non maggiore di quella de' principi suoi vicini. I suoi possedimenti sulla riva sinistra dell' Elba e la parte principale della Polonia prussiana furono dati con titolo di granducato di Varsavia al re di Sassonia; fu riconosciuta la confederazione

del Reno (nella quale erano di fresco entrati cinque altri principi, d' Anhalt, di Schwartburg, della Lippe, di Reuss e di Waldeck) con tutti i titoli e possessi dei principi che la componevano; riconosciuti in re di Napoli e di Olanda Giuseppe e Luigi, e cogli stati tolti alla Prussia, al duca di Brunswick, all' elettore di Assia Cassel, con parte dell' Annoverese ed altri paesi adiacenti alla bassa Elba composto un regno di Vestfalia popolato di circa due milioni, del quale l' imperator francese conferì la corona al minore de' suoi fratelli Girolamo. Era questi già ammogliato con una bella e savia giovine americana, figlia di un ricco negoziante di Baltimore per nome Paterson, ma Napoleone che i più dolci sentimenti di natura voleva subordinati alla sua politica e ubbidienti alla sua ambizione, sotto pretesto che il fratel suo fosse minore quando contrasse quel matrimonio, lo indusse a unirsi in nuove nozze con una figlia del re di Vurtemberga. I duchi di Sassonia Coburgo, di Oldenburgo e di Mecklenburgo Schwerin, come parenti d' Alessandro, riebbero i loro stati, ma i porti dei ducati di Oldenburgo e di Mecklenburgo doveano continuare ad avere guernigioni francesi fino alla pace

della Francia colla Inghilterra. A Danzica, centro del commercio settentrionale, si rendè la libertà e le sue leggi sotto la protezione della Prussia e della Sassonia, ma la città, il porto e 'l territorio doveano star chiusi, durante la guerra, al traffico e alla navigazione degl' Inglesi. Napoleone accettava la mediazione di Alessandro per trattare la pace coll' Inghilterra, purchè questa l' accettasse parimente dentro un mese dal cambio delle ratificazioni. Il corso dell' Elba si stabilì per confine degli stati della confederazione renana, ma le si aggiunse anche il Mecklenburghese, benchè posto oltre la riva diritta di quel fiume. La navigazione della Vistola e della Netze fu al tutto libera. I Russi doveano sgombrare la Moldavia e la Vallacchia e accettare la mediazione della Francia per conchiudere la pace colla Porta. Il re di Prussia obbligossi a chiudere tutti i suoi dominii al commercio degl' Inglesi, e Napoleone a ritirare i suoi soldati dalle terre prussiane il primo di ottobre di quest' anno, purchè la Prussia avesse allora soddisfatto alle imposizioni di guerra che ascendevano a cento milioni di franchi. Il trattato di pace si dichiarò comune ai re di Napoli e di Olanda ed ai sovrani confederati del Reno.

Questi furono gli articoli manifesti. Per i segreti i due imperatori contraevano alleanza e stabilivano contro la Inghilterra che tutte le potenze dovessero godere d' una eguale e perfetta independenza su i mari, e far rispettare la loro bandiera, se pretendevano serbarsi neutrali. Se la Inghilterra a ciò non consentiva nel conchiudere la pace, l' imperatore Alessandro obbligavasi a far causa comune colla Francia e intimare con essa alle corti di Copenaghen, di Stocolma e di Lisbona che chiudessero i porti agl' Inglesi e lor dichiarassero la guerra. Danzica, Stettino, Custrino e Glogavia doveano rimanere in podestà de' Francesi fino alla pace colla Inghilterra. Napoleone prometteva di accomodar le cose col re di Sardegna in modo che Alessandro ne rimanesse contento. Questi rinunziava in favore del primo alla protezione e ai diritti suoi sulle isole ioniche, e da esse richiamava le sue soldatesche, come pure dalle bocche di Cattaro. Napoleone, per alcune convenzioni da concertarsi in avvenire, non avrebbe contrastato ad Alessandro l' occupare la Vallachia e la Moldavia e unirle all' imperio russo. Si vuole oltracciò che egli nelle segrete loro conferenze proponesse di rista-

bilire in Europa i due imperii occidentale e orientale, o se così voglia dirsi piuttosto, dar principio a due imperii, uno meridionale, l' altro settentrionale; e che a fine di fermare una durevole e perpetua pace fra i principi europei la Francia da un lato e la Russia dall' altro si accordassero a tenere sotto la loro podestà suprema le forze di tutti gli altri bilanciate fra loro e unite con un vincolo comune di dipendenza e di conseguente concordia. Checchè sia di ciò, l' acquiescenza dell' imperatore Alessandro alle cose che Napoleone poco dipoi fece o tentò, massimamente la invasione della Spagna e del Portogallo e la unione della Toscana e degli stati pontificii all' imperio francese, l' aver Alessandro stesso occupato la Finlandia svezzese e unitola all'imperio russo, il rivolgere ch' ei fece, le armi sue contro la Porta Ottomana, non lasciò quasi più dubbio alcuno ai politici intorno alla realtà di quel vasto disegno.

Si vuol di più che Napoleone, avendo già in animo di ripudiare la imperatrice Giuseppina, e congiungersi di parentela con alcuna delle antiche monarchie di Europa sì per avere discendenza come ancora per fermare la sorte di tutta la sua famiglia, spiegasse

ad Alessandro ne' loro segreti colloquii questo intendimento suo insieme col desiderio di unirsi in nuovo matrimonio con una sorella di lui; al che questi non mostrò ripugnanza o difficoltà veruna. Un tale consentimento del russo imperatore fu molto lusinghiero per Napoleone che perciò dimostrossi verso lui più del solito compiacente e generoso. I due imperatori insieme col re di Prussia si trattennero in Tilsit quattordici giorni, ne' quali furono quasi sempre veduti in compagnia con dimostrazione della più sincera e stretta amicizia.

Dopo questa pace tanto i Prussiani quanto gl' Inglesi ch' erano poc' anzi sbarcati a Stralsunda, se ne partirono, e gli Svezzesi, disperando di poterla difendere contro le armi francesi, la resero a patti, e indi a poco abbandonarono ad esse parimente l' isola di Rugen.

Avendo così composte le cose germaniche, Napoleone s' incamminò verso Parigi, ove giunse ai 27 di luglio. E perchè il tribunato, una delle principali parti della francese costituzione, gli era odioso tanto pel suo nome che ridestava alcune idee di libertà repubblicana, quanto perchè tentava alcuna volta di opporsi agli atti di quell' assoluta

signoria ch' egli si aveva attribuita, ai 19 di agosto disfece e annientò anche quest' ultimo rifugio della moribonda anzi già morta libertà, usando a ciò l' autorità dell' ubbidientissimo senato. I pochi saggi se ne crucciarono sempre più e se ne afflissero, ma il popolo francese in generale, con maravigliosa facilità sdrucciolevole nel servaggio, non osò mostrarne il più leggiero risentimento. Indi a poco fece Napoleone occupare le isole ioniche già da alcuni anni ordinatesi a repubblica sotto la protezione della Porta e dell' imperatore Alessandro, il quale, come testè dicemmo, per un segreto accordo nel trattato di Tilsit ne aveva ceduto il patrocinio all' imperator francese che tosto militarmente le governò. Nel tempo stesso impadronissi ancora della repubblica di Ragusi e unilla al regno d' Italia.

Il re di Sardegna poi, informato di ciò che nel trattato di Tilsit erasi determinato in suo favore, richiese Napoleone della restituzione de' suoi stati o di un compenso. L' imperator francese gliel'offerse sulle coste di Barberia; proposta che parve strana a quel re, onde la ricusò, facendo da' suoi ministri appresentare alcune osservazioni tanto alla corte delle Tuilerie quanto a

quella di Pietroburgo, le quali non ebbero alcun favorevole risultamento.

Ma il trattato di Tilsit, la nuova e subita amicizia fra i due imperatori di Francia e di Russia e le segrete loro conferenze avevano messo gravi sospetti ne' ministri inglesi che l' imperatore Alessandro fosse disposto a secondare i nimichevoli disegni di Napoleone contro l' Inghilterra per escluderla da ogni commercio coll' Europa settentrionale, costringendo i minori potentati di quella regione ad una lega per un tal fine. Quindi avendo Alessandro conformemente al trattato di Tilsit offerta la sua mediazione all' Inghilterra per la pace colla Francia, i ministri inglesi non la ricusarono, ma chiesero che prima fossero loro comunicati gli articoli segreti di quel trattato. Non consentì Alessandro alla richiesta; il che accrebbe molto le sospizioni dell' Inghilterra, la quale in parte almeno, aveva già penetrato gli accordi fatti contro di lei: e perciò stimò dover ricorrere per la propria conservazione a provvedimenti straordinari e forzosi. La Danimarca, che aveva finallora potuto conservare ai suoi popoli il benefizio della neutralità, possedeva la più bell' armata che dopo quella della Gran Brettagna

fosse in Europa, e coll' isola di Seelanda signoreggiava il mar baltico, ma avrebbe certamente dovuto seguire i voleri della Russia e della Francia, e già Napoleone andava avvicinando le armi sue all' Olsazia, allo Jutland e alla Fionia: per lo che il ministero inglese, dubitando forse ch' egli o con le lusinghe e le promesse, o con le minacce e con la forza volesse tirare il re danese alla sua parte e recare in sua balìa quell' armata, mandò il signore Jackson a Copenaghen con incarico di rappresentare al principe reale la cagione delle proprie inquietudini, e richiederlo a voler dichiarare francamente se egli voleva accostarsi con Napoleone o colla Gran Brettagna o rimanersi neutrale. In qualunque però degli ultimi due casi, a far più certa ogni protesta di amicizia o di neutralità, dovea dimandargli una guarentigia, la qual era il consegnare in potere della Gran Brettagna tutto il navilio da guerra ch' egli aveva, il quale sarebbe stato puntualmente restituito tostochè la presente condizione di cose minacciosa per lei fosse cessata. Offerivagli poi la più stretta alleanza, gente, armi, danaro contro l' imperator francese, verso il quale, oltracciò, aveva

Sua Altezza reale una scusa nella fòrza che gli veniva fatta per la consegna della flotta; poichè una spedizione di ventisette navi di fila e vari altri bastimenti con ventimila uomini stava pronta ad una discesa sulle spiagge danesi per sostenere la richesta in caso che l' Altezza Sua ricusasse aderirvi. Questa minaccevole intimazione, benchè il gabinetto britannico se ne scusasse colla necessità delle circostanze, e della propria sicurtà, non poteva non irritar fortemente il principe reale che, differendo la risposta, procurò subito di radunar forze per rispingere quella violenza, ma gl' Inglesi non gli diedero tempo, e, sbarcate lor genti sotto il comando di lord Cathcart ed erette varie batterie, cominciarono subitamente sì dal lato del mare come da quello di terra, a bombardare con una spaventevol furia Copenaghen. Il bombardamento durò tre giorni e tre notti, e mise quella città in fiamme e in rovine; onde il re danese dovette, per arrestarne l' estremo devastamento, cedere la cittadella e i forti agli 8 di settembre e deporre in balìa dell' ammiraglio inglese tutte le marittime forze del regno, cioè diciotto navi di fila, quindici fregate, sei brigantini e venticinque barche canno-

niere con tutti gli attrazzi e munizioni navali, che furono senza indugio condotte nei porti della Gran Brettagna. Napoleone, vedendosi per tal modo rapito quello a che aveva posto la mira, quantunque ai diritti delle genti avesse egli stesso così poco risguardo, fece uno scalpore altissimo contro la ingiustizia e la prepotenza degl' Inglesi. La Danimarca si collegò colla Francia, e la Russia parimente, aderendo ai patti già fermati in Tilsit coll' imperator francese, colse opportunamente l' occasione offertale dall' avvenimento di Copenaghen per rompere ogni relazione coll' Inghilterra finchè ella non soddisfacesse al re danese, non rinunziasse alle sue pretensioni sull' imperio del mare e non conchiudesse pace colla Francia. La Gran Brettagna, all' opposto, dichiarò in istato di blocco tutti i porti francesi, e s' impadronì delle isole Antille san Tommaso, san Giovanni e santa Croce, appartenenti alla Danimarca.

Dopo ciò, Napoleone impaziente, com' egli era, di tutta capovolgere e dominare l' Europa, si gittò a invadere i regni del Portogallo, e della Spagna, il primo de' quali era strettamente collegato colla Inghilterra e in certo modo da essa dipendente; e il secon-

do, benchè egli ne avesse tratto continui e grandi soccorsi, avevagli ultimamente dato cagione se non di molto timore, certamente di molta indegnazione. Imperciocchè, mentr'egli verso il fine del passato anno voltava le armi contro la Prussia, il Godoi principe della Pace che sull'animo del credulo e debole Carlo IV e su quello particolarmente della reina si aveva acquistato un poter grandissimo, e invece di essi governava la monarchia, mosso non da amor di patria nè da sensi generosi (chè egli non ne sembrava capace) ma dai suggerimenti degli adulatori suoi e dal dispetto di vedersi non curato o scordato da Napoleone ne' trattati conchiusi colle altre potenze, deliberossi alla guerra contro lui, e tutto a un tratto fece pubblicare un regio editto, col quale si comandavano per tutto il regno grandi leve di uomini e di cavalli con molta premura, e chiamavansi alle armi tutte le milizie di ciascuna provincia. Ma erano appena incominciati questi apparecchi guerreschi che giunsero in Ispagna le nuove delle sconfitte che i Prussiani avevano ricevute a Jena e altrove; per lo che intimorito il Godoi contrammandò immantinente quegli ordini, il cui scopo era stato

da tutti assai chiaramente compreso. Napoleone, oltracciò, rovistando in Berlino le segreterie del re di Prussia, vi rinvenne una lettera sottoscritta da Carlo IV, in cui si esortava quel re alla guerra colla promessa di far tosto alle armi francesi una diversione, assalendole al mezzogiorno. Nondimeno, sagacissimo simulatore qual egli era, frenò per allora il suo sdegno; solo fece addimandare amichevolmente al Godoi la spiegazione del testé comandato armamento, e si mostrò pienamente soddisfatto della risposta che ne ricevè, essersi temuto uno sbarco di Africani che l'imperatore di Marocco pareva minacciare sulle coste di Spagna. Avendo però già disegnato di collocare su quel trono uno de' suoi fratelli, insistè fortemente nella richiesta, già fatta prima, di un buon numero di soldati spagnuoli per rinforzarne l'esercito suo in Germania, e toglier così a poco a poco al re Carlo IV ogni mezzo di resistenza. Quindi circa sedicimila de' migliori soldati che quel re avesse, furono sotto il governo del marchese della Romana incamminati verso la Germania settrionale, parte dalla Spagna e parte dell' Etruria, dov' erano stati mandati per consiglio di Napoleone che fingeva potersi ivi temere qualche ri-

volta del popolo malcontento dopo che per la morte del re Lodovico I accaduta nel 1803 era succeduto al governo di quel regno il figlio di lui Carlo Lodovico ancor bambino sotto la tutela della vedova reina sua madre.

Napoleone intanto fece intimare sul principio di agosto al principe reggente di Portogallo che chiudesse ogni suo porto alle navi britanniche, facesse arrestare gl' Inglesi ch' erano nel suo regno e confiscare tutte le loro proprietà, o si aspettasse la guerra. Rispose il principe che consentirebbe alla dimanda di chiudere i porti, ma che la religione non permettevagli il condiscendere alle altre. Napoleone allora avvicinò un esercito ai Pirenei, e mettendo il gabinetto spagnuolo a parte de' suoi disegni contro il Portogallo intavolò per mezzo di Eugenio Izquierdo confidente del Godoi un trattato segreto sottoscritto in Fontanablò ai 27 di ottobre, pel quale una parte del Portogallo fu promessa ad esso Godoi, un' altra al re e alla reina d' Etruria in cambio di questo regno che veniva ceduto alla Francia, e una terza parte rimaneva in deposito fino alla pace generale per esserne disposto dai contraenti secondo le circostanze, e re-

stituirsi alla Casa di Braganza quando la Inghilterra consentisse di rendere alla Spagna Gibilterra e l' isola della Trinità.

Carlo IV poi doveva alla pace generale esser riconosciuto per imperatore delle due Americhe. Con questi e simili adescamenti si preparava Napoleone a impossessarsi dei due regni. Il generale Junot entrò per conseguenza con ventottomila Francesi nella Spagna, e quindi, con un rinforzo di undicimila Spagnuoli, nel Portogallo, affrettando quanto più poteva il cammino per impadronirsi della famiglia reale e specialmente del principe reggente, da cui sperava Napoleone, quando lo avesse in poter suo, farsi cedere il Brasile e gli oltremarini possedimenti. Un bando del Junot protestava che i Francesi venivano come amici e protettori a liberare il Portogallo dal tirannico giogo della Inghilterra, e prometteva che la più stretta disciplina sarebbe fra i soldati francesi mantenuta. Il Reggente, conoscendo non poter opporre agl' invasori alcuna efficace resistenza, e abborrendo il mettersi in loro balìa, con tutta la regia famiglia, con molta comitiva di nobili, e con un tesoro di cinquecento milioni di franchi a gran fretta s' imbarcò pel Brasile, seguitato al porto da

popolo innumerevole che tristo e lagrimoso ad una voce il benediceva. Condusse con se quanti legni della sua flotta erano pronti a salpare, e furono otto navi di fila, tre fregate e quattro legni minori, lasciando addietro per la necessità di accelerare la partenza cinque navi di fila, cinque fregate e dodici golette. Nel giorno seguente, che fu il 30 di novembre, il Junot prese possesso di Lisbona, cruccioso al sommo che tanta preda e tanto desiderata da Napoleone gli fosse fuggita quasi di mano.

Il Portogallo fu tosto dichiarato parte de' dominii napoleonici, abbassata la bandiera portoghese e innalzata la francese, sequestrata ogni proprietà del principe reggente e di coloro che l'avevano seguito, e imposta una contribuzione di quaranta milioni di crociati; ma non essendo possibile il trovare sì gran quantità di danaro, si presero in cambio le argenterie ed altre cose preziose. Le esazioni, i depredamenti e le violenze del Junot e de' suoi soldati furono veramente degne di barbari, e non tutti i Portoghesi poterono tollerarle. Quindi querele, contrasti, spargimento di sangue e militari esecuzioni sopra chi osava risentirsi. Il Junot in premio della sua facile con-

quista fu investito del governo del Portogallo e nominato duca di Abrantes.

Nel tempo medesimo Napoleone faceva occupar l' Etruria e partire per la Spagna la reina Maria Luisa col figlio Carlo Lodovico. Restavagli adesso lo sbalzar dal trono Carlo IV: dalla quale risoluzione tutte le ragioni del Talleyrand, del Fouchè e di altri che prevedevano qual ne sarebbe l' evento, non furono bastanti a rimuoverlo. Egli fece principalmente servire al suo disegno la discordia che turbava la regia famiglia spagnuola, e che egli per mezzo de' suoi mandatarii cercò d' innasprire. Il Godoi, a cui giustamente si attribuivano i mali gravissimi e la quasi totale ruina della Spagna, era in odio sommo alla nazione in generale e a Ferdinando, principe delle Asturie, erede del trono, che per le malvagie arti di quel favorito vedevasi sempre più avuto a sdegno dai reali genitori. Alcuni magnati, d' accordo con questo principe, cercavano torre al Godoi il cieco favore della reina e del re e levargli di mano il governo, e a ciò procuravansi il sostegno del Beauharnais, parente del primo marito della imperatrice Giuseppina e ambasciator francese in Madrid, il quale consigliò a Ferdinando, ri-

masto vedovo nel passato anno, di chiedere in isposa a Napoleone una principessa del suo sangue; alla qual cosa Ferdinando, desideroso di acquistarsi il potente patrocinio dell' imperator francese, tosto condiscese senza farne consapevole il re suo padre. Il Godoi che aveva scoperto i maneggi di Ferdinando e de' magnati, o sospettò o imaginò una congiura contro il re, il quale senz' altro attendere con un inconsiderato decreto accusò il figlio davanti alla nazione di aver tentato una ribellione e il fece arrestare co' suoi principali fautori. La pubblica opinione però incolpando altamente il Godoi di avere inventato o almeno malignamente esagerato quell' accusa, Ferdinando riebbe indi a poco la libertà, e solo i supposti suoi complici furono esiliati.

Frattanto nuove e numerose schiere francesi che sommavano a più di quarantamila uomini condotti dal Murat, sotto varii pretesti di rinforzare e sostener l' esercito mandato contro il Portogallo, d' invader le coste africane ed escluder da que' porti gl' inglesi, avevano occupato nel febbraio del nuovo anno 1808, unendo l' astuzia alla forza, le principali piazze spagnuole, senza che nè il re nè il Godoi nè altri osasse

pur dimandarne spiegazione alcuna. Finalmente si avvicinarono a Madrid, e allora la real famiglia entrò finalmente in sospetto delle segrete mire di Napoleone, e ne impaurì. Il Godoi vide svanite le sue ambiziose speranze, e forte temendo l'ira della nazione che lo incolpava di tanti danni per lei sofferti, esortò con grande istanza il re a seguir l'esempio de' principi portoghesi, e ritirarsi al Messico. Quest'era ciò che l'imperator francese desiderava per impadronirsi facilmente del trono di Spagna; ma alla voce che di quella partenza subitamente si sparse e agli apparecchi che se ne vedevano fare, il popolo e i soldati si sollevarono il 18 di marzo ad Aranjuez ove la regia famiglia soggiornava, ne circondarono il palazzo, malmenarono e quasi uccisero il Godoi che trovarono appiattato entro un granajo, lo trassero in prigione, gridarono re Ferdinando con altissimo schiamazzo, e Carlo IV allora intimidito e confuso, non sapendo che farsi senza gli usati consigli del favorito e senza l'assistenza di lui nel governo dello stato, fece solennemente al figlio la rinunzia del trono. Napoleone non riconobbe il nuovo re, ma serbò un misterioso silenzio; fe sparger voce ch'ei sarebbe andato a Ma-

drid, e trasferendosi intanto a Bajona, sotto colore di voler comporre le differenza tra padre e figlio, fece destramente dal Beauharnais, dal Savary e dal Murat, il quale era in questo mezzo entrato con molte schiere in Madrid, insinuare a Ferdinando di andare ad incontrarlo verso i confini del regno. Pressato questi dalle vive instanze di coloro che gli dimostravano la necessità di usare ogni condiscendenza verso un potente alleato, e i vantaggi che ne ritrarrebbe, contro l' avviso de' suoi consiglieri si mise in viaggio e giunse a Burgos, indi a Vittoria senza incontrar l' imperatore. Quivi parve risoluto di non andar più avanti; onde il Savary che lo aveva finquì accompagnato, continuò il cammino fino a Bajona per informar di tutto l' imperatore che scrisse al principe una lettera artificiosa, infruscata e atta a dargli non meno timore che speranza. Ne fu apportatore il Savary stesso il quale assicurò il principe colle più forti asseveranze che l'imperatore al primo incontro non gli darebbe forse altro titolo che quello di Altezza Reale, ma pochi istanti dipoi lo riconoscerebbe per re della Spagna e delle Indie, e tutto in breve sarebbe con reciproca soddisfazione regolato e composto.

Ferdinando, parendogli sconvenevole dopo essere proceduto tanto innanzi il ritornare indietro, chiuse le orecchie a' suoi consiglieri e a' clamori del popolo che quasi a forza volea ritenerlo, e non sospettando punto che Napoleone covasse in cuore il perverso disegno di arrestare e imprigionare un principe alleato e abbattere una dinastia, da cui avea ricevuto tanti e sì grandi ajuti, deliberò di proseguire il suo viaggio e giunse a Bajona. Quivi Napoleone gli fece assai cortese accoglienza, ma ben presto mandò il Savary a intimargli, non dover più i Borboni regnare in Ispagna, esser ciò irrevocabilmente fisso; rinunziasse dunque a quella corona. L' inaspettata e strana richiesta sbalordì, com' è facile a imaginarsi, e atterrì il principe: pur ricusò subito di acconsentirvi, e mandò i suoi ministri e consiglieri a richiamarsi de' violati diritti di sovranità e ospitalità. Napoleone rimase inflessibile ad ogni rimostranza, e solo fece offerirgli in compenso l' Etruria che fu ricusata. Allora per venire a capo del suo intento stimò dover usare gli artifizi, e ordinò al Murat di mettere in opera ogni suo studio perchè Carlo IV, la reina sua moglie e tutti i reali di Spagna andassero parimen-

te a Bajona. Riuscì agevolmente il Murat nell' incarico, e Carlo IV, risvegliatosi nel suo cuore il desiderio del regno e pentito della rinunzia fatta al figlio, si condusse con tutta la regia famiglia a Bajona per rimettersi tutto nell' arbitrio dell' imperadore, ma volle esservi preceduto dal suo favorito Godoi che il Murat fece perciò mettere in libertà. Avendo adesso Napoleone in suo potere tutti i reali di Spagna (eccetto il cardinale infante Lodovico) indusse Carlo IV a riprendere l' autorità sovrana con protestare che la sua rinunzia era stata effetto della forza e della violenza. Alfine Ferdinando rimproverato aspramente dai genitori, strapazzato e minacciato fieramente da Napoleone rinunziò al padre il trono, e questi allora dopo aver nominato il Murat luogotenente generale del regno, per un trattato sottoscritto ai 5 di maggio dal Duroc e dal Godoi nella città di Bajona cedette la corona della Spagna e delle Indie all' imperator francese, ricevendo in cambio il palazzo di Compiegne col castello di Chambord e un' annua pensione di trenta milioni di reali, cioè circa sette milioni e mezzo di franchi. Gli altri principi della regia famiglia dovettero parimente rinunzia-

re ai loro diritti di successione e in compenso accettar pensioni che poi furono assai mal pagate e ancora diminuite. Ferdinando VII fu condotto nel castello di Valencey appartenente al Talleyrand, ove stette confinato fino al 1814. Carlo IV, la reina sua moglie, tutta la famiglia reale ed il Godoi ebbero per lor residenza, ossia confino. Fontanablò, indi Compiegne, dove fu mandata parimente. Maria Luisa già reina d' Etruria col figlio e colla figlia. Ne' primi mesi poi dell' anno seguente fu annunziato a questa principessa che per ordine di Napoleone ella doveva passare a Parma, dove abiterebbe il palazzo di Colorno e avrebbe un aumento della pensione assegnatale di quarantacinquemila franchi al mese. Benchè il figlio di lei Carlo Lodovico fosse gravemente ammalato, ella dovette separarsene e partire immediatamente colla sola sua figlia, ma giunta a Lione seppe che non Parma, ma Nizza era il soggiorno che l' imperatore le destinava, nè più si parlò di accrescimento di pensione.

Già il Murat era entrato con un esercito in Madrid che non poteva opporgli resistenza; e Napoleone; riputandosi ormai assoluto posseditore e arbitro della Spagna,

ne destinò il trono al suo fratello Luigi re di Olanda; ma questi sì perchè molto si era affezionato agli Olandesi, sì perchè verosimilmente prevedeva le difficoltà grandissime che avrebbe incontrate nel nuovo regno, ricusò, adducendone oneste scuse, quell' offerta. Napoleone adunque chiamò a Bajona il suo fratello Giuseppe regnante in Napoli, e a' 6 di giugno il promulgò re della Spagna e delle Indie. Quindi per coprire in qualche modo la turpissima e manifesta usurpazione fe nominare circa centocinquanta Spagnuoli di differenti classi con titolo di rappresentati la loro nazione, i quali in Bajona approvassero quanto egli avea stabilito, e accettassero una costituzione, secondo la quale dovea la Spagna esser retta. Ve n' andarono circa novanta, ma protestarono non aver facoltà sufficienti a ciò che da loro si chiedeva, e la forza ch' ei tentò far loro, mise ognor più in vista quella perfidia ch' ei cercava nascondere, e di cui tutta Europa sentì ribrezzo. Intanto egli conferì la corona delle due Sicilie al Murat, ripigliandosi da lui il granducato di Berg e Cleves.

Mentre divisava il conquisto dei due nuovi regni, quella mente ardentissima e quell'ani-

mo cupidissimo, sempre stimando nulla aver fatto, se qualche cosa gli rimaneva da fare, in molte altre cose continuamente si affaccendava. Ai 21 di gennaio con un decreto del senato univa all'imperio francese le città di Kehl, di Cassel presso Magonza, di Wesel, di Flessinga e le loro pertinenze. Affrettandosi a dominare tutta Italia, mandò nel principio di febbraio a Roma con seimila uomini il generale Miollis che la occupò militarmente, ne scacciò varii cardinali e prelati, ridusse una parte de' soldati pontificii sotto il suo comando e tolse al papa o ristrinse, quanto potè, l'autorità sovrana. Nominò ancora il principe Borghese suo cognato, governatore dei dipartimenti di qua dalle alpi, il qual governo fu la ottava gran dignità dell'imperio. Il primo di marzo, sfatando già da gran tempo quella uguaglianza che i Francesi per tutto il corso della rivoluzione si erano tanto affannati a stabilire, creava una nobiltà ereditaria, conferiva titoli di principe, duca, conte e barone a quanti gli si mostravano più devoti, con facoltà d'instituire majoraschi, rintegrando così la già tanto perseguitata aristocrazia. Ai 17 di marzo fondava un'università che chiamò imperiale, composta di tante acca-

demie quante erano le corti di appello. Ai 2 di aprile, avendo invano dimandato al papa, fra molte altre richieste fattegli, che si collegasse coi regni d'Italia e di Napoli contro la Inghilterra, pigliavasi le provincie di Ancona, di Urbino, di Macerata e di Camerino, e le univa al suo regno italico, nulla curando le querele, le ragioni e le proteste del pontefice. Con un altro decreto de' 24 di maggio univa all'imperio francese il ducato di Parma sotto il titolo di dipartimento del Taro, e lo stesso faceva del regno d'Etruria dividendolo in tre dipartimenti, dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Dappertutto i popoli riceveano gli ordini e le leggi francesi, migliori, a dir vero, per alcuni rispetti di quelle, ond'erano retti prima, ma pure aborrite perchè straniere e imposte dalla forza. La Spagna però e 'l Portogallo non furono tanto docili quanto Napoleone sperava. Questi regni, per colpa de' loro governi inerti, scioperati e ignoranti, erano caduti in grande languore e sfasciamento, ma que' popoli avevano pur conservato un certo orgoglio di nazionale dignità, un alto senso di onore e un odio invincibile a forestiera dominazione. La prima rivolta degli Spagnuoli

contro gli arroganti lor oppressori che scoppiò in Madrid il 2 di maggio, fu repressa dal Murat con una grande strage, la quale continuò ancora dopo che egli per calmare quel popolo inferocito e disperato ebbe perfidamente promesso il perdono. Più di cento sollevati fatti prigionieri nella fiera zuffa accaduta furono per ordine di lui archibusati. Alle nuove di ciò ch'era avvenuto nella metropoli, e della promulgazione di un nuovo sovrano affatto straniero alla Spagna, le provincie diedero unanimemente di piglio alle armi contro i Francesi e contro coloro ch'erano stimati loro fautori, alcuni de' quali rimasero trucidati; e allora la Inghilterra risolvette di soccorrere sì i Portoghesi alleati suoi e sì gli Spagnuoli, i quali solo sforzatamente le facevano guerra. Sul principio i Francesi furono dappertutto vittoriosi contro le bande non molto numerose degl' insurgenti Spagnuoli che piene di coraggio e prive di esperienza vollero temerariamente affrontare gli agguerriti loro nemici. Due loro eserciti composti delle leve di Castiglia, di Leon e di Gallicia ricevettero il 14 di luglio una spaventevole sconfitta dal generale Bessières a Medina del Rio Secco, dove il loro dan-

no fu eguale al sommo valore, con cui combatterono, e dove si vuole che ventimila e più di loro cadessero morti. Dopo questa sanguinosa battaglia Giuseppe Buonaparte accompagnato dal fratello Napoleone fino ad Irun, borgo del Guipuscoa sulle frontiere de' due regni, entrò in Ispagna con una scorta di quattromila soldati italiani e in mezzo a più di cento carrozze. Guardato dappertutto dal popolo con occhi torvi e con un tristo silenzio giunse in Madrid ai 20 di luglio, e a' 25 fu gridato re dall' esercito francese e da que' Grandi spagnuoli che a ciò si trovarono costretti. Si assicura che niuno Spagnuolo, per quanto povero si fosse, raccolse punto di quel danaro che in tale occasione fu gittato fra la plebe. I soldati francesi solamente se ne giovarono, e solo essi empierono i teatri che in onore del nuovo re stavano gratis aperti a ciascheduno.

Ma la disfatta sofferta a Medina del Rio Secco non aveva disanimato punto gli Spagnuoli che pochi giorni dopo riportarono in varie provincie notabili vantaggi. Il generale Duhesme che tentò avanzarsi contro Valenza e l'Aragona, fu rispinto con non lieve perdita: il Moncey parimente invano

assaltò Valenza ; e il Dupont ; a cui era stato imposto d' innoltrarsi nell' Andalusia con ventimila uomini, dopo essersi impadronito della città di Jaen, vi fu assalito dal generale Castanos e costretto dopo un'aspra fazione a ritirarsi a Baylen. Quivi ai 19 di luglio si appiccò una furiosa battaglia, nella quale il Dupont, trovandosi attorniato dal numero superiore de'nemici, dovette capitolare ed arrendersi con diciassettemila de' suoi che gli rimanevano dopo averne perduti tremila. Pervenuta a Giuseppe Buonaparte la nuova di questo disastro e della crescenta sollevazione di tutte le provincie ancor più vicine, conobbe il rischio di più trattenersi in Madrid, e col bottino de' reali palazzi, del pubblico tesoro e delle chiese ricoverossi a Burgos. Anche il Junot dopo due rotte ricevute a Vimeira da un esercito inglese che Arturo Wellesley conduceva, fu assediato in Lisbona e costretto ad una capitolazione sottoscritta a Cintra il 30 di agosto, per la quale imbarcato sulle navi inglesi venne ricondotto in Francia con tutte le sue genti.

Le arti usate da Napoleone contro un re amico e alleato per torgli la corona, e il

cattivo loro successo, grandemente lo avvilivano agli occhi di tutta Europa, ed egli bene il sentiva. Quindi ritornato a Parigi il 14 di agosto, vigilia del giorno anniversario di sua nascita, non fece mai parola sulle cose di Spagna, ristringendosi soltanto a dire che tutto andava bene, e alcuni parziali movimenti, eccitati in qualche provincia per opera degl' Inglesi, erano stati ben presto sedati non tanto dalle armi francesi quanto dalle premure della maggiore e più sana parte degli Spagnuoli. Il Monitore per ordin suo pubblicò alcune false nuove, e il ministro delle relazioni estere Champagny sforzossi ne' suoi rapporti con sofismi e stiracchiature di dare alle cose di Spagna un aspetto assai diverso dal vero; ma questi frivoli artifizi più non ingannavano alcuno, poichè quel ministro terminava i suoi rapporti col richiedere il senato di anticipare una coscrizione di ottantamila uomini. Prontamente que' servili senatori assentirono alla richiesta, aggiungendo, la volontà della Francia essere la stessa che quella dell' imperatore.

Frattanto l' Austria, a cui mancavano le forze, ma non la volontà di ritentare la sorte delle armi, niente lasciava addietro

di quanto poteva servire al suo scopo; onde Napoleone, non dubitando punto ch'ella si preparasse a nuova guerra, fe prova di distornela col proporle d' invadere colle loro armi unite l'imperio ottomano e quindi spartirselo ; ma la proposta non fu accettata: per lo che egli sempre più insospettì delle ostili intenzioni di lei, e fece dal suo canto i provvedimenti opportuni. Partì adunque per gli stati del Reno e giunse ai 27 di settembre in Erfurt, dov'egli aveva invitato l' imperatore Alessandro ad un abboccamento. Vi concorsero invitati parimente i re di Olanda, di Vestfalia, di Sassonia, di Baviera e di Wurtemberga coi principi Guglielmo di Prussia e Leopoldo di Coburgo, col principe Primate, col duca di Weimar, col granduca di Bade, col principe ereditario di Assia Amburgo e con molti altri, e in mezzo a questo splendido corteggio i due più potenti sovrani della terra furon veduti sempre insieme alle feste che si fecero sommamente magnifiche, alle caccie, al teatro, dove i più abili attori di Parigi già da Napoleone mandati ad Erfut, rappresentavano quelle tragedie e quelle commedie che ad esso più erano in grado. Co' divertimenti e colle feste si alternavano

gli affari politici, ma alle conferenze ministeriali non fu ammesso il barone di Vincent che l'Austria aveva mandato a Erfurt come ambasciatore. Alessandro che dimostravasi tutto pieno di stima, di ammirazione e di benevolenza per l'imperator francese, riconobbe il fratello di lui Giuseppe in re di Spagna, rimase contento ai cangiamenti che risguardavano i regni di Etruria e di Napoli, e Napoleone raffermò la promessa di non opporsi alla unione della Moldavia e della Valacchìa all'imperio russo, e verosimilmente blandì ancora Alessandro con maggiori lusinghe. Questi, all'incontro, promise di porgergli, se l'Austria si determinasse alla guerra, que' soccorsi dell'alleanza, ai quali già si era obbligato negli articoli segreti del trattato di Tilsit. Molte dimostranze in somma scambievolmente si diedero della più stretta amicizia, e tutto parve avverare quanto già accennammo sul ristabilimento dei due imperii occidentale e orientale. Scrissero poi ambedue unitamente al re d'Inghilterra, offerendosi pronti a trattare la pace a onorevoli patti e sulle basi de' loro presenti possessi. Ma quel re, senza rigettar la proposta, chiedeva che i re di Svezia, di Sicilia, di Portogallo e gli Spa-

gnuoli, i quali avevano di nuovo proclamato lor re Ferdinando VII, fossero ammessi alle negoziazioni; onde ogni pratica ulteriore di pace fu tronca.

Dopo ciò, i due imperatori si separarono ai 14 di ottobre. Napoleone, ritornato a Parigi, aperse la sessione del corpo legislativo; indi per raccogliere e aver pronte sue forze in Germania consentì di ritirare gran parte delle schiere ch' ei teneva negli stati di Prussia per una convenzione fermata con questo re, il quale oltre le gravissime imposizioni pagate finallora, si obbligò di pagare centoventi milioni per saldo delle contribuzioni, di mantenere a sue spese diecimila Francesi che sarebbero rimasti nelle fortezze di Stettino, Custrino e Glogavia per sicurtà del pagamento, e a non tener per dieci anni più di quarantaduemila uomini in arme.

Risoluto poi di mandare innanzi la impresa del Portogallo e della Spagna, la quale non poteva abbandonare senza scemamento di sua riputazione, raccolse grandi forze non solo dalla Francia, ma dalla Italia e dalla confederazione renana, indirizzò il San-Cyr in Catalogna, marciò egli stesso con ottantamila soldati veterani verso i Pi-

renei occidentali, sconfisse gli Spagnuoli a Gamonal, a Espinosa, a Tudela, superò le strette di Samo Sierra, ed ai 4 di decembre entrò in Madrid che si rese a patti. Quivi egli si appresentò non qual conquistatore, ma qual liberatore e rigeneratore della monarchia. Pubblicò tosto varii decreti co'quali condannò dieci magnati a morte e ne confiscò i beni, levò di posto il Consiglio di Castiglia, abolì l'Inquisizione come attentatoria alla sovranità ed all'autorità civile, ridusse i conventi a un terzo, tolse via i diritti feudali e le barriere fra provincia e provincia, trasportando le dogane sulle sole frontiere e lasciando che ciascuno potesse dar libero corso alla propria industria, e finalmente minacciò di voler trattare la Spagna qual provincia conquistata e porne la corona sulla sua testa, se ella si ostinava a non voler riconoscere per suo re Giuseppe. Aveva quel regno, e niuno il negherà, per risorgere dal suo scadimento, bisogno di nuove leggi e di ordini migliori, ma la perfidia e la forza non sono strumenti acconci a felicitare le nazioni, e per troppi mali convien passare prima di giugnere al bene per quella via. Madrid fu costretto a riconoscere per re Giuseppe, ma tutto ciò era nulla; chè

l' animo e la volontà della nazione non cedevano punto, e qual molla premuta dalla forza, al primo cessar di questa si rialzavano. La guerra divenne crudele, atroce, simile a quella della Vandea. I Francesi, fingendo tenere quai ribelli gli Spagnuoli che rispingevano un giogo straniero e un intruso monarca, mettevano militarmente a morte quelli che cadevano in lor potere, a fine massimamente di recar col terrore a soggezione tutti gli altri. Per la stessa ragione que' villaggi che faceano resistenza, venivano spesso messi a sacco e a fil di spada. Gli Spagnuoli, all' incontro, rispondevano a questa barbarie con barbarie non punto minore, e ogni Francese che lor venisse nelle mani, non poteva campar dalla morte. Fra molti atti d' inaudita crudeltà raccontasi che un generale francese fece inchiodare a degli alberi otto Spagnuoli fatti prigionieri; di che indi a poco un comandante spagnuolo si vendicò col fare inchiodare agli stessi alberi un egual numero di prigionieri francesi.

In questo mezzo il marchese della Romana che reggeva le genti spagnuole mandate, come già dicemmo, da Napoleone in Germania, sommamente crucciato e afflitto di

ciò che avveniva nella sua patria, cominciò tosto a pensare come potesse arrecarle aiuto. Con molta accortezza e pazienza simulò una grande noncuranza intorno a quello che più gli stava sul cuore, per togliere ai generali francesi, co' quali militava, ogni sospetto del suo disegno, e convenutosi segretissimamente cogl' Inglesi e aiutato da loro potè finalmente ai 10 di agosto imbarcarsi con tutti i suoi nelle isole di Fionia e di Langelanda e ricondurli in Ispagna. Questo soccorso inaspettato, unito a quelli che riceveano dall' Inghilterra, incoraggiò sempre più gli Spagnuoli ad una guerra sanguinosissima; guerra che per la ingiustizia sua riempiè di stupore e d' indegnazione principi e popoli, mentre il parigino senato con sozza adulazione gridava al suo imperatore che la guerra di Spagna era guerra politica, guerra giusta, guerra necessaria.

Il maggior numero de' nemici ed anco una miglior arte di guerra vinse e disfece per lo più gli Spagnuoli allorchè vollero combattere in campale giornata, ma coi badalucchi, cogli aguati, colla scelta di vantaggiosi posti, cogli opportuni assalti e le opportune ritirate, coi combattimenti

sparpagliati ch' essi chiamano guerriglie, poterono sostenere l' enorme peso della potenza napoleonica, e diedero primamente agli altri popoli l' esempio della resistenza. Non solamente le solute persone, ma le racchiuse ne' monasteri, non gli uomini soli atti alle armi, ma le donne, i vecchi, i fanciulli erano implacabili nemici ai Francesi, e lo sterminio bensì, non il soggiogamento di quella nazione appariva possibile. Il valore e la costanza spagnuola rifulse principalmente nei memorandi assedii di Saragozza, ove perirono circa cinquantamila abitanti, di Gerona, di Tarragona. Il narrare le grandi e forti cose che questo popolo operò e sofferse, ci tirerebbe troppo lungi da quella brevità che ci siamo proposta, ma la fedele istoria non mancherà di raccorle diligentemente e in condegno modo tramandarle alla posterità.

Molto segnalaronsi in questa guerra i soldati italiani; gloria troppo infelice per la ingiustizia della causa che sostenevano. Aveano essi per principali loro capi i generali Severoli e Palombini, e di oltre i trentamila che in diverse volte passarono in quelle contrade, più di ventunmila vi lasciarono la vita.

I principi confederati del Reno abborrivano di macchiare di sangue e di complicità le loro armi contro popoli che non aveano mai fatto ad essi alcun male, e, riguardando al destino de' monarchi spagnuoli, più non credettero sicure le loro signorie, ove all' imperator francese venisse voglia di conferirle a qualche suo parente o a qualche benemerito suo capitano; e il solo timore di affrettare la propria ruina li conteneva nella sommessa osservanza de' patti della lega, e costringevali a sopportare senza querele la gravezza de' carichi ond' erano dal protettore oppressi.

Ma più degli altri erano inaspriti i Prussiani, a cui l' alterigia, la insolenza e la cupidità de' Francesi che contro i patti continuavano a stanziare in mezzo a loro, sempre mettendo innanzi nuovi pretesti e nuove pretensioni, rendeva la pace più intollerabile della guerra. Aveva il re, per liberare i suoi sudditi da tante vessazioni e miserie, condisceso a molte dimande, benchè mal fondate, degl' intendenti e de' generali francesi, e aveva pure anche mandato a Parigi il suo fratello principe Guglielmo di Prussia per procurare di togliere quelle interminabili difficoltà che Napoleone oppone-

va al fare sgombrare da' suoi soldati le terre prussiane, ma tutto era stato vano. Le insaziabili requisizioni e le angherie continuavano, e pareva che l' imperator francese avesse risoluto l' ultima ruina di quello sventurato paese. Quindi non pochi Prussiani per grado, per prudenza e per dottrina autorevoli in Konisberga e altre città, solo riponendo ormai ogni speranza di salute in qualche vigoroso sforzo della nazione, posero singolarmente l' animo a ridestare nei petti della gioventù lo spirito guerriero, il dispregio per le morbidezze della vita, la emulazione di gloria e l'amore verso la patria, e composero una società sotto il nome di *Tugendbund*, ossia *Unione della Virtù*, il cui fine era disporre gli abitanti della Prussia a levarsi popolarmente in armi quando se ne presentasse la opportunità, o ne fosse loro fatto cenno a fine di liberarsi dallo straniero servaggio. Fra i principali capi di questa unione annoveravasi il barone di Stein, uomo di gran mente e di grande animo, che perciò fu singolarmente odiato e perseguitato da Napoleone.

Fine del Libro Decimoquarto

SOMMARIO DEL LIBRO XV.

Grandi armamenti dell' Austria, e sue lagnanze contro la Francia esposte in un manifesto. Risposta dell' imperator Napoleone. L' esercito austriaco assale la Baviera, la Gallizia e l' Italia. Napoleone con gran celerità marcia in Germania. Sconfigge i nemici ad Abensberg, a Landshut, ad Eckmühl. L' arciduca Carlo si ritira in Boemia. Napoleone marcia alla volta di Vienna. L'imperator Francesco si ritira a Buda. I Francesi entrano in Vienna. Napoleone varca il Danubio e attacca i nemici presso i due villaggi di Aspern e di Essling. Battaglia di esito incerto. Napoleone si ritira nell' isola di Lobau in mezzo al Danubio. Come si tragga fuori della sua pericolosa posizione. Ripassa coll' esercito sulla sponda sinistra del fiume. Battaglia di Wagram da lui vinta. Sospensione d' armi fra i due imperatori. Morte del maggiore Schill prussiano. Il duca di

Brunswick-Oels si ripara in Inghilterra. Morte di Andrea Hofer. Federico Staps tenta uccidere Napoleone. Gl' Inglesi assalgono l' isola di Walcheren e s' impadroniscono di Flessinga. Abbruciano cinque vascelli francesi presso l' isola di Aix. Fanno una spedizione contro Giovacchino Murat re di Napoli. Decreto di Napoleone contro il papa. Unisce i dominii della Chiesa all' imperio francese. È scomunicato dal papa, il quale vien condotto da Roma a Savona. Consulta instituita pel governo di Roma. Trattato di pace conchiusa in Schoënbrunn fra l' imperator d' Austria e Napoleone. Onori conferiti da questo a' suoi capitani. Ordine de' Tre Tosoni. Napoleone celebra in Parigi con grandissima pompa l'anniversario di sua coronazione. Suo matrimonio con Giuseppina dichiarato invalido e sue nuove nozze con Maria Luisa arciduchessa d' Austria. Grandi mutazioni da esso fatte. Luigi Buonaparte rinunzia la corona d'Olanda a suo figlio e si ritira a Gratz. Napoleone unisce l'Olanda al suo imperio, e decreta che tutte le mercanzie inglesi saranno in Francia, in Olanda, in Italia ec. abbruciate e distrutte. Sue trattative col re Ferdinando prigioniero in Valencay. Luciano Buonaparte, in disgrazia di Napoleone, s'im-

barca per l'America e viene in poter degl' Inglesi che il trasportano prima in Malta, indi in Inghilterra. Napoleone prosegue a ordinare la legislazione e l'amministrazione dell'imperio e gli affari ecclesiastici. Gli Svezzesi eleggono per successore al regnante Carlo XIII il maresciallo Bernadotte. Napoleone è di ciò malcontento e fa varie richieste alla Svezia.

LIBRO DECIMOQUINTO

ANNI
1809
1810

L'Austria frattanto non vedendo ormai più riparo alcuno contro la soperchievole potenza dell'imperator francese, se ella si lasciava posare e rassodare, e ben conoscendo quanto fosse vano e pericoloso l'attendere lealtà e fede ne' trattati che con esso facevansi, nè esservi altro che la guerra, in cui riporre qualche speranza di evitar quella sorte che più tosto o più tardi minacciava ogni principe non ligio a Napoleone, determinossi di nuovo a impugnar quelle armi che da qualche tempo andava con somma premura apprestando, e che sommarono a trecentocinquantamila uomini, oltre una leva di cerne, che in Germania dicesi *Landwerhe*, di quasi altri dugentomila. Con uno sforzo sì gigantesco e non mai fatto prima, ella sembrava risoluta alle ultime prove.

Fatti questi apparecchiamenti, l' imperator Francesco I pubblicò un manifesto, in cui lagnavasi che, sebbene egli avesse puntualmente eseguito il trattato di Presburgo, la Francia in contravvenzione de' patti aveva fatto tolte e ritenuti varii oggetti appartenenti all' Austria pel valore di ventiquattro milioni di fiorini; che l' arciduca elettore di Salisburgo, già granduca di Toscana, l'altro arciduca landgravio di Brisgovia, già duca di Modena, e l' arciduca gran maestro dell' Ordine teutonico non avevano mai conseguito quanto era stato loro promesso. Aver Napoleone colla confederazione renana sciolto e distrutto l' imperio germanico, invaso il Portogallo e la Spagna, unito allo imperio francese Parma e l' Etruria, occupato gli stati pontificii e trattare il papa qual prigioniero di stato. Aver egli inoltre già proposto alla corte di Vienna la divisione dell' imperio ottomano ch' ella aveva rigettata, e prevalere in Europa l'opinione che egli, compiuti gli altri suoi disegni, si volgerebbe contro l' Austria: esser questa perciò costretta ad armarsi per difendersi e uscire da quello stato di agitazione in cui ell' era da tre anni. Del resto, dopo aver pensato alla sicurezza pro-

pria, non aver ella altra maggior cura che la prosperità e la independenza degli stati circonvicini e specialmente della Germania e dell' Italia.

Indi si studiò di tirare nella sua causa tutti coloro, da cui poteva sperare aiuto. Riprese le amichevoli relazioni colla Inghilterra; ricusando di riconoscere Giuseppe Buonaparte in re di Spagna, promise agli Spagnuoli centomila archibusi; tentò eccitare il re di Prussia a qualche nuovo sforzo; incoraggiò gli armamenti del duca di Brunswick-Oels, figlio di quello che restò mortalmente ferito alla battaglia di Jena, come pure del landgravio di Assia Cassel, i quali spogliati da Napoleone de' loro stati si erano rifuggiti ne' territorii austriaci, e cercavano, come poteano, di ricuperare i loro dominii. Indirizzò bandi e proclamazioni dovunque sperò potere instigare i popoli contro la Francia e ridestare in essi uno spirito nazionale. Pose in vista ai Tedeschi il giogo straniero, l' antica lor costituzione disfatta, l' autorità imperiale trasferita ad un estrano, i sovrani nazionali spogliati de' loro dominii, le proprietà nazionali assegnate ai conquistatori, l' obbrobrio di essere strascinati a combattere nelle Spagne per una causa

iniquissima e nella Germania stessa contro popoli ch' erano loro fratelli. Protestò, gli eserciti austriaci non trapassare le loro frontiere per cupidigia di conquiste, ma solo per amore della patria comune, per difenderla contro l' oppressione e rendere alla Germania la independenza e l' onore nazionale. Esortò infine tutti gli Alemanni a imitare gli Spagnuoli magnanimamente sollevatisi in massa contro i violenti e superbi loro invasori. Agl' Italiani si mise innanzi l' antica lor gloria e 'l presente loro avvilimento: esser eglino schiavi della Francia e per essa sola costretti a spargere il loro sangue: il regno d' Italia non altro che un nome vano, ma non già nomi vani la coscrizione, le gravissime imposte, le angherie, le superchierie, la politica loro nullità. Fu loro promessa ancora una costituzione, la quale fondata sulla natura e la vera politica avrebbe renduto (dicevasi) il suolo italiano fortunato e inaccessibile a qualunque forza straniera. » Svegliatevi adunque » (si aggiungeva) o Italiani ; unite le vo- » stre forze, le vostre braccia e i vostri » cuori alle armi generose dell' imperatore » Francesco. Di qualunque opinione voi » siate stati o siate, nulla temete, purchè

» siate italiani. Noi non venghiamo nè per
» inquisire nè per gastigare, ma per soc-
» corrervi e per liberarvi. La verità, la ra-
» gione diconvi che un' occasione sì favo-
» revole di scuotere il vostro giogo non
» vi si presenterà mai più: se voi non l' ab-
» bracciate, correte rischio, qualunque eser-
» cito rimanga vittorioso, di non essere
» altro che un popolo conquistato, un po-
» polo senza nome e senza diritti. Se,
» all' opposto, vi unite strettamente co' vo-
» stri liberatori, se voi siete vittoriosi con
» esso loro, l' Italia rinasce e riprende il
» suo posto fra le grandi nazioni, e può
» divenire, qual fu, la prima. Una sorte
» migliore è nelle mani vostre, in quelle
» mani che portarono i lumi in ogni parte
» della terra e rendettero all' Europa cadu-
» ta nella barbarie le scienze, le arti e i
» costumi. Milanesi, Toscani, Veneziani,
» popoli dell' Italia tutta, riducetevi a me-
» moria i vostri passati tempi. Que' giorni
» di pace e di prosperità possono ritornare
» ancora più belli, se vi rendete degni di
» questo felice cambiamento. Vogliate es-
» sere, e sarete italiani. » Anche i Sici-
liani e gl' Inglesi furono sollecitati ad as-
salire il regno di Napoli, mentre nell' alta

Italia si faceva una diversione alle armi francesi; e si vuole inoltre che fosse fatto intendere al re sardo non esser l' Austria aliena dal consentirgli che avesse il regno italico, ove a lui riescisse il sollevarlo contro la Francia.

A questi manifesti dell'Austria Napoleone faceva rispondere » quando dopo la battaglia » d'Osterlizza la sorte dell'imperio austriaco » era nelle sue mani, l'imperator Francesco » essere andato a trovarlo in mezzo al campo » e avergli giurato amicizia e gratitudine » eterna. Quel tristo esempio delle umane » vicissitudini aver mosso l' imperator fran- » cese a rendergli la maggior parte delle » conquiste fatte, e l' Europa non aver ve- » duto senza grande ammirazione tanta » generosità; ma all' imperator d' Austria » esser tosto fuggita la memoria del bene- » fizio e del giuramento di amicizia eterna; » e, ristabilito sul trono, non avere avuto » altro scopo che il riordinare le sue for- » ze e apparecchiarsi a nuova tenzone, quan- » do giungesse il momento vantaggioso. » Del resto, l' imperator Napoleone aver » fatto tutto ciò che la prudenza e la mo- » derazione potevano suggerirgli per evi- » tare la guerra, ma tutto essere stato » indarno.

L' esercito austriaco fu diviso in undici corpi di circa trentamila uomini ciascuno sotto il comando dell' arciduca Carlo nominato generalissimo; quattro di essi sull' Eno condotti dall' Hohenzollern, dall' arciduca Luigi, dal Rosenberg e dall' Hiller; due in Boemia sottoposti al Bellegarde e al Kollowrath. Un settimo corpo guidato dall' arciduca Ferdinando di Este marciò in Gallizia per tener fronte a quegli aiuti che l' imperatore di Russia potesse mandare a Napoleone in forza de' trattati; un ottavo e un nono, governati principalmente dall' arciduca Giovanni e in particolare dallo Chasteller e dal Giulay, fu indirizzato nell' alta Italia per sollevarla contro i Francesi; un decimo e un undecimo, de' quali uno di venti e l' altro di diecimila uomini, componevano la riserva sotto il principe di Lichtenstein e del Kienmayer. Le milizie, dette *Landwehre*, erano adunate, ma poco disciplinate.

Napoleone, le cui forze erano sparse nelle Spagne, nel Portogallo e in tante parti del suo vasto imperio, non poteva contrapporne un egual numero a ciascuno di questi corpi, ma colla celerità, colla precisione e coll'accordo de' varii movimenti di sue schiere

pensò di supplire al bisogno, e, come sempre soleva, trasferire sul luogo, dove potea verosimilmente succedere la battaglia, tante delle sue genti che superassero o uguagliassero almeno le nemiche. L' arciduca Carlo cominciò dall' invadere ai 9 di aprile la Baviera; l' arciduca Ferdinando marciò verso la Gallizia e l' arciduca Giovanni verso l' Italia. Napoleone che senza mai perdere un momento di tempo, avea già richiamato indietro varie schiere indirizzate in Ispagna, radunati i contingenti dovutigli dalla confederazione renana e dal re di Sassonia, i presidii che aveva in Prussia e nella Germania settentrionale, e unito il tutto coi corpi del Davoust e dell' Oudinot già stanziati in Germania, lasciò Parigi il 13 di aprile e giunse il 18 a Ingolstadia. Ritardato l' esercito austriaco da un immenso treno militare non era per anche bastantemente ordinato ad assalire o difendersi, quando Napoleone ai 20 di aprile con forze molto superiori si avventò ad Abensberg sopra due divisioni austriache guidate dall' arciduca Luigi e dal generale Hiller, e le sconfisse. Nel giorno appresso inseguendo i fuggitivi a Landshut s' insignorì di una grandissima copia di vettovaglie e di munizioni da guerra,

fece un migliaio di prigionieri e l' erario stesso dell' esercito nemico cadde in suo potere. Ai 22 di aprile con tutte le sue forze attaccò il grosso dell' esercito austriaco che l' arciduca Carlo aveva concentrato a Eckmühl. In questa battaglia molto sanguinosa per ambi i lati, Napoleone diede a vedere un' arte ammirabile. Degli austriaci rimasero morti o feriti cinquemila, e quindicimila prigionieri, e molta fu l' artiglieria da essi perduta insieme con parecchie bandiere. Il Davoust principalmente segnalovvisi; onde fu poi creato duca di Eckmühl. Nel seguente giorno Ratisbona fu presa d' assalto, e l'arciduca, passando quivi il Danubio, si ritrasse coll'esercito molto scemo in Boemia, paese per le montagne e gli stretti molto acconcio alle difese, dove potea facilmente ricever rinforzi e sostenere lungamente la guerra. Ma Napoleone, invece di seguitarvelo, risolse di marciare direttamente a Vienna. L' Hiller però, già rotto a Landshut e separato dall' esercito principale, avendo a sè riunita una grossa schiera di riserba si era ripiegato con trentamila uomini a Ebersberg sul fiume Traun, risoluto di contendere il passo ai Francesi. Il posto munito di una copiosa artiglieria

pareva inespugnabile; pure il Massena, dopo una disperata resistenza fattagli dai nemici e una gran perdita da ambe le parti, lo superò ai 3 di maggio, e Napoleone, affrettando il cammino verso la capitale per non esservi prevenuto dall' arciduca Carlo, giunse sotto le mura di essa ai 10 di maggio. L' imperator Francesco colla più parte della imperiale famiglia erasi ritirato a Buda, lasciando l' arciduca Massimiliano a governar la piazza con dieci battaglioni di soldati stanziali e dieci altri delle cerne. Fu rigettata sulle prime la intimazione di arrendersi, ma avendo i Francesi, già padroni de' sobborghi, cominciato un furioso bombardamento che attaccò il fuoco in varii siti della città, fu in breve deposto il pensiero di difendersi, e l'arciduca Massimiliano si ritirò co'soldati stanziali sulla riva sinistra del Danubio, facendo dopo il passaggio rompere il ponte, detto del Tabor, e il generale Oreilly sottoscrisse una capitolazione, per la quale i Francesi occuparono quella metropoli il 12 di maggio, e vi trovarono tutto quello di che loro faceva bisogno. Napoleone però non entrovvi, ma pose il suo principale alloggiamento a Schoënbrunn, uno de' palazzi dell' imperatore austriaco

in quella vicinanza. Quindi risoluto di non dar sosta a'nemici e di attaccar nuovamente l' arciduca Carlo che venivasi avvicinando alla sinistra sponda del Danubio colla speranza di esservi raggiunto da' suoi fratelli e dalle forze loro, sollecitò la costruzione di un gran ponte su quel fiume. Comandò perciò che si facessero apparecchi in due siti assai distanti fra loro, cioè presso al villaggio di Nussdorf e presso quello di Ebersdorf per dividere l' attenzione del nemico, e quindi scegliere il luogo, dove il varco fosse meno contrastato. Radunato quanto legname e quante barche facevano di bisogno, fu con assiduo lavoro costrutto il ponte presso ad Ebersdorf, dove il Danubio spandendosi è diviso in più rami da parecchie isolette, la maggior delle quali, detta Lobau, è lunga una lega e alquanto meno di un miglio larga. Il ponte congiungeva queste isolette e quindi la sponda destra del fiume alla sinistra; nè l' arciduca Carlo fece alcun segno di volersi opporre a questo lavorìo, proponendosi, come apparve dipoi, di assaltare i Francesi quando una parte soltanto di essi fosse sulla riva sinistra e col fiume alle spalle, e l' altra tuttavia sulla riva destra e sul ponte stesso.

In fatti, avendo essi cominciato a varcare, non incontrarono altra resistenza che quella di pochi drappelli austriaci, i quali si ripiegarono tosto sul loro corpo principale. Ma quando i Francesi furono passati in buon numero sulla riva sinistra ed ebbero occupato i due villaggi di Aspern e di Essling lontani uno dall' altro circa mezza lega, tutto l'esercito dell'arciduca comparve e piombò sopra loro in cinque colonne guidate da' migliori generali austriaci Hiller, Bellegarde, Hohenzollern, Rosenberg e Lichtenstein con più di dugento pezzi di artiglieria. Gagliardissimo fu l' assalto; non meno strenua la difesa de' Francesi, benchè molto minori di numero, e orribile la strage intorno ai due mentovati villaggi, or presi, or perduti, or ripresi a vicenda dagli uni e dagli altri. La notte finalmente interruppe la battaglia che ricominciò con egual furia nel seguente mattino 22 di maggio. Nel corso della notte le divisioni dell' Oudinot e del Lannes erano passate a rinforzare l'esercito francese dalla riva diritta alla sinistra, non però senza molta difficoltà perchè le varie parti del ponte talora si guastavano e conveniva aspettare che fossero racconce. Gli austriaci nondimeno erano tuttavia superiori

in artiglieria e cavalleria, e facendo testa con maraviglioso valore già avevano un manifesto vantaggio, o almeno rendevano molto dubbio l' evento della giornata, e i Francesi cominciavano a mancare di munizioni guerresche. Napoleone frattanto avendo mandato ad affrettare il soccorso delle schiere del Davoust rimaste sulla sponda diritta, ebbe avviso che il ponte congiungente quella sponda all' isola di Lobau, dalla corrente del fiume cresciuto oltre modo e dall' urto di molte grosse barche, ad alcune delle quali nella superior parte di esso avevano gli Austriaci messo il fuoco ed altre avevano riempiute di pietre, era stato via trasportato e quasi interamente distrutto, e che solo rimaneva quella porzione, la quale univa la sponda sinistra all' isola di Lobau. Napoleone allora, vedendosi separato dalla sponda diritta, dalla sua retroguardia e da tutti i compensi che quivi egli aveva lasciati, pensò immantinente al proprio pericolo, e protetto da varie batterie in opportuni siti collocate si ritirò con tutto l' esercito, durante la notte sopraggiunta, nella detta isola che da diverse fortificazioni era difesa, facendo tirarvi il ponte, sul quale era passato, e trasportare

i battelli che il componevano all' opposta parte dell' isola per quivi risarcire il ponte rotto e ristabilire la comunicazione colla sponda diritta. Gravissime furono le perdite de' Francesi in questa battaglia, ma non punto minori quelle dell' arciduca Carlo, che non solo adempiè le parti di generale, ma quelle ancora di semplice soldato. Due generali francesi di un alto merito vi lasciarono la vita, il S.t Hilaire e 'l maresciallo Lannes. Una palla di cannone portò via a questo una gamba e 'l piede dall' altra. Trasportato prima di morire nell' isola di Lobau e visitato da Napoleone ch' egli aveva sempre con molto zelo servito, rimproverògli acerbamente (per quanto assicurarono coloro che udirono alcune interrotte parole dell' abboccamento) quella sterminata ambizione che aveva insanguinato tutta Europa, e annunziògli ch'ella avrebbe finalmente spinto lui stesso nel precipizio. Turbossi Napoleone, ma non si ravvide.

Frattanto senza sgomentarsi in così grave pericolo, sopra alcuni battelli che rimanevano del ponte ruinato fece imbarcare gl' ingegneri e i marrajuoli per ripassare sulla riva diritta e ripassovvi egli stesso. Indi, raccolti quanti battelli potè, spedì vetto-

vaglie e munizioni all' esercito che per alcuni giorni avea dovuto nudrirsi di sola carne di cavallo. L' isola, a cui i soldati francesi diedero il nome d' isola Napoleone invece di quello di Lobau, divenne tutta un campo di guerra fortificato, e, secondochè Napoleone sul cominciar della guerra aveva ordinato, essendo opportunamente arrivati milledugento marinari da Anversa con un gran numero di artefici di ogni sorte, fece con maravigliosa speditezza apprestar pontoni e legnami tratti dagli arsenali di Vienna che n' erano copiosamente forniti, per rifabbricare il ponte, inalzar batterie nell' isola e fortificar parimente l' altra più piccola di Entzersdorf più vicina alla sponda sinistra del fiume, e così detta da un villaggio dello stesso nome, colla quale manteneva comunicazione. Nè un ponte solo, ma, per meglio assicurarsi, tre nello spazio di un mese ne costrusse, sopra uno de' quali tre carri potevano passar di fronte, mentre gli Austriaci, che avrebbero potuto far passaggio sulla riva diritta del Danubio in vicinanza di Presburgo o altrove, e assalire con gran vantaggio la retroguardia e le riserve francesi, avvisandosi di confinarlo in mezzo al fiume stesso, at-

tendevano a rizzare fortificazioni sulla riva sinistra. In questo mezzo, sì l' arciduca Carlo e sì Napoleone procuravano riparare le perdite da loro fatte nelle passate battaglie. I magnati di Austria e d' Ungheria gareggiavano nel radunare e mettere in armi quanti più potevano de' loro vassalli in ajuto del primo, e Napoleone cercava provvedersi di nuove genti levate negli stati della confederazione. Chiamò anche a sè dalla Dalmazia il Macdonald con due divisioni che giunsero molto celeremente a Vienna, benchè dovessero superare gravissime difficoltà nel traversare un paese tutto nemico e dagli avvenimenti di Essling levato in isperanza e messo a romore contro i Francesi. Ma il rinforzo maggiore fu quello che gli venne dal vicerè Eugenio, il quale dapprima assalito dall' arciduca Giovanni con forze superiori e sconfitto a Sacile il 16 aprile, indi rinfrancato di molti ajuti e con prospero successo assaliti a vicenda gli Austriaci alla Piave, gli avea rispinti di mano in mano fino al Danubiò, costretti a battaglia presso la città di Raab e sconfitti il 14 di giugno.

Sul cominciar di luglio Napoleone aveva raccolto nell' isola di Lobau cento cinquan-

tamila uomini d' infanteria, trecento squadroni di cavalleria e più di settecento cannoni da campagna; onde tutto quel terreno era coperto di armi e di armati che appena avevano spazio al muoversi. Così ristoratosi abbondevolmente dei danni sofferti e apparecchiato quanto era di bisogno, fece nella notte de' 4 luglio ripassar l' esercito dalle isole sulla sponda sinistra, opponendo parecchie scialuppe cannoniere alle batterie nemiche o girando fuori del lor tiro sopra molti battelli e pontoni, mentre fra lampi e folgori cadeva una pioggia impetuosa. Il tragitto non sofferse dai nemici impedimento veruno. Allo spuntare del dì 5 erano i Francesi in ordine di battaglia tra Aspern e Wittaw, e nel corso del giorno aveano rispinti i nemici da tutti i posti circonvicini in varii parziali assalti che la notte sopraggiunta fece sospendere. L'uno esercito e l' altro vegliò sotto le armi, e il 6 di buon mattino si diede principio alla battaglia decisiva che fu poi detta di Wagram. Gli Austriaci cominciarono dall' attaccare con grande impeto l' ala sinistra de' Francesi composta di quattro divisioni condotte dal Massena, e la misero tutta in volta e nel più grande scompiglio per modo

che colla loro diritta già si avvicinavano al Danubio e a' ponti costrutti da' Francesi, e se ne sarebbero forse impadroniti, se le batterie dell' isola di Lobau non gli avessero arrestati. Napoleone mandò subito la sua guardia in soccorso all' ala sinistra e diede nel tempo stesso ordine al Lauriston di volgere contro il centro de' nemici ottanta pezzi di artiglieria seguìti da tre divisioni, due delle quali erano italiane e sotto il comando del Macdonald. Sfondato che fosse il centro degli Austriaci (che l' arciduca Carlo col troppo distender le ali sue aveva indebolito) tutta la cavalleria dovea scagliarsi sulla loro diritta. Tutto riuscì secondo l' intendimento di Napoleone: la diritta austriaca rimase affatto separata dal resto dell' esercito che dopo gravi perdite verso le quattr' ore dopo il mezzodì cominciò a ritirarsi, abbandonando il campo di battaglia. Il suo danno fu di quattromila uccisi, di novemila feriti e di diciottomila prigionieri: quello de' Francesi, secondo i lor rapporti che verosimilmente lo scemano, fu di duemilasecento morti e di seimila feriti.

Napoleone che in questa giornata si espose a ogni rischio e diede a vedere tutta la

sua maestria militare, perseguì i nemici verso la Boemia, e continuò a riportare nuovi vantaggi massimamente presso la città di Znaïm; per lo che può dirsi che ormai egli avesse a sua posta l'austriaca monarchia. Allora l'imperator Francesco, conoscendo che il troppo ostinarsi contro l'ira della fortuna avrebbe potuto agevolmente aggravare i suoi danni, elesse di chiedere a Napoleone una sospension d'armi, per cui si aprissero le vie a negozii di pace. Acconsentì volentieri l'imperator de' Francesi che temeva un generale sollevamento nella Ungheria e in diverse parti di Alemagna, ma contuttociò ne impose a Cesare durissime le condizioni: indi riportò nuovamente il quartier generale a Schoënbrunn, ove poi verso la metà dell'ottobre si conchiuse, come vedremo, la pace. In questa occasione creò tre altri marescialli, il Macdonald, il Marmont e l'Oudinot, e nominò il generale Mouton conte di Lobau. Del resto, non ebbe egli a lodarsi molto in questa guerra dell'imperatore Alessandro. Aveva questi bensì, conformemente alle sue convenzioni, dichiarato il 3 di maggio la guerra all'Austria e mosso in aiuto di lui circa trentamila uomini verso la Gallizia, ma dopo essersi

impadronito della Finlandia e cominciato le ostilità contro la Porta per toglierle la Moldavia e la Valachia, si mostrava assai lento e quasi ripugnante a combattere l' imperatore austriaco, e pubblicò un manifesto molto moderato, in cui lagnavasi di aver fatto, benchè invano, quanto era in lui per impedire la nuova guerra, la quale essendosi a suo malgrado, diceva egli, riaccesa, si trovava obbligato per la fede de' trattati a somministrare il convenuto numero di soldati all' imperator Napoleone. A questa moderazione corrisposero anche le operazioni delle schiere moscovite sul territorio austriaco, ove si diportarono piuttosto da alleate che da nemiche. Napoleone finse allora di non accorgersene, ma non se ne scordò. La tregua fermata fra i due imperatori molto disanimò i popoli tedeschi che nelle armi austriache aveano riposta l' ultima loro speranza di potersi sottrarre al servaggio francese. Già il maggiore Schill prussiano, uomo risoluto, intrepido, audace, che innalzando bandiera d' independenza nazionale (benchè il suo re il dichiarasse reo di fellonia) aveva nel principio di maggio tentato di sollevare la Prussia e colle bande che il seguitarono, aveva levato non lievi contribuzioni in Ve-

stfalia, nel Mecklemburghese e altrove, dovette procurarsi un luogo, nel quale potesse difendersi o in qualche modo salvarsi, e ritirossi a Stralsunda, ove inseguito da una forte schiera di Olandesi e Danesi fece una disperata difesa finchè rimase ucciso colla più parte de' suoi. Il duca di Brunswick-Oels, ardentemente bramoso di vendicare la morte del padre e ricuperare i suoi stati toltigli da Napoleone, aveva mosso poche genti da esso raccolte nelle terre di Nachot, le quali ei nominò legion nera, perchè in segno di lutto per la morte del padre egli aveva dato loro una divisa di quel colore. Unitele con alcune bande di sollevati e con un nervo di Austriaci, era egli entrato in Dresda, donde la reale famiglia dovette sgombrare, avea costretto il re di Vestfalia a ritirarsi, erasi impadronito di una parte della Franconia, e confidando nella propria abilità e nel proprio valore già volgeva in pensiero cose maggiori, quando la tregua di Znaïm venne a troncare tutte le sue speranze. Abbandonato affatto dall' Austria e ancora da molti de' suoi, non volle però ascoltare i timidi consigli di coloro che esortavanlo a qualche capitolazione co' generali nemici, ma aprendosi a forza il passo

fra le schiere del re di Westfalia e alcune francesi e olandesi che incominciavano a circuirlo e stringerlo, si riparò fra mille pericoli alle sponde del Baltico colle genti rimastegli che appena sommavano a mille ottocento uomini, e sopra alcune navi britanniche giunte opportunamente all' altura dell' isola di Cuxhaven, fu insieme co' suoi seguaci trasportato in Inghilterra. I Tirolesi gente di semplici costumi, dura, intrepida e affezionatissima alla Casa d' Austria, dato di piglio alle armi che, come usi alla caccia, molto destramente maneggiano, sotto la condotta di Andrea Hofer albergatore e negoziante in quelle montagne, e per la sua probità e pel suo coraggio notissimo e carissimo a tutti i suoi compatriotti, avevano ardito di opporsi a un esercito di quarantamila tra Francesi e Bavari entrati nelle gole del loro paese, e distruttone forse dieci mila; ma in sì violento precipizio delle cose austriache abbandonati dai generali Chasteller e Jellacich che l' imperator Francesco aveva mandati presso loro per consigliarli e aiutarli, furono costretti con sommo rincrescimento a rientrare ne' loro alpestri abituri, e Andrea Hofer, cercato ardentemente dai Francesi e caduto in loro potere, fu

condotto a Mantova, e quivi con altri compagni suoi archibusato: uomo degno di assai diversa sorte, e la cui memoria vive tuttora gloriosa e lagrimevole, e viverà lungamente nelle menti e ne' cuori de' buoni Tirolesi. Oltre queste e altre prove del generale aborrimento, in che i popoli alemanni tenevano il dominio di Napoleone, egli n'ebbe un' altra particolare, mentre si tratteneva in Schoënbrunn. Un giovinetto di diciotto o venti anni, per nome Federico Staps, figlio di un ministro, cioè di un prete protestante, e nato in Erfurt, mescolatosi un dì tra la folla di coloro che correvano a veder Napoleone far la rassegna, come soleva, nel gran cortile del palazzo di Schoënbrunn, tentò più d' una volta di avvicinarglisi. Era l' imperatore in mezzo al Rapp e al Berthier, il quale, osservando il giovine e avvisandosi ch' egli volesse appresentare qualche petizione, avanzatosi alquanto verso lui faceagli segno di rivolgersi al Rapp che in quel dì era ajutante di campo in servizio, ma quegli accennava voler parlare all' imperatore. La insistenza sua, il suo tener la destra mano nascosta sotto la veste e un non so che di singolare che mostrava nello sguardo, insospettirono il Rapp che perciò diede ordine

di arrestarlo e guardarlo nel recinto del castello. Fu trovato addosso al giovine un gran coltello; di che al finire della rassegna andò tosto avviso all' imperatore che ne rimase turbato fortemente, e fattosi condurre innanzi l' arrestato, cominciò con molta dolcezza a interrogarlo di sua condizione, della patria, dell' età e dell' arme che aveva tenuta nascosta. Il giovine niente intimorito, ma con una fredda tranquillità confessògli d' averlo voluto uccidere. » Per» chè uccidermi? disse l' imperatore; v' ho » io fatto qualche male? Chi vi ha man» dato a ciò? Niuno mi ha mandato, ri» spose lo Staps; niuna privata ingiuria a » ciò mi ha mosso, ma sì la brama di far » cessare colla vostra morte questa orribil » guerra che diserta l' Europa tutta, e li» berare la patria mia dalla vostra tirannide. » Sono intimamente convinto che avrei ren» duto un gran servigio alla umanità. » Anzichè feroce e torbido, era l' aspetto del giovine dolce, modesto, sereno, ma insieme franco e risoluto, e l' imperatore stupefatto di tanta impassibilità inchinava a perdonargli, ma quegli disse non voler perdono, e dimandato se pentivasi del tentativo, rispose di no, e che tornerebbe sempre a far lo

stesso. Desiderava Napoleone farlo creder pazzo; onde il fece esaminare dal medico e tenerlo per ventiquattr' ore digiuno, ma persistendo egli a dimostrarsi sano di mente e fermo nel suo proposito, fu abbandonato al suo destino. Udì la sentenza di sua morte senza alcun turbamento, e giunto al luogo ov' ella doveva eseguirsi, gridando altamente: *viva la libertà, viva l'Allemagna; morte al suo tiranno!* cadde e spirò. Questo avvenimento fece una molto forte impressione nell' animo dell' imperatore, il quale temè che lo Staps avesse compagni e imitatori; onde lo Champagny, duca di Cadore, che trattava col principe di Lichtenstein le condizioni della pace, ebbe ordine di accelerarne, quanto più si poteva, la conclusione, abbandonando in parte le primiere pretensioni.

Mentre tutto ciò si passava in Germania, altre cose di non lieve momento succedevano in altre parti d' Europa. la cui narrazione non mi sembra inopportuno inserir qui, interrompendo per poco il filo della prima. La Inghilterra sapeva che la cessazione del commercio aveva ridotta la Olanda a miseria grande, la quale era cagione di uno scontentamento generale, onde spe-

rava eccitarvi agevolmente qualche sommossa, e profittando della lontananza delle principali forze francesi, si risolvette a spedire contro i Paesi Bassi un' armata di trentacinque navi di fila e venti fregate sottoposta all' ammiraglio Stracham che portavano dai diciotto ai ventimila uomini sotto gli ordini di lord Chatam, fratello del ministro Pitt, i quali sbarcando nell' isole di Beveland e di Walcheren assalirono il primo di agosto Flessinga difesa dal generale Monnet con un presidio di circa cinquemila soldati. Dopo quindici giorni il Monnet non potendo più reggere alla incessante tempesta delle palle e delle bombe, con che gl' Inglesi fulminavano e mettevano in fiamme la piazza, si arrese e fu trasportato in Inghilterra prigioniero con tutta la guarnigione. Era disegno degl' Inglesi il rivolgersi quindi contro Anversa e contro gl' immensi arsenali e cantieri che Napoleone aveva formati sulla Schelda, ma la impresa che richiedeva molta celerità, fu condotta con molta lentezza, e il ministro di polizia Fouché con quello della guerra ch' era il Clarke, ebbero tempo di radunare e mettere in armi quarantamila guardie nazionali, delle quali il re Luigi Buonaparte prese il

comando, che indi a pochi giorni per ordine di Napoleone cedè al Bernadotte. Una gran parte di esse fu distribuita dentro o dintorno ad Anversa che venne ancora munita di ottime difese; furono aperte le cateratte, inondato il paese, e numerose batterie innalzate sopra ambedue le sponde della Schelda: per lo che l' armata inglese veggendosi il principale scopo così efficacemente impedito, rifece vela per la Inghilterra, lasciando parte dell' esercito nell' isola di Walcheren con intendimento, come sembra, di tentare a miglior tempo qualche altra impresa. Ma una febbre contagiosa e pestilenziale, che quel terreno basso e paludoso frequentemente ingenera, assalì con indomabile ferocità le schiere inglesi, e del maggior numero fece una spaventevole strage. Il resto, dopo aver colle mine distrutte le fortificazioni di Flessinga, fu rimbarcato assai malconcio dalla stessa malattia e ricondotto in Inghilterra. Anche l' ammiraglio Gambier e lord Cochrane si voltarono contro Rochefort con proponimento di abbruciare la flotta francese che unita a quella di Brest era ancorata nella cala dell' isola di Aix. Avevano essi preparato una smisurata macchina incendiaria

carica di millecinquecento barili di polvere e di un gran numero di bombe e granate, ma arrestata da una catena di travi ferrate che il francese viceammiraglio Allemand opportunamente le oppose, scoppiò con un orrendo fracasso, ma senza effetto. Ricorsero allora gl' Inglesi ai razzi terribili detti alla Congreve, coi quali ridussero in cenere cinque bellissimi vascelli, ma gli altri poterono fuggire e ricoverarsi nella Charente.

Un' altra spedizione ancora fecero gl' Inglesi in aiuto di Ferdinando IV, a cui per un trattato de' 13 di maggio accrebbero i sussidii fino alla somma di cinquantamila sterlini al mese durante la guerra. Ottomila Inglesi condotti dal generale Stuart con dodicimila Siciliani sottoposti al generale Bourchard furono imbarcati e fecero vela verso le spiagge napolitane per tentare di sollevare il regno contro il re Giovacchino. Ma questi, informato de' disegni de'nemici, aveva già fatto varie provvisioni di difesa, collocando molte schiere francesi e napolitane in que' luoghi, donde più prestamente potessero accorrere ove ne fosse bisogno. Nondimeno poterono gl' Inglesi e i Siciliani destare alcuni tumulti nelle Cala-

brie, prender Reggio, circondare il castello di Scilla, occupare senza difficoltà le isole d'Ischia e di Procida. Presero ancora la più parte di trenta barche cannoniere e diverse fuste nemiche, e diedero la caccia a una corvetta e ad una fregata che a grande stento poterono salvarsi. Ma le nuove che intanto giunsero delle sconfitte sofferte dagli Austriaci sul Danubio e della tregua di Znaïm disanimarono i partigiani dell' antico re, sedarono le incominciate sommosse, e tanto il Bourchard quanto lo Stuard, conoscendo che sarebbe per riuscir vano ogni altro loro sforzo, abbandonarono verso il fine di luglio i luoghi occupati, rimbarcarono lor genti e ritornaronsi in Sicilia.

Un fatto molto grave parimente in questo tempo succedeva in Roma. Con un decreto dato in Vienna ai 27 del passato maggio, Napoleone allegando che l' antecessore suo Carlo Magno imperator de' Francesi cedè ai vescovi di Roma (così egli chiamava i papi) varii paesi solamente a titolo di feudo; che per conseguente Roma e' suoi stati non cessarono mai di far parte dell' imperio de' Francesi, e che il congiungimento delle due podestà spirituale e temporale nelle stesse mani era sempre stato e conti-

nuava a essere una sorgente di discordie, egli aveva unito al suo imperio i dominii della Chiesa, dichiarato Roma città imperiale e libera, assegnato al papa, come capo della chiesa, due milioni di franchi all' anno esenti da ogni gravezza, e lasciatogli i palazzi pontificii con varie immunità. Il papa fece solenne protesta contro l'usurpazione, ricusò qualunque pensione per se e per i membri del sacro collegio, e con una bolla affissa in varii luoghi di Roma, ma che fu immantinente dai Francesi distaccata, e, per quanto fu possibile, abbuiata, scomunicò gli autori, fautori ed esecutori delle violenze contro la Santa Sede senza però nominare espressamente alcuno. Napoleone che non credeva il papa capace di una risoluzione sì forte, molto se ne crucciò, e per reprimere i cattivi effetti che sulla pubblica opinione ella poteva produrre, scrivendo ai vescovi francesi che rendessero grazie a Dio per le vittorie riportate, disse indirettamente molte cose contro il pontefice, cercando mostrarsi più intelligente di lui nell'ecclesiastiche questioni, molto tenero della cattolica religione, e dando ad alcuni passi del vangelo una interpetrazione favorevole a'suoi interessi. In Roma però e negli stati papali, dove solo

pochi drappelli francesi erano rimasti, si vedevano i segni di un cupo e pericoloso bollimento; onde Giovacchino re di Napoli, a cui tutte le forze francesi stanziate nella Italia meridionale obbedivano, impose al Miollis, governatore di Roma, di rimuovere il papa da questa città e farlo per militar cautela trasferire a Firenze. Ne fu dato l'incarico al generale Radet, comandante della gendarmeria, il quale, fatto ogni opportuno apparecchio occultamente dal popolo e disposte in varii siti, secondo il bisogno, le sue genti, con una mano di esse nella notte del 5 al 6 di luglio scalò le mura del palazzo quirinale, fece colle scuri fracassare e atterrar le porte, per le quali si passava all' appartamento del papa, e presentandosi a lui che si era levato e stava in mezzo ai cardinali Despuig e Pacca, dissegli (con rispetto però e con voce tremante) avere una dolorosa commissione da eseguire, la qual era l' intimargli di rinunziare al temporale dominio, o partire immediatamente da Roma. Con fermo e pacato animo rigettò il papa la proposta rinunzia, aggiungendo il temporale dominio appartenersi alla chiesa romana ed esserne egli soltanto amministratore. Gli fu permesso fare una nota di quelle

persone, le quali ei desiderasse pei necessarii servigi di condur seco, e che l'avrebbero indi a poco seguitato, e senza dargli tempo di apprestare la minima cosa pel viaggio, colle sole vesti che aveva indosso, fu condotto alla carrozza già preparata insieme col cardinale Pacca, dentro la quale il Radet gli chiuse entrambi a chiave, e salito egli stesso sul sedile anteriore ed esterno della carrozza medesima, con alcuni gendarmi di scorta che a ogni posta si cambiavano, celeremente per le poste s'incamminò col prigioniero verso Toscana, della quale Napoleone nel marzo di quest'anno avea creato governatrice la sua sorella Elisa con titolo di granduchessa.

Giunto il Radet in Firenze colla sua preda, Elisa che non avea ricevuto alcuno avviso del fatto, ricusò d'impacciarsene per tema di qualche rumore in Toscana, e diede ordine che il prigioniero fosse condotto in Francia. Era Pio VII non solamente vecchio, ma infermo assai; contuttociò non gli si ebbe alcun risguardo, e per la via di Pisa fu trasportato colla stessa prestezza a Sarzana, indi per mare a Sampierdarena, indi ad Alessandria, indi a Torino, senza concedergli quasi altro riposo che il necessario a serbarlo in vita. In mezzo però agli strapaz-

zi ed a' patimenti gravissimi egli ricevette inaspettate consolazioni; imperciocchè dovunque il popolo potè sapere il passaggio di lui, corse e affollossi per vederlo, per venerarlo divotamente e dimandargli la benedizione. Il cardinal Pacca non potè accompagnarlo, essendone stato separato a Firenze, e per Bologna e Alessandria incamminato verso Francia. Varcato però il monte Cenisio, ambi furono riuniti e condotti a Grenoble, ma quivi nuovamente dovette il pontefice dividersi dal cardinale, che fu condotto prigioniero nella fortezza di Fenestrelle, dove in compagnia di varii altri ragguardevoli personaggi ei stette rinchiuso fino ai 5 di febbraio del 1813.

Dolse molto a Napoleone, per quanto si vuole, l'udire che il papa fusse stato in quella guisa portato via da Roma, ma (oltrechè il Murat e 'l Miollis avevano soltanto anticipato quello ch' egli voleva eseguire fra qualche tempo) non potendo per gravi ragioni disapprovare pubblicamente ciò ch' erasi fatto, da Schoënbrunn, ov' egli allora si trovava, scrisse a Firenze che il pontefice, se quivi era giunto, fosse albergato in qualcuna delle ville del granducato con tutti gli onori e tutta la riverenza do-

vutagli; e mandò parimente ordine a Parigi che se il pontefice non aveva ancor passati gli apennini, fosse onorevolmente ricondotto a Firenze, e, se gli avea già varcati, fosse trasferito a Savona. Così Pio VII da Grenoble fu per Valenza, Avignone, Aix, Nizza e Mondovì scortato nella indicata città. Quivi egli visse ritirato nelle camere del palazzo vescovile, ricusando tutti gli onori che Napoleone aveva imposto di rendergli, e volle mostrarsi, qual era in fatti, prigioniero. Napoleone però, vedendo la cosa riuscita a buon fine, fece trasferire a Parigi tutto quanto costituiva la curia ecclesiastica, gli archivi del Vaticano, quelli che appartenevano alle varie congregazioni e tutto ciò che serviva all' esercizio del pontificato, come pure i cardinali e quanti erano impiegati nelle varie segreterie. Instituì nel tempo stesso una consulta straordinaria composta del generale Miollis, del Saliceti, del De Gerando, del Janet e del Dalpozzo per lo governo del paese che fu diviso in due dipartimenti, detti del Tevere e del Trasimeno; introdussevi gli ordini e le leggi francesi, nè più parlò di uno statuto particolare, col quale avea decretato che Roma, divenuta città imperiale e libera, avesse

a governarsi. Queste erano le lusinghe, con cui sul principio di ogni suo intraprendimento soleva egli sempre dar materia di vane conghietture e di oziose ciance per divertire le altrui menti dal vero fine ch'egli si proponeva.

Quella consulta però da esso instituita in Roma attese a riparare, quanto potè, que'mali, da cui le mutazioni politiche sogliono quasi sempre essere accompagnate, impiegò un gran numero di poveri a dissotterrare antichi monumenti, per lo che si fecero importanti scoperte; procurò scemare quella miseria, in cui molte famiglie erano cadute, e diede in somma insolito eccitamento alle scienze, alle lettere, all' agricultura, al commercio, a tutte le arti.

Intanto il trattato di pace fra i due imperatori di Francia e d'Austria, già intavolato in Altemburgo nell' Ungheria, fu conchiuso a Shoënbrunn il 14 di ottobre. Erano in essa compresi tanto Giuseppe Buonaparte, riconosciuto del grado, negatogli dianzi, di re di Spagna, quanto i re di Olanda e di Napoli e tutti gli stati della Lega renana. Cesare cedeva in benefizio di quegli stati i paesi di Salisburgo e di Bertolsgaden con una parte dell' Austria supe-

riore, la contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, quello di Trieste insieme con questa città, solo porto di mare ch' egli avesse, il ducato di Carniola, il Circolo di Villaco nella Carintia e tutti i paesi posti alla diritta sponda della Sava fino alle frontiere della Bosnia. Cedeva inoltre alla ducea di Varsavia, cioè al re di Sassonia, tutta la Gallizia occidentale col Circolo di Zamosco e con Cracovia, e all' imperatore di Russia una porzione della Gallizia orientale che Napoleone fu contento di assegnargli in ricompensa piuttosto della mantenuta alleanza che del tardo e debole soccorso prestato. Anche l' arciduca Antonio rinunziava al grado di Gran Maestro e a tutte le possessioni dell' ordine teutonico poste fuori degli stati dell' Austria. Gli articoli segreti poi del trattato portavano che l'esercito austriaco fosse ridotto alla metà del suo numero presente; che gli ufiziali e soldati nati ne' paesi sottoposti alla Francia o agli alleati di essa fossero licenziati, e infine, che l'Austria pagasse ottantacinque milioni. Oltracciò, tostochè l' accordo fu ratificato, Napoleone fece smantellare quattro fortezze, Brunn, Raab, Gratz e Spitz, e saltare in aria i bei bastioni di Vienna che,

durante la tregua, egli aveva fatto minare: il che non si potrebbe dire abbastanza quanto dolesse ai Viennesi usati andarvi al passeggio e al diporto.

Tali furono le principali condizioni di questa pace, per le quali Napoleone andò superbo di avere scemato di più che dugento quindici miglia quadrate e di tre in quattro milioni di sudditi l'imperio austriaco. La più parte de' confederati del Reno non furono punto contenti delle rimunerazioni ch' ebbero da lui pei danni sofferti, e ingelosirono delle più larghe ricompense, colle quali ei riconobbe il re di Baviera e i granduchi di Bade, di Darmstad e di Wurzburgo. La Russia poi, meglio di quel che avesse fatto per lo passato, considerando le cose che accadevano, non potè vedere con occhio tranquillo tanto accrescimento di potenza e di autorità acquistato da Napoleone in Alemagna, e specialmente quello ingrandir ch' ei fece, la ducea di Varsavia; donde i Polacchi pigliavano speranza di dover vedere un giorno ristabilito il trono della Polonia, e già cominciavano a nudrire desiderii di novità e fomentare turbolenze.

Napoleone conferì, come sempre soleva, novelli onori a que' suoi capitani che meglio in questa guerra l' aveano servito, e creò principe dell' imperio il principe di Neuchatel (Berthier) con titolo di principe di Wagram, il maresciallo duca di Averstaedt (Davoust) con quello di principe d' Eckmühl, il maresciallo duca di Rivoli (Massena) con quello di principe di Eslingen. Nel medesimo tempo instituì ancora un ordine ch' egli chiamò dei Tre Tosoni d' oro, e che altri per motteggio appellò Ordine del Sepolcro, perchè non poteva esservi ammesso fuorchè chi si fosse trovato in tante battaglie e avesse riportate tante ferite ch' era quasi impossibile a uomo vivente il partecipare di quell' onore. Questa instituzione però non ebbe compimento.

Quindi ritornato a Parigi verso il fine di ottobre chiese una leva straordinaria per rifornire prontamente gli eserciti francesi nella Spagna molto scemati da quell' atrocissima guerra, e volendo il 2 di decembre celebrare l' anniversario della sua coronazione furono invitati a fargli corteggio i re di Napoli, di Olanda, di Vestfalia, di Sassonia, di Wurtenberga e di Baviera, il vicerè d' Italia e i principi più ragguardevoli della lega renana.

Frattanto si cominciò a bucinare e ben tosto a spargersi voce ch'egli, desideroso di dar successori del proprio sangue alla corona imperiale, avrebbe contratto in breve un nuovo matrimonio, tuttochè egli amasse veramente Giuseppina, della quale non potea trovarsi una moglie più amorosa, più sommessa, più compiacente, più grata, più attenta verso il marito. Oltre la dolcezza e la bontà dell' indole sua, quanto può imaginar l' arte per crescer lustro alla bellezza, tutto era da lei messo in opera senzachè niun' arte apparisse, e Napoleone avea vissuto con lei tredici anni senza che ella gli desse quasi mai cagione di querela fuorchè per un irrefrenabile gusto ch' ella avea pel lusso e per le trasmodate e stravaganti spese che perciò spensieratamente accumulava. In mezzo però a tante grandezze e a tanto splendore ella vivea da lungo tempo mesta e affannata per la sua sterilità, e timorosa molto che Napoleone pensasse a un divorzio. Divennero più vive le inquietudini sue quand' egli fu dichiarato console a vita, perchè sapeva ch' ei s' incamminava all' imperio, e gli crescerebbe perciò il desiderio di aver successione. Ella aveva per qualche tempo simulato i segni di esser tuttora capace di

prole, ma una tal finzione non poteva lungamente durare, ond' ella ebbe ricorso ad altri ripieghi. Io riporterò qui ciò che allora si divulgò in Parigi, ma, non che guarentirne la verità, la quale in somiglianti cose troppo è difficile l' accertare, avvertirò nel tempo stesso il lettore che nelle memorie del Bourrienne segretario di Napoleone ultimamente uscite in luce, ciò ché allora fu detto, e ch'io qui ripeto solo per non tralasciare un racconto che allora fece molto rumore, è francamente asseverato falso e calunnioso. Divisò dunque Giuseppina, secondo la voce sparsane, per ritenere gli affetti del marito dentro la propria famiglia di sustituire a sè stessa la sua figlia Ortensia Beauharnais, nudrì la inclinazione scambievole tra padrigno e figliastra mostrandone compiacenza, e fece sembiante di chiudere gli occhi sopra un amore, le cui conseguenze non tardarono a comparire. Convenne allora affrettarsi a nasconderle con un pronto maritaggio, e Napoleone considerando che avrebbe potuto con un' adozione lasciar l'imperio al figlio che nascerebbe, fece pratica e gli riuscì di unire Ortensia col suo fratello Luigi. Nacque il figlio, innocente cagione di scandali e di domestiche contese,

le quali per lo minor male si cercò di occultare; e già Napoleone, molto piacendosi del figlio e nipote insieme per una somiglianza che in esso vedeva d'indole e di fattezze colle sue proprie, il destinava (si dice) suo successore alla corona; ma la morte venne a troncare quel suo disegno, e a ridestargli in cuore nuova brama di prole. I riguardi nondimeno che tuttora, quasi a suo malgrado, aveva per Giuseppina, il tenevano irresoluto. Ella giunse perfino (si dice) a proporgli di supporre una gravidanza; finzione troppo difficile in una corte, e che scoperta avrebbe renduti ridicoli ambedue; onde Napoleone sempre la rigettò. Alfine i suggerimenti di quasi tutti i suoi parenti che molto odiavano Giuseppina, i consigli del Fouché e di altri cortigiani gli diedero la pinta; e Giuseppina, benchè sommamente ne fosse afflitta, dovette all' irresistibile volere di Napoleone rassegnarsi. Il loro matrimonio a' 16 di decembre fu sciolto civilmente per mutuo consenso con un decreto del senato, e indi a poco, cioè il 9 di gennaio del nuovo anno 1810, dichiarato invalido, quanto al legame spirituale, dal tribunale ecclesiastico di Parigi, che chiamano officialità diocesana, perchè non con-

tratto dinanzi al legittimo paroco. Giuseppina conservò il titolo d' imperatrice ed ebbe un assegnamento di due milioni di franchi sul tesoro dello stato.

Trattossi tosto della nuova unione con una principessa di Russia, sorella di quell' imperatore, e Napoleone ne scrisse confidenzialmente al Caulaincourt, suo ambasciatore a Pietroburgo, che ne parlò ad Alessandro. Non diede questi nè ricusò l' assenso, ma rispose voler prima consultare la imperatrice sua madre, la quale mosse alcune difficoltà intorno alla differente religione de' futuri sposi e all' ancor tenera età della principessa, per le quali la conchiusione del maritaggio rimaneva in pendente. In questo mentre il senator Semonville, parlando di ciò con un segretario del principe di Schwartzemberg, ambasciatore austriaco in Parigi, mostrò, per quanto si dice, maravigliarsi che la corte di Vienna si lasciasse cader di mano l' occasione d' imparentarsi coll' imperator francese, e così riparare in qualche modo alle sue bisogne: al che avendo quel segretario risposto che la sua corte udirebbe senz' alcun dubbio con molto piacere una tale proposizione, ma che prima di tutto conveniva sapere

qual fosse l' animo di Napoleone per non esporsi ad un rifiuto, il Semonville riportò queste parole al duca di Bassano segretario di stato, e probabilmente vi aggiunse ancora qualche cosa di più lusinghevole. Il duca riferì il tutto a Napoleone che, non avendo ancor ricevuto alcuna decisiva risposta dalla Russia, gl' impose di tastar destramente il principe di Schwartzemberg per rinvenire quali sarebbero le disposizioni del gabinetto di Vienna nel caso che la proposta fosse fatta. Rispose l' ambasciatore ch' essa certamente sarebbe con molta letizia accolta dalla sua corte, soggiungendo però che per sicurezza maggiore egli avrebbe di presente spedito un corriere à Vienna e comunicato al duca la risposta: nè molto andò che notificossi esser la nuova sposa l' arciduchessa Maria Luisa.

Non piacque a molti Francesi che Napoleone innalzato all' imperio dal popolo avesse cercato d' imparentarsi con una delle antiche corti, alle quali finquì lo aveano con piacere veduto far guerra; poichè pensavano che queste nozze lo avrebbero sempre più disgiunto dagl' interessi popolari, e che egli avrebbe procurato, come in fatti avvenne, di vie più favoreggiare le antiche e più il-

lustri famiglie. L' arciduca Carlo rappresentò Napoleone in questo sposalizio che per procura si conchiuse in Vienna gli 11 di marzo, e l' arciduchessa, divenuta imperatrice di Francia, partì senza ritardo per Parigi, ove fu ricevuta con pompa oltre ogni dire maravigliosa. Napoleone in questa occasione con imperiale munificenza maritò, convenevolmente dotandole, sei mila tra fanciulle e vedove con altrettanti tra ufiziali, sottufiziali e soldati, fece grazia a molti carcerati per non troppo gravi delitti e a varii debitori dello stato, e perdonò a molti disertori e coscritti fuggitivi purchè raggiungessero le loro bandiere. Non perdonò però a tredici cardinali che invitati con altri a Parigi per trovarsi presenti alle imperiali nozze, furono restii alla chiamata per riverenza alla Santa Sede ch' egli non avea punto sul precedente divorzio consultata. Divietò loro in prima il vestir l' abito cardinalizio e confiscò i beni; poi gli esiliò di Parigi e rilegolli separatamente in varie città della Francia. Avendo essi vestito l'abito nero, come i semplici preti, furono detti i Neri a differenza degli altri che continuando a portar la porpora dicevansi i Rossi. Magnifiche e sontuosissime feste si fecero per questo spo-

salizio dalla città di Parigi, dalla guardia imperiale e dal principe di Schwartzenberg; ma un tristo accidente cambiò quest' ultima festa in un doloroso e lagrimevole spettacolo. Appresosi il fuoco a una cortina si comunicò ben presto a tutta la sala che in mezzo a un giardino era stata costrutta di legno, e quindi al contiguo palazzo ancora. L' incendio divenne spaventoso, e inesprimibile il tumulto di cinquemila e più persone tra convitate e serventi. Alcune rimasero ferite, alcune morte, e fra queste la principessa di Schwartzenberg. cognata del l' ambasciatore, la quale temendo aver perduto un piccolo figlio, ch' era già in salvo nel giardino, si cacciò per cercarne tra le fiamme, e vi rimase soffocata e incenerita, ed una baronessa Leyen che non potè per tempo uscire dalle ruine e miseramente incotta morì qualche giorno dipoi. Le più preziose suppellettili furono dal fuoco distrutte. Napoleone, accortosi per tempo del pericolo, condusse via la imperatrice, e indi tornò a sollecitare il riparo di quella catastrofe che a'superstiziosi ed a lui stesso, per quanto si dice, porse argomento d' infausti augurii. Generalmente però queste nozze produssero un' allegrezza grande, diedero

a' principi e a' popoli europei speranza di una pace durevole, e lo stesso imperator Francesco si credè con esse aver quietato o temperato almeno l' ambizione e i turbulenti disegni di un uomo che salito da umile condizione a sì stupenda altezza, parea non dovesse aver più che bramare. Ma l' animo di Napoleone non era di natura da pigliar posa o lasciarla altrui, e nel tempo appunto che si trattava questo matrimonio, andava mulinando nuovi rivoltamenti.

Quegli stati che il re d'Inghilterra possedeva in Germania, caduti fino dal 1803 in poter della Francia, indi assegnati al re di Prussia in cambio di tre provincie, come già dicemmo, e non mai a quel re consegnati, ma profferti al ministerio inglese come condizione preliminare a introdurre trattato di pace, poscia per la infelicità delle armi prussiane a Jena ritornati assolutamente in mano di Napoleone, furono adesso incorporati al reame di Westfalia; onde parve spenta ogni speranza di riconciliazione coll' Inghilterra. Furono aumentati colla miglior parte del principato di Fulda e con quasi tutta la contea di Anovia gli stati del principe Primate, e sotto il titolo di granducato di Francoforte assegnati al Dahlberg che si aveva

eletto per successore il cardinal Fesch. Ma considerando Napoleone che questi, come ecclesiastico, non avrebbe avuto successione, per serbare quegli stati in un principe della sua famiglia e stabilire nel mezzo della Germania una terza signoria francese, ne volle, dopo la morte del Dahlberg, successore il principe Eugenio vicerè d'Italia ed i suoi discendenti. Avendo gl'Inglesi, come vedemmo, dovuto nel passato anno abbandonare l'isola di Walcheren e Flessinga, Napoleone unì tostamente que' paesi alla Francia. Lo stesso fece del Tirolo meridionale già dato al re di Baviera, assegnandogli in cambio il principato e la città di Ratisbona. Unì ancora alla Francia tutti i paesi posti sulla sinistra sponda del Reno, la Zelanda e il Brabante Olandese. Luigi, re di Olanda, principe savio, umano, senza vana ambizione, amico della giustizia, e che amando veramente il bene degli Olandesi si era fatto da loro amare, vedendosi re di nome, e in fatti esecutor servile degli ordini dell'imperator fratello, nè poter provvedere in alcun modo alle angustie degli sfortunati popoli che gli erano dati a governare, rinunziò la corona al suo figlio minore, dichiarandone reggente la regina

madre, e ritirossi a Gratz nella Stiria, dove seguitò a coltivare le lettere, vivendo privatamente e semplicemente sotto il titolo di conte di s. Leu. Allora Napoleone, nulla curando le costituzioni di quel regno, lo incorporò subito all' imperio francese, e diede al suo nipote figlio di Luigi in compenso dell' Olanda, il granducato di Berg che in nome proprio fece amministrare. In questa occasione, dimostrando in quanto poco conto ei tenesse il bene de' popoli, e come tutto riferisse a sè medesimo, disse al nipote queste parole che non ebbe rossore di far ripetere ne' diarii del Monitore: » Abbiate sempre in mente che in qualun- » que posto convenisse alla mia politica e » all' interesse del mio imperio il collocarvi, » il vostro primo dovere è verso di me, il » secondo verso la Francia, e tutti gli altri » debbon venire appresso, quelli ancora » che riguardassero i popoli da me al vo- » stro governo affidati. » Le tre città anseatiche parimente, Amburgo, Brema e Lubecca, che per conservare la loro independenza avevano sofferto immense imposizioni, ond' erano state ridotte agli estremi, furono insieme con una parte del regno di Westfalia con senatorio decreto del 13 di-

cembre congiunte alla Francia, a cui poco dopo unì ancora sotto il nome di dipartimento del Sempione il Vallese, piccola e povera repubblica che osò correre alle armi per difendere la sua libertà, nè volle sottomettersi senza spargimento di sangue. Così donando, ritogliendo, scambiando, imbrogliando tutte le cose, mirava a tutte appropriarsele. I principi stessi della sua famiglia non aveano alcuna sicurtà di poter serbare i loro possedimenti sotto la suprema padronanza di lui. Essi non potevano esser riputati più che prefetti suoi, come i confederati del Reno nulla più erano veramente che suoi feudatarii. Ma troppo tardi si erano di ciò accorti, e tutti ormai erano costretti a mostrare di accomodarsi alla fortuna de' tempi.

Dopo questi nuovi ingrandimenti del suo imperio, Napoleone intraprese insieme colla imperatrice Maria Luisa un viaggio quasi trionfale nei Paesi Bassi, e visitò Anversa, Middelburgo, Flessinga, Brusselle, Dunkerche, Lilla, Havre, accompagnato dappertutto da una pompa meravigliosa. Fece grandi promesse e diede molte speranze agli Olandesi, ne' quali, cercando mostrarsi intendente di commerciali e marinaresche fac-

cende con qualche lezione poc'anzi ricevuta intorno a ciò e con alcune interrogazioni che loro fece, destò di se molta ammirazione.

Intanto gl' Inglesi insignorivansi di quasi tutti i possedimenti che alla Francia rimanevano di là dal mare, della Cajenna, e della Martinica nelle Indie occidentali: si pigliavano il Senegal e l'isola di Francia in Africa, e Cefalonia, Zante, Itaca e Cerigo nel mare ionio. Irritato Napoleone da queste perdite e dal suo non poterle impedire, e fermo sempre più nel suo gran disegno di reggere con un nuovo ordine di cose l' Europa, e abbassare, come le altre nazioni, ancor l' Inghilterra, comandò con un decreto del 19 ottobre che tutte le mercatanzie inglesi, quante n' erano in Francia, in Olanda, in Italia, negli stati alemanni dalle rive del Meno fino al mare, nelle provincie della Spagna cadute in suo potere, e generalmente dovunque le sue armi si erano stese, fossero abbruciate e distrutte: decreto degno de' secoli più barbari; poichè la distribuzione delle cose consumate dal fuoco avrebbe alleggerito la miseria di tanta povera gente. Un tale comandamento, benchè non fosse dappertutto fedelmente ese-

guito, nullostante le vergognose inquisizioni fatte di ogni più segreto nascondiglio, fu a molti mercatanti cagione d' irreparabile ruina. Promise poi larghi premii a chi fabbricasse una maggior quantità di zucchero d' uva, di castagne e di barbabietole perchè altri invece del vero zucchero lo usasse, e incoraggiò grandemente le manifatture di panni, tele e tutt' altro, a fine di annientare o scemar sommamente i commercii e i proventi alla Gran Brettagna. Ciò diede, per vero dire, molto eccitamento all' industria, ma questo sistema continentale, di cui egli era sì invasato, già disagiava e contristava l' Europa tutta, a cui troppe produzioni americane erano ormai per lungo uso divenute quasi necessarie. Quindi egli dovette modificarlo, o piuttosto terminarlo, e a prezzo di danaro concedette la permissione d' introdurre in Francia una certa quantità di derrate coloniali; per le quali licenze l' immenso suo tesoro particolare fu accresciuto di presso a cinquecento milioni di franchi in contanti.

Quanto alla Spagna, benchè i Francesi vi avessero vinto più battaglie e preso varie città e fortezze, come Cordova, Granata, Siviglia, Malaga, Ciudad Rodrigo, la guerra

non solo vi continuava, ma sempre più v' infieriva; per lo che veggendo Napoleone crescere la difficoltà di sottomettere quel regno colle sole armi, trovo scritto ch' ei ricorresse agli artifizi e proponesse di rendere al re Ferdinando suo prigioniero in Valencay la libertà sotto certe condizioni. Un trattato di pace e di alleanza unirebbe la Spagna alla Francia: questa stenderebbe la sua nuova frontiera fino all'Ebro: numerosi presidii francesi occuperebbero le principali piazze e i porti spagnuoli, e Ferdinando sposerebbe la figlia maggiore di Luciano Carlotta che dimorava in Parigi presso la nonna Letizia. Quel principe per uscire di servaggio sottoscrisse, per quanto si vuole, ciò che gli fu proposto, o almeno certo è che nel Monitore comparve una lettera di lui (benchè forse fabbricata e falsa) colla quale chiedeva il titolo di figlio adottivo di Napoleone e in isposa una principessa della famiglia Buonaparte. Luciano che dimorava in Roma e nulla sapeva di queste trattative, tostochè ne fu informato, senza punto lasciarsi abbagliare da una parentela che alcuni anni prima aveva desiderato, vi si oppose con tutta la forza » No, scriss' egli a Napoleone, » io non consentirò mai a sacrificare i miei

» figli alla vostra politica. Dio sa i vostri
» disegni sopra Ferdinando, ma io so che
» voi avete trattato sì male questo infelice
» principe che io non potrò indurmi giam-
» mai a chiamarlo mio genero ». Napoleone irritato al maggior segno rimandò tosto a Luciano la figlia, e da questo tempo la discordia fra loro si esacerbò sì fattamente che Luciano, temendo di esser fatto arrestare in Roma stessa, prese il partito di far passaggio con tutta la sua famiglia negli Stati Uniti di America. Sopra una fregata mandatagli dal cognato Giovacchino re di Napoli, egli imbarcossi perciò colla moglie, co' figli e con molta comitiva a Civitavecchia, ma spinto da una burrasca a Cagliari venne in poter degl' Inglesi che, sospettando soltanto apparente la discordia fra i due fratelli e nasconditrice di qualche trama, condusserlo prima a Malta e indi a Londra, donde fu rilegato a Ludlow distante da quella metropoli centoventiquattro miglia. Quivi e nelle vicinanze egli visse con molto splendore, e benchè invigilato come prigioniero di guerra, trattato però sempre con molto risguardo fino al 1814, nel qual tempo il vedremo ricomparire in iscena.

Proseguendo Napoleone in quest' anno a ordinare la legislazione e le interne cose dell' imperio, fece pubblicare il codice criminale e quello di processura, stabilì la dotazione delle corone di Francia e d' Italia, e chiamò e radunò in Parigi un gran numero di giovanetti appartenenti alle più cospicue famiglie dell' imperio, i quali riceveano una comune educazione che aveva per principale scopo la scienza e l'arte militare. In tale disposizione eravi però anche il segreto fine di tenerli presso di sè come ostaggi per quelle famiglie, della cui affezione e sommissione dubitava.

Anche negli affari ecclesiastici molto si occupò in quest' anno, risoluto, com' egli era, di ordinarli in modo che il sacerdozio fosse in tutto sottoposto e obbediente all' imperio. Alle molte diocesi vacanti nominò i vescovi, e intimò ai capitoli di conferire ad essi le facoltà di vicarii o amministratori capitolari. Tra varie altre innovazioni ecclesiastiche, il cardinale Maury vescovo di Montefiascone fu trasferito all' arcivescovato di Parigi, l' Osmond vescovo di Nancy all'arcivescovato di Firenze, e creato vescovo di Asti un prete francese per nome Dejéan; ma il papa ai vicarii capitolari di quelle tre diocesi che gli chiedevano in-

struzioni, rispose non esser tali novità permesse dai sacri canoni, e scrivendo al cardinale Maury non solo dimostrò meravigliarsi molto ch'egli avesse accettato quella nomina, ma gl' impose ancora di rinunziarvi. Volle parimente l' imperatore obbligare con un suo decreto il papa a prestar giuramento di non fare cosa alcuna contraria ai quattro articoli stabiliti dall' assemblea del clero di Francia nel 1682, e cercò d' indurvelo colle più grandi promesse, ma tutto fu invano. Dopo ciò, decretò che que' quattro articoli fossero una legge di tutto l' imperio francese. Abolì quindi ne' due dipartimenti di Roma e del Trasimeno tutte le corporazioni religiose di qualunque ordine, e lasciovvi solo quattro monasterii di ordini diversi, i quali doveano esser regolati in modo utile al pubblico. Tutti gli altri frati doveano ridursi ne' paesi ov' eran nati, presentarsi ai parochi e assisterli nelle ecclesiastiche funzioni. L' abolizione degli ordini religiosi fu poi stesa ai dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo, dell' Ombrone, dei due del Taro, di Genova, degli Apennini, del Montenotte e delle Alpi marittime. Ai religiosi disciolti, come pure alle monache, assegnò una pensione, fece intimar loro di dovergli prestar giuramento di obbedienza

e fedeltà, e a quei che ricusarono, tolse l'assegnata pensione. I vescovi di Roma e del Trasimeno ricevettero ordine di prestare quel giuramento che nel concordato del 1801 fu stabilito per i vescovi francesi; il che avendo dato origine a una disputa fra loro stessi se un tal giuramento potesse prestarsi o no, quattordici con qualche dichiarazione o protesta il prestarono, e diciassette rifiutarono. Allora Napoleone pubblicò un decreto, nel quale diceva, la popolazione dei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno non eccedere ottocentomila anime, numero medio di una delle diocesi francesi; nondimeno essere in que' due dipartimenti trentadue vescovi, non compresa la sede di Roma; il mantenimento di tanti prelati e de' capitoli superflui esser troppo gravoso al paese; bastare perciò que' quattordici che gli avevano prestato il dovuto giuramento; le diocesi degli altri diciassette essere disfatte e unite alle altre quattordici. Fra i quattordici vescovi coloro che avessero una rendita minore di ventimila franchi, riceverebbero dal pubblico tesoro un supplemento fino a quella somma; tutte le abbazie parimente esser levate, e il loro territorio posto sotto la giurisdizione de' vescovi, nelle cui diocesi erano rinchiuse: i beni degli

aboliti vescovati e abbazie esser aggregati al demanio. Tre altre diocesi furono parimente abolite dipoi, perchè i vescovi di esse dopo aver prestato il giuramento, lo avevano rivocato. I vescovi renitenti furono rilegati in Francia, e i canonici e'parochi ricusanti quel giuramento, in varii luoghi dell'alta Italia.

Essendo già stati dalla Consulta introdotti in Roma gli ordini francesi, Napoleone decretò che col finir dell'anno quella cesserebbe, e i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno avrebbero per governator generale un principe gran dignitario dell' imperio, il quale però non fu mai nominato, e il generale Miollis ne fu soltanto il luogotenente.

Mi resta ora a dire di una nuova dinastia che in quest' anno ebbe cominciamento in Isvezia. Gustavo IV, principe ardente, impetuoso e mal avveduto, avendo senz' alcuna proporzione di forze a resistere concitato contro sè le armi francesi e russe, e perduto nella guerra del 1806 e 1807 la Pomerania occupata dalle prime e la Finlandia dalle seconde, fu nello scorso anno arrestato e deposto dai proprii sudditi che poi gli concedettero la libertà e una convenevole pensione a patto ch' ei si allontanasse per sempre dalla Svezia insieme colla reina sua moglie

e coi figli loro. Fu chiamato al trono il vecchio duca di Sudermania suo zio, al quale si destinò successore il principe Carlo Augusto di Olstein Augustemburgo, ma questi, nel maggio del presente anno essendo morto di una apoplessia che il colpì mentr' egli era a cavallo, gli Svezzesi, dopo varie consulte intorno alla scelta di nuovo sovrano, gittarono gli occhi sul maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo, che si avea fra loro acquistato non solo gran fama di valore e di rettitudine, ma con una singolare benignità e con molte premure per essi la loro benevolenza, e che avendo sposato una cognata di Giuseppe Buonaparte apparteneva in certo modo alla famiglia imperiale; per lo che stimarono potersi guadagnare il patrocinio di Napoleone. In una dieta generale pertanto tenuta ad Orebro fu il 21 di agôsto al regnante Carlo XIII eletto successore il Bernadotte. Questa elezione però non riuscì, come gli Svezzesi imaginavansi, grata a Napoleone, il quale conosceva quel maresciallo come uomo di massime molto opposte alle sue, benchè lo avesse per politica impiegato e ricompensato, come soleva fare ancora con altri, nei quali, senza amarli, riponeva bastante fidanza pel loro conosciuto carattere. Egli bramava che

gli Svezzesi eleggessero per loro sovrano il re di Danimarca, ma vedeva non essergli facile del pari il dettar loro la scelta e il sostenerla, poichè il mare li divideva dalle armi sue, e oltracciò l' opporsi all' avanzamento di un benemerito suo generale era cosa odiosa e da sdegnare tutti gli altri. Dissimulò adunque il suo dispiacere, nè gli si oppose apertamente, benchè sotto mano facesse dall' inviato francese Desaugiers sostenere nella dieta di Orebro gl' interessi del re danese e non quelli del suo maresciallo, e si fingesse dipoi mal soddisfatto del Desaugiers medesimo, richiamandolo in Francia. Anche il Bernadotte, dal canto suo, dissimulò prudentemente coll' imperatore il suo risentimento per non accrescersene la nimicizia e gli si dimostrò sommesso e rispettoso; e questi allora, sapendo ch' egli era povero e sperando amicarselo, gli fece dono di due milioni affinchè potesse decentemente appresentarsi agli Svezzesi. Avendo adunque il Bernadotte abbracciata la religione riformata, si condusse sull' entrar di novembre a Stocolma, e fu da quel re adottato per figlio. Pochi giorni però dopo il suo arrivo, Alquier, ministro di Francia ivi residente, intimò a Carlo XIII che se dentro cinque giorni la Svezia non

chiudeva i suoi porti alla Gran Brettagna e non le dichiarava la guerra, egli aveva ordine di partire. Il re più timoroso di Napoleone che dell' Inghilterra, obbedì; ma gl' Inglesi, ben conoscendo aver egli ceduto alla necessità, si contennero da ogni ostile trattamento contro gli Svezzesi. Non fu contento Napoleone, ma bentosto chiese alla Svezia duemila marinari e alcuni reggimenti, e propose una confederazione settentrionale della Svezia, della Danimarca e del ducato di Varsavia, la quale, come la confederazione renana, il riconoscesse qual protettore. A tali proposte quel re, o piuttosto il Bernadotte, nelle cui mani, attesa la età e le infermità di esso re, era passato il governo, ricusò di consentire adducendo diverse ragioni; e Napoleone allora permise ai corsari francesi il visitare e impadronirsi di quei bastimenti svezzesi che fossero sospetti di commerciare colla Inghilterra, e que' bastimenti, parimente svezzesi che si trovavano ne' porti di Francia, fece arrestare, e ne costrinse i marinari a servire sulle navi francesi. Continuò nondimeno fra Napoleone e'l principe ereditario una certa apparenza di amicizia che ben presto doveva anch' essa cessare, come in breve si vedrà.

Fine del Tomo Quinto

SOMMARIO DEL LIBRO XIII.

Trattato di pace conchiuso in Luneville tra la Francia e l' Austria. I Francesi assaltano il regno di Napoli. Trattato di pace tra la Francia e il re delle due Sicilie. Convenzione tra la Francia e la Spagna circa Parma e la Toscana. Il cardinale Barnaba Chiaramonti creato papa in Venezia col nome di Pio VII prende in Roma il seggio pontificio. Concilio nazionale radunato in Parigi dal primo console. Si discute un concordato fra questo e 'l papa. Carlo Lodovico infante di Spagna proclamato re di Etruria. Il Portogallo assalito dalle armi francesi e spagnuole conclude un trattato di pace. Trattative di Luciano col re di Spagna. La Inghilterra assale la Danimarca. Paolo I è ucciso, e la lega settentrionale contro l' Inghilterra è sciolta. Preliminari di pace fra la Francia e l' Inghilterra. La Porta manda in Egitto un esercito contro i Francesi. Il general Kleber conclude una convenzione col gran visire, ma il gabinetto inglese la disapprova. Il Kleber disfà il gran visire ad Eliopoli e il bassà Nazif a Belbeis. Il Nazif solleva il Cairo.

Il Kleber lo riduce a ubbidienza e conclude la pace col Bei Murad. È ucciso, e il general Menou gli succede. La Inghilterra manda in Egitto un esercito sotto la condotta del generale Abercrombie. Battaglia presso Alessandria perduta da' Francesi. Rosetta, Damiata, il Cairo e finalmente Alessandria si arrendono, e i Francesi votano l' Egitto. Preliminari di pace tra la Francia e la Turchia non ratificati dal gran signore. Trattati di pace fra la Russia e la Spagna, è tra la Russia e la Francia. Il primo console raduna una consulta di deputati cisalpini in Lione, cambia la costituzione della repubblica cisalpina, ne muta il nome in quello d'italiana, e se ne fa elegger capo. Anche la costituzione della repubblica ligure e della lucchese è cambiata. Trattato di pace tra la Francia e l' Inghilterra concluso nel congresso di Amiens. Nuove infauste da s. Domingo. Il primo console ristringe il tribunato. Concordato col papa. Ristaurazione del culto cattolico in Francia. Opposizione di alcuni vescovi alle instanze del papa. Riduzione de' giorni festivi. I fuorusciti ottengono di rientrare in Francia. Provvisioni del primo console per confermarsi il potere. Instituzione della Legion d'onore. Pace tra la Francia e la Porta. Consolato a vita. L' isola dell' Elba,

indi il Piemonte uniti alla Francia. Il ducato di Parma è occupato da' Francesi. Instruzione pubblica ordinata dal primo console. Altre sue provvisioni. Senatorìe a vita instituite dal primo console. Cambiamenti nella costituzione degli Svizzeri e gravi dissensioni fra essi. Il primo console si dichiara lor mediatore e li signoreggia. Sue proposte al conte di Lilla, e risposta di questo. Una deputazione dell' imperio germanico in Ratisbona regola le indennità de' principi spodestati de' loro territorii. Il primo console e l' imperatore di Russia v' entrano mediatori. La più parte de' beni ecclesiastici divengono laicali e cangiasi in parte la costituzione germanica. Differenze tra 'l primo console e 'l gabinetto inglese. Lord Whitworth mandato a Parigi per aggiustarle, se ne parte. Nuova guerra tra la Gran Brettagna e la Francia. Navi francesi e olandesi arrestate ne' porti d' Inghilterra. Il primo console fa arrestare tutti gl' Inglesi che erano in Francia, manda un esercito nell' Annover e se ne impadronisce. Requisizioni gravissime fatte alle città anseatiche. I Francesi occupano di nuovo le coste del mare adriatico nel regno di Napoli. Viaggio del primo console ne' dipartimenti settentrionali. Egli forma un campo sulle

coste per invadere l' Inghilterra. Il corpo legislativo approva un codice civile che poi prende nome di codice Napoleone. Nuove provvidenze del primo console. Congiura tramata contro lui da' realisti e gastigo de' congiurati. Il Moreau esiliato in America. Il duca d' Anghienna arrestato in Ettenheim e condannato a morte. Il senato conservatore, indi il tribunato propone al primo console la corona e la eredità di essa nella famiglia di lui. Constituzione imperiale. Dignità dell' impero. Armamenti dell' Inghilterra. L' imperatore visita i porti dell' oceano, l' armata e l' esercito destinato contro la Gran Brettagna, e distribuisce molte decorazioni della Legion d'Onore. Fa arrestare in Amburgo il ministro d' Inghilterra Giorgio Rumbold. È incoronato imperatore da Pio VII. È riconosciuto imperatore dalla più parte de' sovrani europei. Francesco II imperatore di Alemagna si dichiara imperator d' Austria. La Inghilterra s' impadronisce di quattro galeoni spagnuoli, per lo che la Spagna le dichiara la guerra. L' imperator Napoleone cambia la repubblica italiana in monarchia, va a Milano e si fa coronare re d' Italia. Instituisce l' Ordine della corona di Ferro. Unisce la repubblica ligure all' imperio francese, e fa sovrani di

quella di Lucca il suo cognato Felice Baciocchi e la sua sorella Elisa, già creati principi di Piombino. Dichiara vicerè del regno italico il principe Eugenio suo figliastro. Visita varie città del suo regno, ordina alcuni lavori pubblici e ritorna a Parigi.
Pag. . . . . 3.

SOMMARIO DEL LIBRO XIV.

Arti, con cui Napoleone resse l' imperio. Scrive per la seconda volta direttamente al re d' Inghilterra per proporgli la pace. Trattato d' alleanza fra la Inghilterra e la Russia, alle quali si unisce l' imperator d'Austria. Napoleone leva il campo da Boulogne e dagli altri posti, e marcia contro l' Alemagna. Sua convenzione col re delle due Sicilie. Trattato del re di Svezia colla Inghilterra. Diversi combattimenti in cui gli Austriaci sono disfatti. L' austriaco generale Mack assediato in Ulma si arrende con tutto il presidio. Generosa risoluzione dell' arciduca Ferdinando di Este. Il Massena assale l' arciduca Carlo sull' Adige e lo vince a Caldiero. Il maresciallo Ney entra in Inspruck e l' arciduca Giovanni si ritira dal Tirolo.

I Francesi entrano in Vienna e in Presburgo. Celebre battaglia di Osterlizza vinta da Napoleone. Abboccamento fra esso e l' imperatore d' Austria. Tregua. I Russi si separano dagli Austriaci. Pace conclusa in Presburgo fra la Francia e l' Austria. Battaglia navale di Trafalgar vinta dall' ammiraglio Nelson che vi rimane ucciso. È rimesso in uso il calendario gregoriano. Il Capo di Buona Speranza viene in poter degl' Inglesi. Combattimento navale a san Domingo. Morte dell' inglese ministro Pitt. Disegni di Napoleone intorno agli Ebrei. Il principe Eugenio adottato da Napoleone e nominato suo successore al trono d' Italia sposa Augusta Amalia figlia del re di Baviera. Il Murat è creato granduca di Berg e Cleves. Napoleone dichiara decaduto dal trono il re di Napoli Ferdinando IV che si ritira in Sicilia, e Giuseppe Buonaparte divien re delle Due Sicilie. Turbolenze negli Abruzzi e nelle Calabrie. Battaglie di Campotenese e di Maida. Amministrazione del regno migliorata. Luigi Buonaparte è nominato re di Olanda. Particolare statuto della famiglia imperiale. Regno d' Italia accresciuto. Instituzione di feudi imperiali. Il Berthier creato principe di Neuchatel, il Talleyrand

di Benevento, il Bernadotte di Pontecorvo. Luciano Buonaparte in disgrazia di Napoleone si ritira a Roma. Confederazione del Reno. Il re di Prussia tenta formarne una simile, ma da Napoleone viene impedito. Si unisce alla Russia e dichiara la guerra a Napoleone. Battaglie d'Averstaedt e di Jena. Napoleone entra in Berlino. Trista condizione della monarchia prussiana. L'elettore di Sassonia fa pace con Napoleone, prende titolo di re ed entra nella confederazione del Reno. Napoleone con un decreto dichiara in istato di blocco le isole britanniche. Continua la guerra colla Russia. Dopo varii combattimenti gli eserciti francese e russo vengono a campale giornata a Preussick-Eylau. I Russi si ritirano oltre la Vistola. Combattimenti diversi; indi battaglia di Frielanda e sconfitta de' Russi. Tregua e abboccamento de' due imperatori Napoleone e Alessandro sul Niemen; indi trattato di pace concluso a Tilsit. Articoli di esso manifesti e segreti. Al re di Prussia è renduta una parte de' suoi stati. Napoleone ritorna a Parigi e abolisce il tribunato. Gl' Inglesi bombardano Copenhaghe e recano in loro potere l' armata del re danese che perciò si collega colla Francia. Anche la

Russia si dichiara contro la Inghilterra. Questa dichiara in istato di blocco tutti i porti e piazze forti di Francia. Napoleone si volta contro il Portogallo e si accorda perciò colla Spagna. Tutta la reale famiglia portoghese fugge al Brasile, e Napoleone occupa il Portogallo. Insidie ch' egli tende alla famiglia reale di Spagna per toglierle il trono. Ella va a Bajona, ov' è ritenuta prigioniera, e indi mandata in diversi paesi della Francia. Napoleone, occupato Madrid, crea re della Spagna e delle Indie il suo fratello Giuseppe, e nomina re delle due Sicilie Giovacchino Murat. Fa occupare militarmente Roma, crea una nobiltà ereditaria, fonda una università imperiale, unisce al suo regno italico le provincie di Ancona, di Urbino, di Macerata e di Camerino, e all' imperio francese il ducato di Parma e 'l regno di Etruria. Gli Spagnuoli si armano contro i Francesi, ricevono una grande sconfitta a Medina del Rio Secco, e Giuseppe Buonaparte è proclamato re in Madrid, ma indi a poco è costretto a partirne. Il Junot, rotto a Vimeira e assediato in Lisbona da un esercito inglese, è costretto a sgombrare il Portogallo. Richiesta che Napoleone fa di ottantamila coscritti. Conferenze in Erfurt

tra esso e l' imperatore Alessandro. Manda grandi forze in Ispagna, entra in Madrid e fa diverse mutazioni. Il marchese della Romana riconduce dalla Germania le genti spagnuole nella patria loro. La guerra sempre più infierisce nella Spagna. Società in Prussia col nome di Unione della Virtù. Pag. . . . . 143.

SOMMARIO DEL LIBRO XV.

Grandi armamenti dell' Austria, e sue laganze contro la Francia esposte in un manifesto. Risposta dell' imperator Napoleone. L' esercito austriaco assale la Baviera, la Gallizia e l' Italia. Napoleone con gran celerità marcia in Germania. Sconfigge i nemici ad Abensberg, a Landshut, ad Eckmiihl. L' arciduca Carlo si ritira in Boemia. Napoleone marcia alla volta di Vienna. L'imperator Francesco si ritira a Buda. I Francesi entrano in Vienna. Napoleone varca il Danubio e attacca i nemici presso i due villaggi di Aspern e di Essling. Battaglia di esito incerto. Napoleone si ritira nell' isola di Lobau in mezzo al Danubio. Come si tragga fuori della sua pericolosa posizione. Ripassa

coll' esercito sulla sponda sinistra del fiume. Battaglia di Wagram da lui vinta. Sospensione d' armi fra i due imperatori. Morte del maggiore Schill prussiano. Il duca di Brunswick-Oels si ripara in Inghilterra. Morte di Andrea Hofer: Federico Staps tenta uccidere Napoleone. Gl' Inglesi assalgono l' isola di Walcheren e s' impadroniscono di Flessinga. Abbruciano cinque vascelli francesi presso l' isola di Aix. Fanno una spedizione contro Giovacchino Murat re di Napoli. Decreto di Napoleone contro il papa. Unisce i dominii della Chiesa all' imperio francese. È scomunicato dal papa, il quale vien condotto da Roma a Savona. Consulta instituita pel governo di Roma. Trattato di pace conchiusa in Schoënbrunn fra l' imperator d' Austria e Napoleone. Onori conferiti da questo a' suoi capitani. Ordine de' Tre Tosoni. Napoleone celebra in Parigi con grandissima pompa l' anniversario di sua coronazione. Suo matrimonio con Giuseppina dichiarato invalido e sue nuove nozze con Maria Luisa arciduchessa d' Austria. Grandi mutazioni da esso fatte. Luigi Buonaparte rinunzia la corona d' Olanda a suo figlio e si ritira a Gratz. Napoleone unisce l' Olanda al suo imperio, e decreta che tutte le mercanzie inglesi

saranno in Francia, in Olanda, in Italia ec. abbruciate e distrutte. Sue trattative col re Ferdinando prigioniero in Valencay. Luciano Buonaparte, in disgrazia di Napoleone, s'imbarca per l'America e viene in poter degl' Inglesi che il trasportano prima in Malta, indi in Inghilterra. Napoleone prosegue a ordinare la legislazione e l'amministrazione dell'imperio e gli affari ecclesiastici. Gli Svezzesi eleggono per successore al regnante Carlo XIII il maresciallo Bernadotte. Napoleone è di ciò malcontento e fà varie richieste alla Svezia.
Pag. . . . . 265.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 16	*lin.* 16	un breve del papa *si aggiunga*	(così affermano vari scrittori francesi)
55	24	Il 18 del germile (8 aprile)	Il 7 del germile (17 aprile)
195	16	Coulaincourt	Caulaincourt
321	5	chiamarlo	a chiamarlo

Degli altri errori che possono essere sfuggiti in questo e ne' passati volumi, si darà una più diligente correzione alla fine del sesto.

OPERE

USCITE DAI TORCHJ DELL' EDITORE.

Milton — il Paradiso perduto tradotto da Lazzaro Papi Vol. 2 . . . Paoli 12 —
Lettere sulle Indie Orientali di Lazzaro Papi Vol. 2. . . . . ,, 12 —
Visione di Amarilli Etrusca in morte del Cav. Vincenzo Monti. . . ,, 4 —
Visione di Amarilli Etrusca in morte della Principessa Rospigliosi. . . . ,, 4 —
Annali Pisani del Can. Paolo Tronci Vol. 4. . . . . ,, 12 —
Il Manuale di Epitteto, e la Tavola di Cebete . . . . ,, 2 —
Vita di Elisabetta di Borbone Principessa di Francia, scritta dal Cavalier Froussard . . . . . ,, 6 —
Le anzidette opere sono tutte in 8.
Storia di Casa d' Austria del Cavalier Compagnoni. Tomi 6 in 18.mo Paoli 12 —

Esercizi di cristiana pietà con l' apparecchio alla s. Confessione e Comunione . . . . ,, 4 —
Raccolta di Preci diverse e di esercizi spirituali . . . . ,, 4 —
Preghiere e pratiche di pietà utili ad ogni cristiano, in carta inglese bianca, e colorata. . . . . ,, 12 —
In carta andante . . . . 4 —
Modo di ascoltare la s. Messa, ed altre orazioni. . . . . ,, 4 —